Andrea Ferrarese

Villa Ormaneto

Insediamento rurale, paesaggio storico e proprietà fondiaria in una corte dominicale ad Isolella di Cerea tra XV e XVII secolo.

Andrea Ferrarese

Insediamento rurale, paesaggio storico e proprietà fondiaria in una corte dominicale ad Isolella di Cerea tra XV e XVII secolo.

2022

Abbreviazioni

b.	busta
c.	carta
c. n. n.	carta/e non numerata/e
cc.	carte
cit.	citato
dis.	disegno
ibid.	*ibidem*
ms.	manoscritto
p.	pagina/processo
pp.	pagine
r	*recto*
reg.	registro
t.	tomo
v	*verso*
v.	volume

Indice

Presentazione

A Grazia Fabricci,
pragmatica coltivatrice di sogni

Possiamo immaginare che, da secoli, chi arriva a Villa Ormaneto ne chieda la sua storia. In effetti, è impossibile non essere colpiti dalla bellezza dei saloni, dalla perfezione della minuscola cappella o dagli stravaganti alberi secolari di noci del Caucaso che svettano imponenti nel parco. Quella di Villa Ormaneto è una storia che non ti lascia, ti attira fino a quando non l'hai conosciuta. È successo anche a noi: la curiosità di sapere ogni dettaglio di questa villa ci ha spinti a voler conoscere la sua storia per poi, a nostra volta, poterla tramandare.

Talvolta, la tradizione orale da sola non riesce a raccontare tutto e certi piccoli dettagli si perdono nelle pieghe del tempo o si dissolvono nella loro formidabile complessità. Eppure sono proprio i piccoli dettagli che svelano significati più ampi e sanno spiegare anche il nostro presente.

Abbiamo allora voluto raccogliere le tante storie che questa villa ha ospitato in un volume accurato e approfondito, per non disperdere nulla di questo prezioso valore. Gli aneddoti delle famiglie che si sono susseguite; le storie di un territorio intero e del suo paesaggio, gli usi e i costumi di allora e di oggi; le varie vicende per le quali la villa è stata scenografia muta ma presente, e che su questi muri si sono sedimentate.

Per la nostra famiglia, essere parte della storia di Villa Ormaneto vuol dire rispettarne il passato e condividere il presente con tutti voi.

Buona lettura.

Camilla De Santi

I

Isolella/Isoletta: sulle tracce di una contrada e del suo paesaggio storico

Molte volte i nomi dei luoghi nascondono storie inimmaginabili e sorprendenti sotto strati dimenticati di memorie collettive e di percezioni di paesaggi storici sedimentati in un tempo lunghissimo. Sono storie che spesso possono riemergere nel nostro quotidiano così distratto e decisamente disabituato ad interrogare il passato che ci circonda. Storie di uomini lontani nel tempo, delle loro vite e degli stretti legami con gli spazi e con i territori che abitavano, rispettavano e proteggevano, intimamente consapevoli che la sopravvivenza nella loro quotidianità precaria dipendeva quasi esclusivamente da una forzata simbiosi e dagli altalenanti equilibri con un ambiente circostante ostile e precario.

Le secolari vicende dell'insediamento di Isolella e le radici stesse dei suoi toponimi che di secolo in secolo sono state tramandate fino a noi lasciano intravvedere, sotto la scorza del tempo, alcune immagini di questo passato remoto in cui fortune e sventure, scelte e costrizioni hanno a lungo coabitato, temprando generazioni di uomini.

Cosa ci faceva dunque questa piccola 'isola' nel *mare magnum* di una bassa pianura veronese in cui le acque costituivano l'elemento sicuramente predominante? Laggiù, dove gli abitanti della città, assuefatti all'altezza della loro prospettiva urbana, vedevano scorrere e degradare verso la «zosana»[1] – cioè verso la terra che va «zoso», che scende 'in giù' – l'intrico di fiumi, scoli e canali che andavano a perdersi nell'immensità paludosa di quelle che nell'Ottocento saranno poi chiamate Valli grandi veronesi?

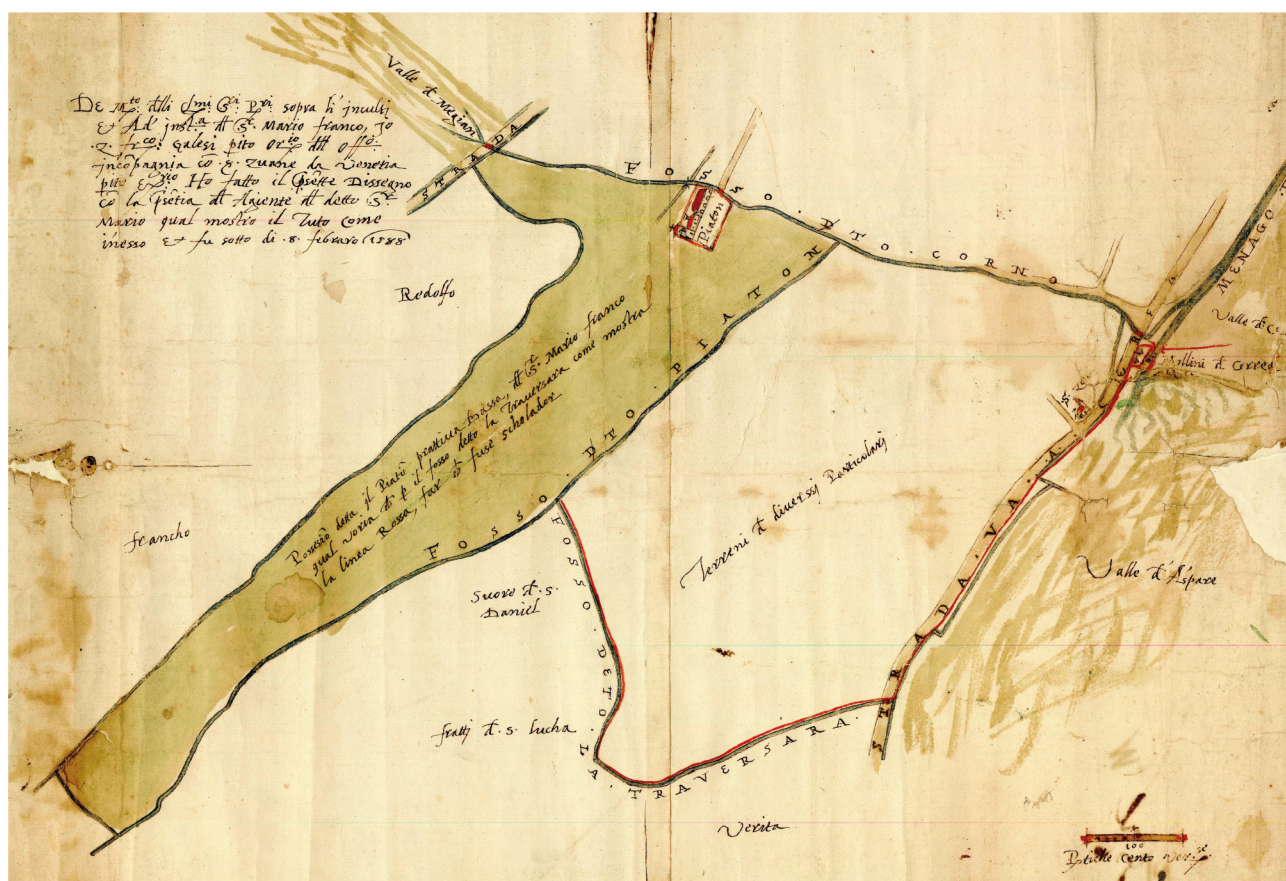
Era una terra 'emersa' Isolella, una 'piccola isola' che alcuni documenti di età moderna chiamavano proprio così – «Isoletta»[2] – fortunosamente in grado di sfuggire alle periodiche intemperanze delle abbondantissime e pericolose acque del territorio circostante, una «terra alta» insomma – come la descrivevano le cartografie di età moderna[3] – preziosa perché in grado di garantire all'uomo un insediamento asciutto, riparandone soprattutto le coltivazioni cerealicole a cui era legata anno dopo anno la sopravvivenza alimentare.

A ben vedere non erano poche le *insule* sparse nella pianura veronese; alcune avevano dato vita ad abitati e comunità vaste e popolose, come nel caso di Isola Rizza o di Isola della Scala[4]. Altre facevano capolino di tanto in tanto dai documenti antichi, magari per poi scomparire tra i villaggi abbandonati inghiottiti dalle guerre, dalle epidemie e dalle carestie che scandivano le vite in antico regime[5]. Come nel caso di Isola Paola (*Isapola*, *Ixapola*, *Insula Polla*) un micro-insediamento rurale con una piccola chiesa contigua – dedicata al culto omonimo di San Paolo – che tra il medioevo e la prima età moderna sorgeva nelle valli tra Cerea e Casaleone e di cui si persero le tracce nei secoli seguenti[6]. Nel 1530 durante una delle visite pastorali del vescovo di Verona Gian Matteo Giberti la «ecclesia Sancti Pauli» veniva infatti descritta nei verbali come «diruta»[7] e abbandonata. Un più che evidente indizio dell'avvenuto spopolamento di questo insediamento, forse come conseguenza del saccheggio dell'abitato di Cerea che le truppe dell'esercito imperiale compirono in una pausa dall'assedio di Legnago durante la guerra della lega di Cambrai nel novembre 1509[8]. Un paio di anni dopo (1532) lo stesso vescovo,

dopo aver constatato l'ulteriore stato di ormai inesorabile deperimento della cappella campestre («discohoperta et penitus derelicta»[9]) ordinò che fosse abbattuta e i materiali da costruzione ricavati andassero alla chiesa di Aselogna pure bisognosa di restauri.

La storia di Isolella fu decisamente meno sfortunata dell'altra 'isola' cereana: continuò infatti a prosperare per tutta l'età moderna, pur rimanendo – come vedremo – uno stanziamento marginale rispetto alla comunità di riferimento. Un'appendice separata insomma, lontana dal centro abitato principale, contraddistinta da insediamenti sparsi e da poche corti rurali che denotavano la vocazione prettamente agraria di queste terre 'alte', incuneate tra le valli del Menago da una parte («in [...] paludibus Menagi»[10]) e le paludi del Piatton dall'altra.

A questa predisposizione naturale si era richiamato don Luigi Bennassuti parroco di Cerea nella seconda metà dell'Ottocento, storico dilettante e provetto dantista, mentre cercava di immaginare cosa avesse potuto vedere un ipotetico viaggiatore dell'età di mezzo che si fosse trovato per caso a percorrere la strada che dal centro del paese portava verso Bovolone: «uscendo poi dal corpo dell'abitato, et ito a spaziar per i campi il nostro antico osservatore avrebbe veduto sopra il paese verso Bovolone una immensa pianura ricca di viti e frumenti detta Isolella per esser bagnata quivi dal Menago e dalle valli»[11].

Anche se a distanza di secoli e in un contesto

La contrada di Isolella (corrispondente all'area denominata «terreni de diversi particolari») in una cartografia del 1588. A nord e a nord-est l'area valliva del Piatton con la corte dominicale Franco e lo scolo Corno. Ad ovest il «fosso» denominato Traversara (nel disegno evidenziato in rosso); mentre a sud, oltre alla strada comunale per Verona, sono evidenziate le valli del Comune di Asparetto, i mulini di San Zeno di Cerea e l'omonima chiesa, Archivio di Stato di Venezia, *Provveditori sopra beni inculti*, *Disegni Verona*, rot. 11, mazzo 10, dis. 8, perito Giovanni Francesco Galese.

ambientale ormai fortemente antropizzato diventa difficile immaginare le sedimentazioni di un paesaggio storico così lontano nel tempo, per provare a ricostruire l'evoluzione degli insediamenti di questa 'piccola isola' dobbiamo prenderne in considerazione soprattutto l'evoluzione idrografica tra il medioevo e l'età moderna. Non ci sono dubbi, infatti, che le acque lambissero tutt'intorno questa *insula* di terre emerse contribuendo a renderne composito l'ambiente circostante. Un ambiente con zone più alte e zone più basse – una caratteristica evidente, ad esempio, nell'omonimo aggettivo che ancora oggi denota una porzione di quest'area (Isolella bassa) – che si intersecavano le une con le altre in un groviglio di paesaggi frastagliati ed irregolari, solo faticosamente e parzialmente redenti e tenuti sotto controllo dalla diuturna e vigile azione di generazioni di abitanti, costantemente impegnati a mantenere in equilibrio questo contesto ambientale scostante. La documentazione cartografica di età moderna, la prima disponibile, descrive a questo proposito una situazione paesaggistica difficilissima, scandita da argini inconsistenti, da gorghi di risalita e da ricorrenti brecce arginali che contribuivano a rendere perennemente instabile il territorio circostante[12].

Ad occidente il fluire tortuoso del Menago – «ch'indi con buona quantità d'acque discorre»[13]– rappresentava ovviamente il rischio più prossimo, per quanto attenuato dall'andamento degradante delle valli limitrofe alla sponda destra del fiume che contribuivano a preservare in parte le terre più alte poste immediatamente ad est del suo corso irregolare. Generato da acque di risorgiva nei pressi dell'attuale abitato di Cà di David, il più importante corso d'acqua che lambiva tutto il territorio cereano scorreva nella pianura veronese inalveato in una «depressione torbosa delimitata da due conoidi sabbiosi»[14]. Tra gli abitati di Bovo-

L'estesa area valliva e paludosa del Piatton in una cartografia del 1592 del celebre perito Cristoforo Sorte; a nord-est l'omonima corte dominicale della famiglia Franco, ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Provveditori sopra beni inculti*, *Disegni Verona*, rot. 1, mazzo 1, dis. 6.

lone e Cerea il suo corso per lo più disarginato e contraddistinto da una serie continua di anse che ne rallentavano il deflusso delle acque, era inoltre ostacolato dalla presenza di strutture artificiali che ne aumentavano la 'naturale' pericolosità, in particolare dai mulini di Asparetto e di Cerea[15]. Nelle vicinanze di questi manufatti idraulici, documentati e attivi già in pieno medioevo, era infatti presente una serie di arginature artificiali che sebbene fossero state costruite per facilitare il regolare deflusso dell'acqua del fiume verso le ruote dei mulini, nei frequenti periodi di piena ne rallentavano la corrente, provocando rotte negli argini e i conseguenti vasti allagamenti in tutta la valle che lambendo anche le terre di Isolella incombeva minacciosa sulla quotidianità degli abitanti di Cerea[16].

Non era quindi un caso che già negli statuti del 1304 precise norme regolassero minuziosamente il delicato quanto instabile rapporto tra il fiume e

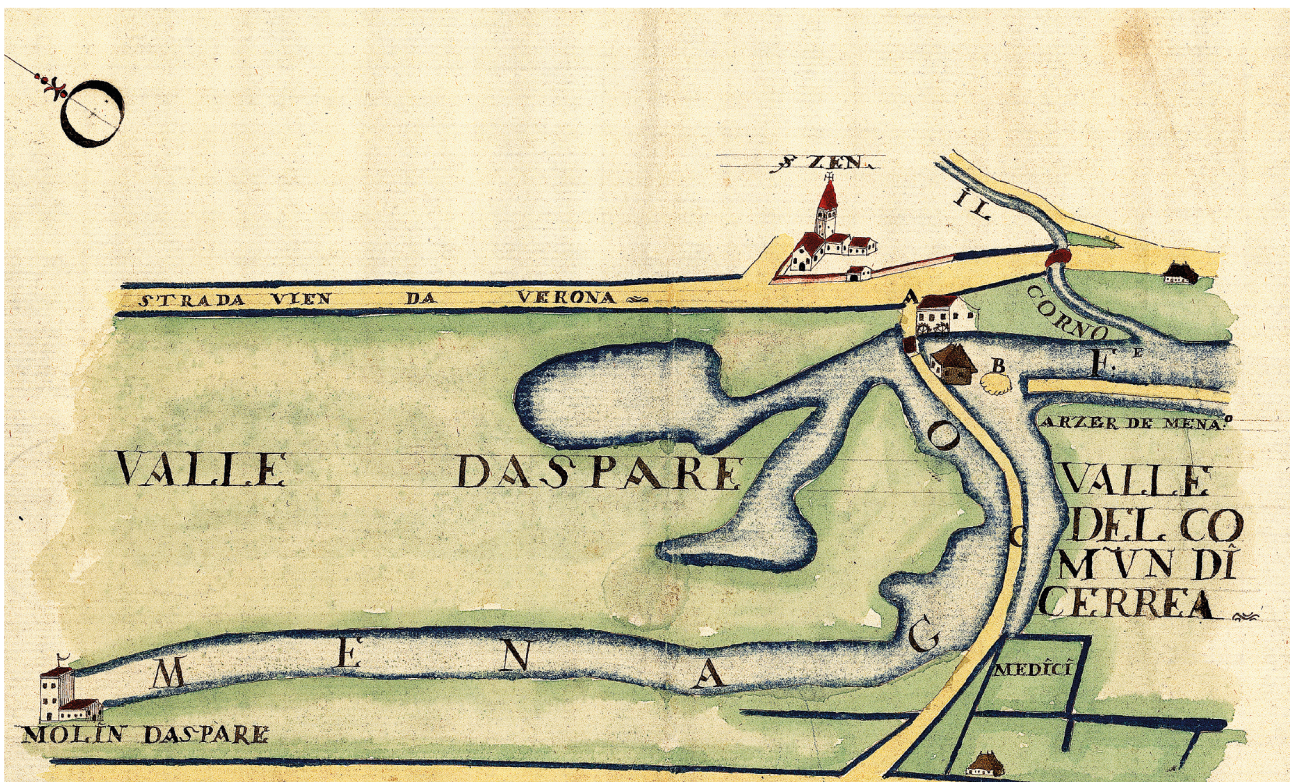
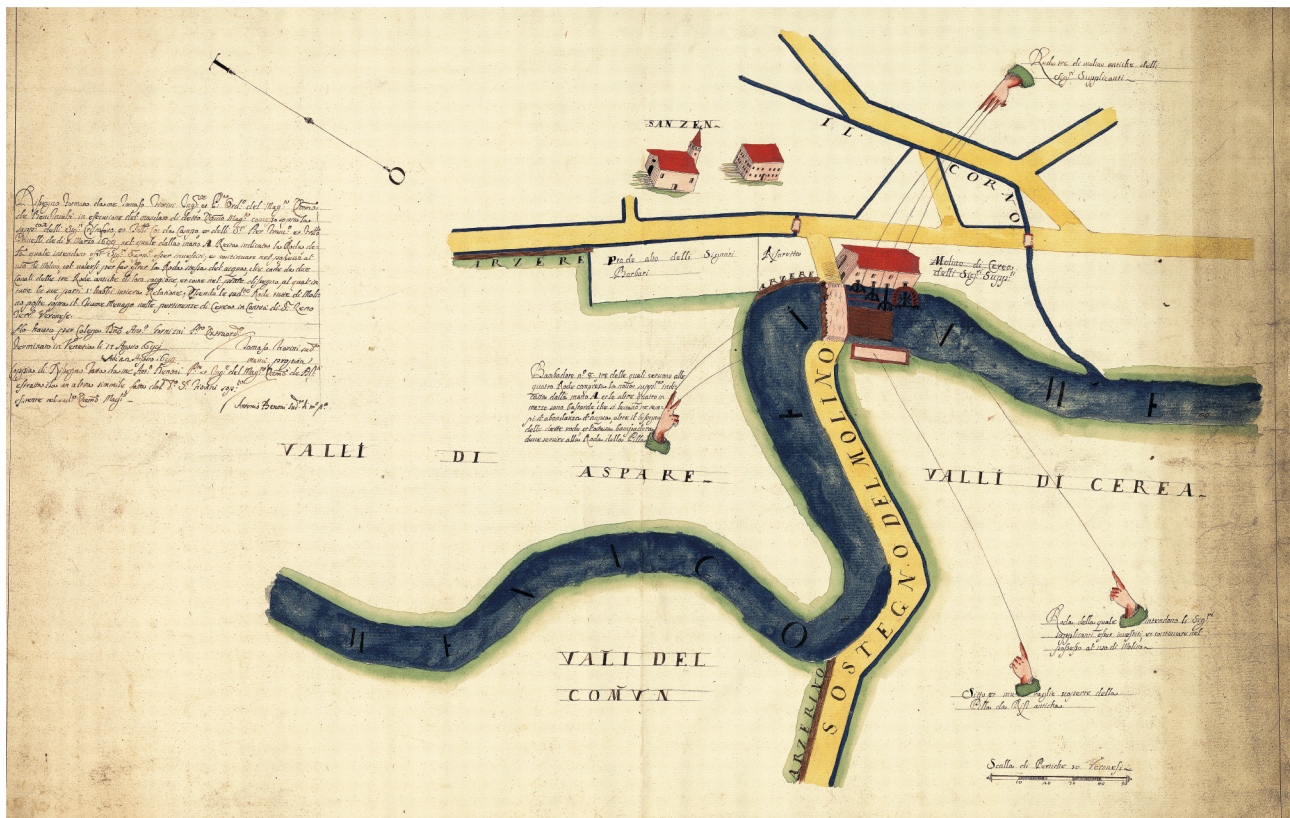
Il percorso dello scolo Corno dalla corte dominicale del Piatton verso il fiume Menago in una cartografia del 1583. Nell'immagine risulta bene evidente l'ansa a gomito del Menago in corrispondenza dei mulini di San Zeno, responsabile in parte degli allagamenti nelle valli circostanti, Archivio di Stato di Venezia, *Provveditori sopra beni inculti*, *Disegni Verona*, rot. 6, mazzo 6, dis. 2, periti Panfilo Pianezzola e Cristoforo Sorte.

la comunità, prevedendo un'attenta manutenzione del lungo argine artificiale che lo costeggiava e metteva in sicurezza tutto l'abitato dal mulino di San Zeno fino al piccolo ponte denominato 'Tombola', nei pressi dell'omonima località ancor oggi esistente («ab aggere sancti Zenonis usque ad ponticellum Tumbule»[17]). Tra gli impellenti compiti assegnati da questa carta statutaria al podestà di Cerea che di anno in anno veniva nominato alla guida della comunità spiccava il costante controllo e l'adeguata cura degli argini del fiume («facere aptare rippam Menaci versus paludem»[18]). Per non indebolirne la struttura in terra e l'effettiva capacità di proteggere efficacemente l'abitato, gli statuti precisavano anche specifici divieti agli abitanti di scavare fossati e scoli nelle vicinanze degli argini («nulla persona audeat, nec presumat facere aliquod fossatum penes aggerem Menagi»[19]) o di manomettere e rovinare in qualche modo la riva del fiume «versus terram»[20].

A completare il quadro idrografico dell'area, a nord-est e a sud-est di Isolella, due canali di scolo artificiali – il Cornetto[21] e la Canossa[22] (Corno, nella denominazione antica) che a sua volta riceveva (e riceve ancora) le acque del primo nei pressi della limitrofa località denominata Piatton – vennero realizzati tra il basso medioevo e la prima età moderna per venire incontro alle necessità irrigue e di sgrondo della zona più settentrionale della contrada dove erano ubicate, come avremo modo di vedere, le ampie *possessioni* di alcune note famiglie del patriziato urbano veronese, tra cui i Carminati e i Franco.

La perdurante instabilità idraulica delle valli del Menago che per secoli aveva pesantemente intralciato la quotidianità rurale della comunità cereana, influenzando ovviamente anche il vicino abitato di Isolella, venne notevolmente ridotta negli ultimi decenni del Settecento, grazie ad una serie di importanti progetti di regimazione idraulica del fiume Menago promossi dalla Repubblica di Venezia. A partire dagli anni '80 del secolo, la magistratura veneta dei Provveditori sopra beni inculti – istituita nel 1566 con lo scopo di controllare i progetti di bonifica, le concessioni idrauliche e promuovere l'istituzione di consorzi tra proprietari fondiari della Terraferma[23] – mise in cantiere una serie di importanti interventi di miglioramento fondiario che interessarono ampi territori della pianura veronese. In particolare, oltre alle valli del Menago, a partire dagli anni '90 venne avviata la bonifica dell'ampio comprensorio paludoso delle Valli di Ronco e Tomba, ubicate tra le attuali comunità di Tombazosana, Isola Rizza e Roverchiara, che venne completata nel primo decennio del secolo seguente.

A partire dal 1782 iniziò quindi ad operare un consorzio per la bonifica delle Valli del Menago, formato tra i numerosi proprietari dei terreni posti a ridosso dell'area paludosa tra Bovolone (dalla località San Pietro) e Cerea (fino alla località San Zeno) che avrebbero tratto notevoli benefici dai lavori sul fiume. Il progetto di questi rilevanti interventi venne redatto da Anton Maria Lorgna uno dei più noti esperti di idraulica del tempo[24], coadiuvato dal perito cartografo Simone Bombieri a cui venne invece affidata la stesura di un catasto complessivo dei terreni che ricadevano nell'ambito del nuovo consorzio e della relativa cartografia di riferimento, ultimata nel 1782[25].

Il piano del cavalier Lorgna prevedeva, in primo luogo, la definitiva eliminazione di tutte le arginature 'private' e gli sbarramenti artificiali che a partire dai secoli precedenti erano state costruite per favorire l'afflusso delle acque verso i già citati mulini di Asparetto e Cerea. Allo stesso tempo il corso del fiume tra le due comunità sarebbe stato rettificato, togliendo le tortuose anse responsabili – come abbiamo visto – delle numerose rotte arginali da cui dipendeva il costante impaludamento della zona. I lavori terminarono dopo qualche anno nel 1789 e comportarono anche lo spostamento della strada comunale che da tempo immemore univa le due comunità seguendo discosta il corso del fiume. Sfruttando la creazione dei nuovi imponenti argini rettilinei, la strada venne quindi arretrata verso il Menago e fatta passare sul suo argine sinistro[26].

Il tortuoso corso del fiume Menago in prossimità della chiesa di San Zeno e dell'omonimo mulino in due cartografie seicentesche. Entrambi i disegni evidenziano lo stato di perenne allagamento dell'area compresa tra la strada per Verona e il letto del fiume, Asvr, *Archivio Malaspina*, dis. 521 (1699, perito Tommaso Fiorini) e dis. 560 (1649, perito Giovanni Battista Giannese).

1 Per l'origine di questo toponimo cfr. D. Olivieri, *Toponomastica veneta*. Venezia-Roma 1961², p. 90; A. Prati, *Etimologie venete*; a cura di G. Folena – G. Pellegrini. Venezia-Roma 1968, p. 58; per un confronto con il contermine territorio polesano cfr. invece A. Lorenzi, *Geonomastica polesana. Termini geografici dialettali raccolti nel Polesine*. In 'Rivista geografica italiana', XV (1908), fasc. 2, pp. 85-86. Sulla percezione di questo territorio meridionale tra il basso medioevo e l'età moderna (e sull'uso fiscale ad indicare un ampio raggruppamento di 30 comuni nella pianura veronese) cfr. ad esempio C. Cipolla, *La relazione di Giorgio Sommariva sullo stato di Verona e del veronese (1478)*. In: C. Cipolla, *Note di storia veronese*. Venezia 1892, p. 121; *Informazione delle cose di Verona e del Veronese [...]*; a cura di C. Cavattoni. Verona 1862, p. 39: la *Zosana* «piglia questo nome dalla bassezza sua; perciò che il viaggio dalla città a questa è declive et a poco a poco si abbassa»; E. Rossini – C. Vanzetti, *L'agricoltura nel territorio veronese sul finire del secolo XIV*. In: *Contributi alla storia della agricoltura veronese*. Verona 1979, pp. 263-264; E. Rossini, *Gli estimi 'Larium' del territorio di Verona nel secolo XV*. In 'Archivio veneto', CXXXI (1988), pp. 19-20; G. Borelli, *Il paesaggio agrario veronese tra '500 e '600*. In 'Atti e memorie della Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona', CLXV (1988-1989), p. 528; M. Pasa, *Quadri urbani e strutture territoriali nel Veronese: l'epoca veneta ed i caratteri originari*. In 'Storia urbana', XXV (2001), fasc. 2, pp. 139-166 (in particolare pp. 142, 159).

2 Archivio di Stato di Verona (da ora Asvr), *Antichi estimi provvisori*, reg. 29, c. 22*r*: «in Isoletta sotto Cerea»; *Ibid.*, reg. 484, *Estimo reale di Cerea (1639)*, c. 1*r*: «in contrà di Isoletta». Il termine ricorre anche nella cartografia militare austriaca e in particolare nella *Franziszeische Landesaufnahme* (*Zweite Landesaufnahme*) redatta per il territorio lombardo-veneto tra il 1818 e il 1829 (in scala 1:28.800), conservata in Österreichischen Staatsarchivs Wien – Kriegsarchiv, *Karten- und Plansammlung*, *Kartensammlung* (*on line* all'indirizzo https://mapire.eu/en).

3 Per qualche esempio relativo alle 'terre alte' nelle zone di Cerea limitrofe ad Isolella cfr. Asvr, *Archivio Malaspina*, b. 49, dis. 573 (Antonio Benoni, 17 luglio 1699).

4 Cfr. E. Rossini, *Il territorio e i suoi problemi*. In: *Verona e il suo territorio*, v. III, t. 1. Verona 1975 p. 358: «in [...] aree, in gran parte melmose o acquitrinose, emergevano di tanto in tanto, superfici sufficientemente rassodate, le *insule*, di varia grandezza, delle quali rimane ancor oggi viva memoria nella toponomastica locale come ad esempio Isola della Scala [...], Isolalta, Isolella presso Cerea, *Insula Porcaritia* (oggi Isola Rizza), *Insula Carpi* (oggi Carpi)».

5 Per alcune esemplificazione di villaggi abbandonati tra Quattro- e Cinquecento nella pianura veronese cfr. A. Ferrarese, *Il* Liber pertichationis *di Legnago (1419-1420). Società, paesaggio rurale, proprietà fondiaria e mercato della terra nella Terraferma veneta del primo Quattrocento*. Legnago 2020, p. 36, nota n. 83 (Vigazzolo di Legnago).

6 Su questa contrada cereana scomparsa plausibilmente in età moderna cfr. G. Da Re, *Isola Paola ed Aselogna*. In: *Inedita cereana. Memorie dell'Ottocento per la storia di Cerea*; a cura di A. Ferrarese. Legnago 2005, pp. 19-24; come pure A. Ferrarese, *Aspetti e problemi economici del diritto di decima in Terraferma veneta in età moderna*. Verona 2004, pp. 189-190.

7 *Riforma pretridentina della diocesi di Verona. Visite pastorali del vescovo G. M. Giberti 1525-1542*, v. II; a cura di A. Fasani. Vicenza 1989, p. 797.

8 Su questo episodio cinquecentesco la fonte più attendibile rimangono *I diarii di Marino Sanuto*, v. IX. Venezia 1883, col. 312: «inimici [...] haveano preso el castello di Sanguanè e fevano danni assai, et haveano mandato a dir a Cerea si rendesseno, ch'è una villa grossa 5 mia da Lignago e tegniva con Lignago; sichè tien la bruseriano. Sono assai, *maxime* alcuni fanti spagnoli etc. numero 1000»; *Ibid.*, col. 322: «i nimici hanno brusà Cerea».

9 *Riforma pretridentina della diocesi di Verona*, v. II, cit., p. 955.

10 Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, reg. 105, c. 1111*v* (1433).

11 L. Bennassuti, *Storia della chiesa e del convento di S. Vito in Cerea*. In: *Inedita cereana*, cit., p. 39. Per alcune note bio-biografiche su questo sacerdote, dantista provetto e cultore delle patrie memorie della sua comunità d'adozione cfr. B. Bresciani, *Di un illustre sacerdote e di altre cose del basso veronese*. In 'Il Garda', V (1930), fasc. 8, pp. 37-40; F. Bozzini, *L'arciprete e il cavaliere. Un paese veneto nel Risorgimento italiano*. Roma 1985; N. Carducci, *Bennassuti Luigi*. In: *Enciclopedia dantesca*, v. I. Roma 1970, edizione *on-line*; E. Luciani, *L'arciprete e la grammatica. L''impresa pazzesca' in ottava rima di Luigi Bennassuti*. In 'Studi veronesi. Miscellanea di studi sul territorio veronese', II (2017), pp. 267-278. Sulla feracità del territorio cereano si soffermava anche il poligrafo veronese cinquecentesco G.F. Tinto, *La nobiltà di Verona [...]*. Verona 1590, p. 73: «i suoi terreni sono molto fertili di formenti, et d'ogni altra sorte di grani, di lini, et di grasse pasture per ogni sorte d'animali, et sopra il tutto di vini».

12 Cfr. ad esempio le cartografie del territorio cereano di età moderna in cui compaiono continue brecce arginali lungo il corso del Menago che lambiva tutto l'abitato da nord a sud, riprodotte in R. Scola Gagliardi, *L'immagine della pianura veronese. Dal Tregnon all'Adige attraverso la cartografia veneta (secoli XVI-XIX)*. Legnago 1999, pp. 73, 75, 80-81, 82. I gorghi, diffusissimi nella bassa pianura veronese, erano per lo più raccolte o polle d'acqua stagnante (anche di ampie dimensioni) che emergevano spontaneamente in prossimità degli argini dei fiumi a causa della corrente degli stessi che riusciva a penetrare

in profondità le deboli e permeabili arginature, risalendo in superficie alla loro base, cfr. per alcuni semplificazioni e per le sedimentazioni toponomastiche del termine «gorgo» A. FERRARESE, *Il* Liber pertichationis *di Legnago (1419-1420)*, cit., p. 98, nota n. 105 (con ampi riferimenti archivistici e bibliografici su questo fenomeno).

13 G.F. TINTO, *La nobiltà di Verona [...]*, cit., p. 73. Su questo importante fiume della pianura veronese e sulla sua cartografia di età moderna cfr. ad esempio E. NICOLIS, *Geologia applicata agli estimi del nuovo catasto (provincia di Verona)*. In 'Atti della Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona', 1906, p. 66 (estratto); E. FILIPPI, *Una mappa cinquecentesca del territorio veronese tra Fracazzole e Bovolone*. In 'Studi storici veronesi Luigi Simeoni', XXVIII-XXIX (1978-1979), pp. 63-81; G. BORELLI, *Il paesaggio agrario veronese tra '500 e '600*, cit., p. 532.

14 P.G. TENCHELLA, *Contributo alla storia del Menago e del suo territorio*. Bovolone 1996, p. 73.

15 Alcune esemplificazioni cartografiche seicentesche di queste criticità nei pressi del mulino di San Zeno in ASVR, *Archivio Malaspina*, dis. 521 (1699); *Ibid*., dis. 560 (1649); *Ibid*., dis. 561 (1682). Su questi due mulini cfr. le schede in B. CHIAPPA, *Catastico delle pile da riso della provincia veronese*. In: *Governo e uso delle acque nella bassa Veronese. Contributi e ricerche (XIII-XX sec.)*. Isola della Scala 1984, p. 38; come pure R. SCOLA GAGLIARDI, *Catastico degli opifici*. In: *Un territorio e le sue acque. Profilo storico dell'idrografia e del paesaggio agrario tra Adige e Tregnon*; a cura di G. MORIN – R. SCOLA GAGLIARDI. Verona 1993, pp. 125-127 (schede n. 43-45); B. CHIAPPA, *I mulini da grano della pianura veronese dal medioevo all'età contemporanea*. Verona 2015, pp. 172-180.

16 Cfr. per un esempio di età moderna il *Notiziario cronologico veronese (Carminati)*. In 'Archivio storico veronese', XVIII (1883), fasc. 52, p. 21: «il fiume Menago ha inondato i prati e le strade di Aspareto sì che non si poteva transitare da alcuna parte» (giugno 1737); come pure, oltre al citato lavoro di Tenchella, R. SCOLA GAGLIARDI, *L'evoluzione del sistema idrografico: descrizione analitica*. In: *Un territorio e le sue acque*, cit., pp. 62-71 e B. CHIAPPA, *I mulini da grano della pianura veronese dal medioevo all'età contemporanea*, cit., pp. 155-157.

17 *Statuti rurali veronesi*; a cura di C. CIPOLLA. Venezia 1890, p. 159, § 40; su questo importante documento del medioevo cereano cfr. G.M. VARANINI, *Gli statuti di Cerea del 1304*. In: *Cerea. Storia di una comunità attraverso i secoli*; a cura di B. CHIAPPA – A. SANDRINI. Cerea 1991, pp. 111-118. Una prima edizione (non sempre affidabile) del testo statutario e una sua traduzione si leggono in N. GRIGOLLI, *Memorie sopra Cerea*. Verona 1885, pp. 56-137 [il volume è stato riedito in edizione anastatica a cura di A. FERRARESE. Legnago 2003].

18 *Statuti rurali veronesi*, cit., p. 150, § 5. La «rippa Menagi» compariva anche nella documentazione dei secoli seguenti cfr. ad esempio ASVR, *Ufficio del registro di Verona*, reg. 105, c. 1111*v* (1433) o ASVR, *Antichi estimi provvisori*, reg. 484, *Estimo reale di Cerea (1639)*, c. 32*v*: tra le spese annue sostenute dal Comune di Cerea venivano indicati il «far segar il fiume Menago ogni anno due volte» e «mantenere gli arzeri del mulin ogn'anno a ciò non si rompi».

19 *Statuti rurali veronesi*, cit., p. 160, § 45.

20 *Ibid.*, cit., p. 159, § 39.

21 Su questo scolo minore delle campagne di Isolella cfr. la scheda di R. SCOLA GAGLIARDI, *L'evoluzione del sistema idrografico: descrizione analitica*, cit., p. 86.

22 Il cambiamento del nome di questo scolo da Corno a Canossa risaliva alla fine del Seicento e in particolare al prolungamento di questo canale – che fino ad allora sfociava nel Menago dopo aver drenato le campagne settentrionali di Cerea – promosso dall'omonima famiglia del patriziato veronese che ottenne dalla Repubblica di Venezia il permesso di proseguirne il corso per irrigare le proprie campagne di Sustinenza, cfr. B. BRESCIANI, *La famiglia Ormaneto e Cerea*. In 'Vita veronese', V (1952), fasc. 4, p. 111 [riedito in *Tra storia e memoria. Cerea negli scritti di Bruno Bresciani*; a cura di A. FERRARESE. Legnago 1999]; R. SCOLA GAGLIARDI, *L'evoluzione del sistema idrografico: descrizione analitica*, cit., p. 78.

23 Su questa magistratura e sui suoi compiti idraulici cfr. U. MOZZI, *I magistrati veneti alle acque ed alle bonifiche*. Bologna 1927, pp. 17-62 e il più recente S. CIRIACONO, *Irrigazione e produttività agraria nella Terraferma veneta tra Cinque e Seicento*. In 'Archivio veneto', CXII (1979), pp. 73-135 (in particolare pp. 89-104).

24 Cfr. in merito F. MARZOLO, *Le opere di A. M. Lorgna nel campo idraulico*. In: *Anton Maria Lorgna. Memorie pubblicate nel secondo centenario dalla nascita, a cura dell'Accademia di Agricoltura scienze e lettere di Verona*. Verona 1937, pp. 31-54; come pure G. ZANELLA, *Anton Maria Lorgna costruttore idraulico*. In: *Anton Maria Lorgna nel 250° anniversario della nascita*. Verona 1985, pp. 65-72.

25 Cfr. B. BRESCIANI, *La famiglia Ormaneto e Cerea*, cit., p. 110, nota n. 10; R. SCOLA GAGLIARDI, *L'evoluzione del sistema idrografico: descrizione analitica*, cit., pp. 64-68. Sul Bombieri cfr. G.F. VIVIANI, *Dizionario dei cartografi veronesi (secc. XV-XIX)*. In: *Misurare la terra. Agrimensura e cartografia, catasti e catastici a Verona dall'età romana ai giorni nostri*; a cura di P. BRUGNOLI. Verona 1992, p. 447.

26 Cfr. il disegno dell'ingegnere Giuseppe Scudellari (10 maggio 1819) conservato nell'Archivio storico del Consorzio di Bonifica Veronese e qui parzialmente riprodotto a p. 27.

ORMA=
NETO.

II

In finibus Ceretae: Isolella tra il basso medioevo e l'età moderna

A fronte di una documentazione purtroppo molto frammentaria, l'abitato di Isolella rimane sullo sfondo della storia di Cerea, geograficamente lontano dal centro dell'abitato e privo dei segni distintivi degli insediamenti più popolosi, come nel caso, ad esempio, di una piccola cappella ecclesiastica a fare da centro di aggregazione della popolazione rurale. L'evoluzione di questo nucleo sembra insomma mimetizzarsi nel tempo lungo della storia, scomparendo nella vasta distesa di ubertose e fertili campagne che si dispiegavano – quasi anonime, se non fosse per le tracce della toponomastica locale – nella parte settentrionale della comunità, perdendosi a vista d'occhio tra Bovolone, Bonavicina e San Pietro di Morubio.

Sporadiche tracce di età romana rinvenute nel secondo Ottocento o presenti almeno dal medioevo tra i fregi lapidei riutilizzati sulle pareti esterne della vicina chiesa di San Zeno, sembrerebbero far presupporre anche nel caso di Isolella ad un'antropizzazione coeva, a margine dei più strutturati insediamenti romani desumibili dalle abbondanti tracce di centuriazione indentificate più ad est (località Paganina) e più a sud a ridosso delle località di Bastione San Michele e di Santa Teresa in Valle[1].

Per quanto si tratti di ipotesi destinate a rimanere tali – soprattutto in mancanza di sondaggi archeologici di superficie che anche in anni recenti si sono concentrati esclusivamente sull'area delle Valli grandi veronesi – il ritrovamento nel febbraio 1882 di «due colonne di marmo orientale, di epoca romana, di buona architettura e che potevano appartenere ad un tempio di Cerere» sembrerebbe deporre a favore di presenze romane. Questi due ultimi interessanti reperti marmorei collocati «al cancello che mette nel [...] brolo»[2] della corte rurale di Isolella della signora Maddalena Massaroli, erano stati venduti poco prima ad un antiquario di Venezia, attirando così l'attenzione della Commissione conservatrice ai monumenti di Verona che nei mesi seguenti – per quanto impossibilitata a recuperare i preziosi pezzi ormai perduti negli oscuri meandri del mercato di oggetti d'arte del tempo – cercò di verificare i dettagli della vendita e soprattutto del contesto in cui erano stati ritrovati. Questo singolare quanto sfortunato episodio e i già citati depositi di lapidi funerarie e di ragguardevoli frammenti marmorei romani incastonati nella vicinissima chiesa di San Zeno[3] – provenienti senza ombra di dubbio dal territorio circostante la vecchia pieve di Cerea – lascerebbero presupporre che forse già nell'antichità la 'piccola isola' e la sua peculiare conformazione a dosso rialzato che la poneva al riparo dalle acque circostanti non fossero passate inosservate[4].

Le prime attestazioni documentarie del toponimo sono comunque tarde, risalenti agli ultimi decenni del XIV secolo, anche se è di certo plausibile ipotizzarne una presenza precedente, dispersa tra i rivoli della storia medievale di Cerea e delle sue fonti scritte che ancora attendono uno spoglio di ampio respiro che ricostruisca il ruolo di «questa terra ne tempi passati honorata, et di molta riputatione, et credito»[5] e che «per la moltitudine degli abitatori era tenuta una ben popolata città»[6]. Prendendo quindi in considerazione i riferimenti archivistici fino ad oggi rintracciati, la contrada di Isolella fa la sua 'prima' comparsa tra una serie di appezzamenti sparsi nelle campagne di Cerea – il più delle volte contigui con altri appartenenti ai

La contrada di Isolella e la corte dominicale della famiglia *de Ormanetis* in una cartografia del 1569 del perito Giovanni Battista di Remi. Il disegno evidenzia a nord il Piatton dei conti Franco e la relativa corte dominicale. A sud, oltre alla strada comunale per Verona, da cui si dipartiva il sentiero che portava alla corte rurale, è evidenziato il tortuoso corso del Menago tra il mulino di Asparetto e quelli di San Zeno, nei pressi dell'omonima chiesa. A causa delle continue rotte e inondazioni il perito non riuscì ad avvicinarsi al corso del fiume per disegnarne i confini con precisione, come si desume dall'indicazione «Menago fatto d'aviso per non vi poter andar», ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Provveditori sopra beni inculti, Disegni Verona,* rot. 38, mazzo 35/A, dis. 3.

«domini de la Scala»[7] su cui torneremo in seguito – registrati in una divisione immobiliare effettuata dalla famiglia veronese dei Trivelli nel novembre 1380. La sua menzione tra un corposo gruppo di località fondiarie – tra cui Passarin, Campi di su, San Vito, Borozzo, Finisella, Calcara, Tencarol – che nei secoli seguenti si sedimentarono nella toponomastica rurale senza però mai aggregare (con l'eccezione di San Vito) quelle piccole comunità di riferimento da cui deriveranno le attuali frazioni cereane, parrebbe confermare per la 'piccola isola' quel ruolo marginale e a predominante inclinazione agraria di cui abbiamo detto.

Un secondo preciso riferimento alla contrada è presente in un importante documento del 1408 inquadrabile nelle più ampie vicende che portarono alle vendite dei beni della ex-fattoria scaligera effettuati dalla Repubblica di Venezia. Una volta conquistata la Terraferma e dopo aver incamerato nel demanio statale le vastissime proprietà fondiarie e le decime appartenenti alla cosiddetta 'fattoria scaligera', cioè al patrimonio personale accumulato nei due secoli precedenti dalla famiglia della Scala[8], la signoria veneta decise di mettere all'asta terreni e diritti decimali che interessavano amplissime porzioni del territorio veronese in una serie di vendite effettuate tra il 1406 e il 1417[9]. A Cerea la fattoria scaligera aveva accumulato nel tempo un discreto patrimonio, contraddistinto soprattutto da diritti di decima, un diritto fondiario che garantiva al suo detentore la possibilità di esigere ogni anno dalla quasi totalità dei campi coltivati nella comunità una quota proporzionale al 10% di tutto il raccolto di cereali, uva, legumi, lino e animali[10]. A questi lucrosi diritti che interessavano tre differenti decime – la decima 'grande' (estesa su tutto il territorio di Cerea), la decima denominata 'Baliotto' (estesa su circa una novantina di campi veronesi[11]), la decima riscossa nella contrada di Isola Paola (*Ixapola*) che abbiamo già avuto modo

di incontrare – andava sommata anche una serie di terreni per un'estensione complessiva di circa una novantina di campi veronesi e alcune case[12]. I dati relativi ai terreni cereani appartenenti alla fattoria signorile e che derivano dai documenti delle vendite effettuati dai Veneziani vanno plausibilmente tarati al rialzo, sia perché di alcune vendite fondiarie conosciamo i nominativi degli acquirenti ma non l'estensione dei fondi venduti, sia perché non è possibile determinare con assoluta precisione se tutte le proprietà ex-scaligere vennero messe all'asta nei primi anni del XV secolo[13].

Sfruttando gli incanti promossi dalla Repubblica di Venezia, il 7 marzo 1408 il facoltoso *mercator* di origine padovana Galeotto *de Radicibus*, figura di spicco della società veronese a partire dagli anni della breve parentesi viscontea di fine Trecento[14], acquistò per la notevole somma di 2.400 ducati d'oro le quote delle tre decime di Cerea e 80 campi provenienti dall'ex-patrimonio scaligero[15]. Uno degli appezzamenti elencati nel rogito redatto dal notaio Giovanni della Rocca – al tempo *cancellarius* della Camera fiscale di Verona, l'ufficio gestito da magistrati veneziani a cui era stata demandata la gestione delle vendite – era «una petia terrae quae solebat esse cum vineis, et nunc vigra, in ora Ixolelae, de una parte palus Piatonis, de alia iura Sancti Danielis»[16].

Al di là della specifica menzione della contrada di Isolella (denominata «ora» nell'accezione del latino tardo), il documento fornisce un'informazione molto interessante sui confini della 'piccola isola'. L'indicazione della presenza di una *palus Piatonis*[17] – cioè di una palude nella contrada posta a sud-est di Isolella che in seguito venne denominata Piatton (una località ancora oggi esistente) – sembrerebbe confermare il perdurante accerchiamento delle acque attorno alle terre 'alte' che già abbiamo avuto modo di evidenziare in precedenza[18]. A ben vedere questo toponimo racchiude in sé una storia stratificata, quanto affascinante: la sua prima presenza è infatti documentata sul territorio cereano in un atto del 1061 trascritto in una pergamena dell'Archivio capitolare di Verona in cui viene citata una «petia ubi dicitur Platone»[19]. Il nome deriva dal latino medievale *platus*[20] cioè piano, che rimanda a sua volta ad una radice indoeuropea *-plat* identificativa appunto di luoghi piatti, pianeggianti[21]. E per quanto manchino precisi documenti cartografici che permettano di valutare meglio la topografia di quest'area marginale, è del tutto plausibile che anche in questo caso l'impaludamento di questi terreni 'bassi' derivasse principalmente dalla loro infelice conformazione altimetrica che in un'area sovrabbondante di acque si prestava 'naturalmente' ai danneggiamenti e ai ristagni provocati dallo sgrondo dell'ampia fascia di terreni posti a monte[22].

A metà del XV secolo un inventario dei beni fondiari della pieve di Cerea, dislocati per la maggior parte proprio tra le contrade di Isolella e di San Zeno, fornisce una serie di preziose indicazioni topografiche che permettono di delineare meglio la complessa geografia di quest'area. Dalle dettagliate descrizioni dei confini dei singoli appezzamenti presenti nel documento e ubicabili con assoluta certezza nella contrada di Isolella, emergono alcuni dettagli sostanziali, come nel caso delle due aree paludose che lambivano la nostra piccola 'isola'. Oltre infatti alla *palus Piatonis* che già abbiamo avuto modo di citare e che questo stesso atto notarile permette inoltre di ascrivere tra le proprietà fondiarie del Comune di Cerea («palus p‹i›atonus Communis Ceretae»[23]), veniva indicata la presenza anche di una seconda area valliva denominata «palus Traversarie»[24] che gli scarsi riferimenti topografici impediscono purtroppo di collocare con maggior precisione all'interno dell'ambito territoriale preso in considerazione.

Altri dettagli riguardavano poi gli assetti dell'idrografia secondaria che giocava comunque un ruolo di fondamentale importanza nello sgrondo di quest'area costantemente in balia delle acque. La «fovea Cornu»[25] (scolo Corno, attuale Canossa) costituiva già a metà del Quattrocento il canale di deflusso principale delle campagne di Isolella e del Piatton: dopo aver raccolto le acque superiori e quelle ricevute poco più a sud della corte do-

minicale Franco dalla «fovea Cornu novi»[26] (l'attuale scolo Cornetto), le immetteva nel Menago poco dopo i mulini di San Zeno («in ora molini a Cornu»[27] della documentazione quattrocentesca). L'aggettivo latino *novus* che l'anonimo estensore di questo inventario aveva attribuito a questo scolo minore che attraversava in direzione sud-est tutta la contrada di Isolella sottintendeva plausibilmente alla sua recente realizzazione, a riprova di quella indefessa – quanto inevitabile, verrebbe da aggiungere – laboriosità e pazienza degli abitanti e dei proprietari fondiari per mantenere in sicurezza, fin dove possibile, un territorio contraddistinto da un'idrografia instabile. E una riprova di questi sforzi per strappare, ogni volta che fosse stato possibile, lembi di terreno al 'potere' delle acque la ritroviamo ad esempio nella specifica denominazione di una delle località di Isolella contigue alla «palus Traversarie» che il documento del 1461 descriveva come «ora terrae novae»[28], cioè contrada della terra 'nuova', impiegando anche in questo caso lo stesso aggettivo che richiamava, senza ombra di dubbio, un recente intervento di bonifica nelle campagne limitrofe.

Nel secolo seguente la situazione 'anfibia' di questa porzione settentrionale del territorio di Cerea migliorò sensibilmente dopo che il *mercator* veronese Gian Pietro Franco acquistò molto probabilmente dal Comune di Cerea in difficoltà economiche dopo le distruzioni e i saccheggi dell'abitato apportate dalla guerra di Cambrai, i circa cento campi veronesi (all'incirca una trentina di ettari) che «in ora del Piaton»[29] costituivano il nucleo fondiario principale di questa contrada[30]. Nella seconda metà del Cinquecento i suoi successori, oltre ad ampliare l'omonima corte rurale trasformandola progressivamente in un complesso residenziale più ampio e ottenendone l'investitura feudale dalla repubblica di Venezia con la concessione del titolo comitale[31], intrapresero importanti interventi idraulici per prosciugare in parte l'area valliva dalla sovrabbondanza delle acque e per renderla irrigua grazie alla fitta rete di canali circostanti. Sappiamo infatti che nel 1569 nel torno di decenni che contraddistinsero il vorticoso aumento della risicoltura nella pianura veronese, catalizzata soprattutto dall'alta rimuneratività di questo cereale, il conte Mario Franco richiese ai Provveditori sopra beni inculti il permesso di utilizzare le acque raccolte dallo scolo Cornetto nella parte settentrionale di Isolella per fare risaie, sfruttando proprio le depressioni vallive del Piatton che una volta bonificate ben si prestavano 'naturalmente' alle complesse opere di adattamento dei terreni[32].

La scelta del riso, anche a prescindere dai contemporanei fervori della nobiltà veronese per questa coltura di qualità dalle alte rese sia agronomiche che economiche (soprattutto sul mercato di Venezia[33]), era probabilmente dipesa anche dalle difficoltà di stabilizzare definitivamente gli assetti idrografici di quest'area che rimaneva comunque difficile da controllare. Alcune testimonianze archivistiche di poco successive confermano infatti che diverse porzioni del Piatton continuavano a sfuggire all'azione redentrice messa in opera dai Franco: nel *Campion delle strade*, un importante documento del 1589 che descriveva per ogni comunità del territorio veronese i corsi d'acqua principali e secondari e l'intrico delle vie di comunicazione presenti, nei pressi della corte rurale di famiglia («ex opposito domini Marii Franchi») era ancora presente un «valum paludis»[34], un vallo, una bassura naturale che a distanza di un secolo non cessava di impensierire anche il figlio di Mario, Alvise, che nel redigere la sua polizza d'estimo nel 1653 denunciava al fisco veneziano che molti dei suoi prati del Piatton erano purtroppo «sotoposti alle acque et fano [*solo*] del strame»[35]. Mentre una più tarda relazione agraria del 1790 relativa all'intero territorio di Cerea – e di cui avremo modo di riparlare – rappresentava quest'area come «una lingua di terra valliva, la maggior parte ad uso di risara, detta li Piatoni» protesa «verso Tramontana [*nord*] al confine di Malavicina [*l'antico nome di Bonavicina*]»[36].

Tornando alla nostra piccola 'isola' e all'evoluzione dell'abitato tra il basso medioevo e l'età moderna dobbiamo basarci – anche in questo caso

– su indizi archivistici frammentari che tuttavia sembrerebbero confermare il quadro d'insieme già ipotizzato. Nell'arco di tempo qui considerato l'insediamento di Isolella perdurò come un'area appartata dal resto della comunità di Cerea, priva di un proprio consistente nucleo antropico, contraddistinta piuttosto da pochissime corti rurali al centro di ampie *possessioni* (come nel caso di quella della famiglia *de Ormanetis* su cui torneremo) e da alcune sparse abitazioni contadine che, almeno fino agli inizi del Settecento, erano per lo più casoni in paglia, la tipica casa degli strati marginali del mondo rurale veronese e più in generale padano.

Sulla marginalità di quest'abitato fanno luce anche alcuni documenti tardo-quattrocenteschi che registravano per le diverse località di Cerea il numero di agnelli che i singoli allevatori dovevano ogni anno devolvere alla pieve come parte del già citato tributo di decima che gravava, oltre che sui cereali e sui principali frutti delle campagne anche sugli ovini allevati. Nel primo di questi elenchi risalente al 1479 i proprietari degli animali soggetti alla decima venivano divisi dal notaio redattore in tre gruppi: il primo, quello dei residenti nell'abitato principale e nelle sue pertinenze, contava 20 nominativi, il secondo riguardava gli allevatori della contrada di Palesella (2 nominativi) e l'ultimo invece quelli di Isolella (3 nominativi)[37]. Per quanto si tratti di informazioni generiche, il rapporto di proporzione 'grezzo' tra il numero degli abitanti censito nelle diverse località cereane rende approssimativamente conto di una notevole sproporzione nel differente 'peso' e nella consistenza degli insediamenti. Il secondo documento, di poco successivo (1484) e relativo alla medesima contribuzione decimale esatta dalla locale pieve, fornisce informazioni più circostanziate sui singoli insediamenti rurali di Cerea: all'abitato principale (12 nominativi) facevano seguito le località minori di Cherubine (7), Paganina (6), Cà del Lago (4), Palesella (2) e infine Isolella (4)[38].

Un'ulteriore conferma di queste ipotesi ci deriva anche dalle anagrafi di Cerea, disponibili per il 1485 e per il 1520: a parte una singola ricorrenza onomastica – un Luca «de Insulella»[39] registrato nel primo documento – la contrada continua a

La valle del fiume Menago e il suo corso accidentato tra il mulino di Asparetto e quelli di Cerea in una cartografia del 1699. Il disegno ritrae con buona definizione la stretta curva a gomito del Menago e il relativo argine costruiti artificialmente per favorire la velocità dell'acqua in prossimità dei mulini di San Zeno, Archivio di Stato di Verona, *Archivio Malaspina,* dis. 573, perito Antonio Benoni.

delinearsi come un agglomerato indefinito e come tale privo di qualunque interesse per i redattori dei documenti fiscali (ad esempio la Redecima veneziana del 1740[40]) o delle visite pastorali, effettuate sul territorio cereano a partire dal secondo decennio del Cinquecento. Al contrario, proprio la mancata aggregazione nel tempo di un abitato stabile – che nelle comunità rurali veronesi ha quasi sempre preluso allo spontaneo sorgere di luoghi della pietà popolare (oratori campestri, piccole cappelle come nel caso, ad esempio, della vicina località di Palesella) – si riverbera nel perdurante silenzio che i verbali delle visite del vescovo Gian Matteo Giberti e dei suoi successori riservarono ad Isolella. Una constatazione quest'ultima che potrebbe far ipotizzare come i pochi abitanti di questa zona gravitassero verso la vicina chiesa di San Zeno, vocata a gestire la *cura animarum* degli agglomerati rurali sparsi a nord dell'abitato principale.

Molto più loquaci sulle vicende di questa contrada periferica tra il primo Seicento e la seconda metà del secolo seguente si sono invece rivelati gli estimi di Cerea. Si tratta anche in questo caso di un documento di natura fiscale, redatto da un notaio che a scadenze variabili – disponiamo delle rilevazioni del 1634, 1639, 1651, 1670, 1690, 1709, 1750 e 1765[41] – elencava i terreni di proprietà degli abitanti della comunità, suddividendoli nelle diverse località del territorio cereano (estimo reale), mentre nello stesso tempo teneva conto sulla base dei soli uomini 'utili' dai 18 ai 70 anni del numero delle 'teste' e degli animali posseduti (estimo personale). In questa fonte, indubbiamente preziosa perché in grado di 'fotografare' l'evoluzione per poco più di un secolo del mondo contadino locale, la contrada di Isolella compariva quasi sempre all'inizio delle lunghe sequenze di terre minuziosamente descritte (confini, estensione, qualità pedologica, presenza di abitazioni, valore stimato) dal momento che i vari redattori impegnati a distanza di anni scelsero di seguire un percorso da nord a sud, partendo proprio dai confini della vicina comunità di Bovolone.

Che cosa ci dicono su Isolella gli estimi territoriali di Cerea? Pur trattandosi di informazioni non sempre omogenee – siamo d'altra parte in presenza di dati raccolti con modalità differenti, a seconda della 'sensibilità' dei singoli notai che compilavano i documenti – abbiamo modo di seguire l'evoluzione dell'abitato fin quasi alla fine della Repubblica di Venezia. Al momento della prima rilevazione nel 1634 che – occorre sottolinearlo – è di poco successiva alla peste manzoniana del 1630 che a Cerea portò alla morte di circa la metà della popolazione nel corso dell'estate di quello stesso anno[42], l'estimo territoriale registrava ad Isolella 14 proprietari locali i quali, corrispondendo allo stesso tempo anche ai titolari di un fuoco, cioè di una famiglia, ci fanno ipotizzare che al tempo Isolella potesse contare con molta approssimazione una sessantina di abitanti o poco più[43].

Non disponendo per tutta l'età moderna di precisi rilievi anagrafici per la contrada, i dati ipotizzati vanno ovviamente presi come indicativi di contingenti demografici certamente più ampi e destinati purtroppo a rimanere ignoti. A parziale conferma delle cifre proposte una successiva rilevazione estimale del 1690 (l'ultima disponibile con l'indicazione dei proprietari fondiari e degli allevatori) segnalava ad Isolella la presenza di 16 fuochi intestati a possessori locali – di terreni o di animali – corrispondenti a circa una settantina di abitanti. Un valore, quest'ultimo, destinato con molta probabilità a crescere nel corso del Settencento, in linea con l'andamento progressivo dell'intera comunità di Cerea che passò dai circa 3.000 abitanti all'inizio del secolo ai 4.500 rilevati nel 1795[44]. Grazie ad una precisa relazione stesa nel 1790 dal marchese 'cereano' Gabriele Dionisi – proprietario e progettista dell'omonima dimora nella contrada di Cà del Lago – su incarico della Accademia di agricoltura di Verona e di cui abbiamo già dato conto, sappiamo tra l'altro che anche gli abitanti di Isolella godevano di una propria rappresentanza all'interno della *vicinia*, l'organismo comunitario che in antico regime reggeva le sorti amministrative del Comune. Ogni contrada di Cerea nominava un numero variabile dei 24 consiglieri che si riu-

nivano periodicamente nel consesso comunitario, presieduti da un *sindico*, «per trattare li interessi della comunità»[45]. Pur non conoscendo le norme che regolavano la nomina dei consiglieri e i criteri sottesi alla loro ripartizione tra le singole contrade – anche se pare plausibile ipotizzare che venisse tenuto conto del numero degli abitanti – a Isolella spettava la nomina di 2 consiglieri, come quasi tutte le altre località cereane (Palesella, Cà del Lago, Paganina, Frescà ecc.), ad eccezione dei più popolosi centri di San Vito (3 consiglieri) e di Aselogna (4 consiglieri).

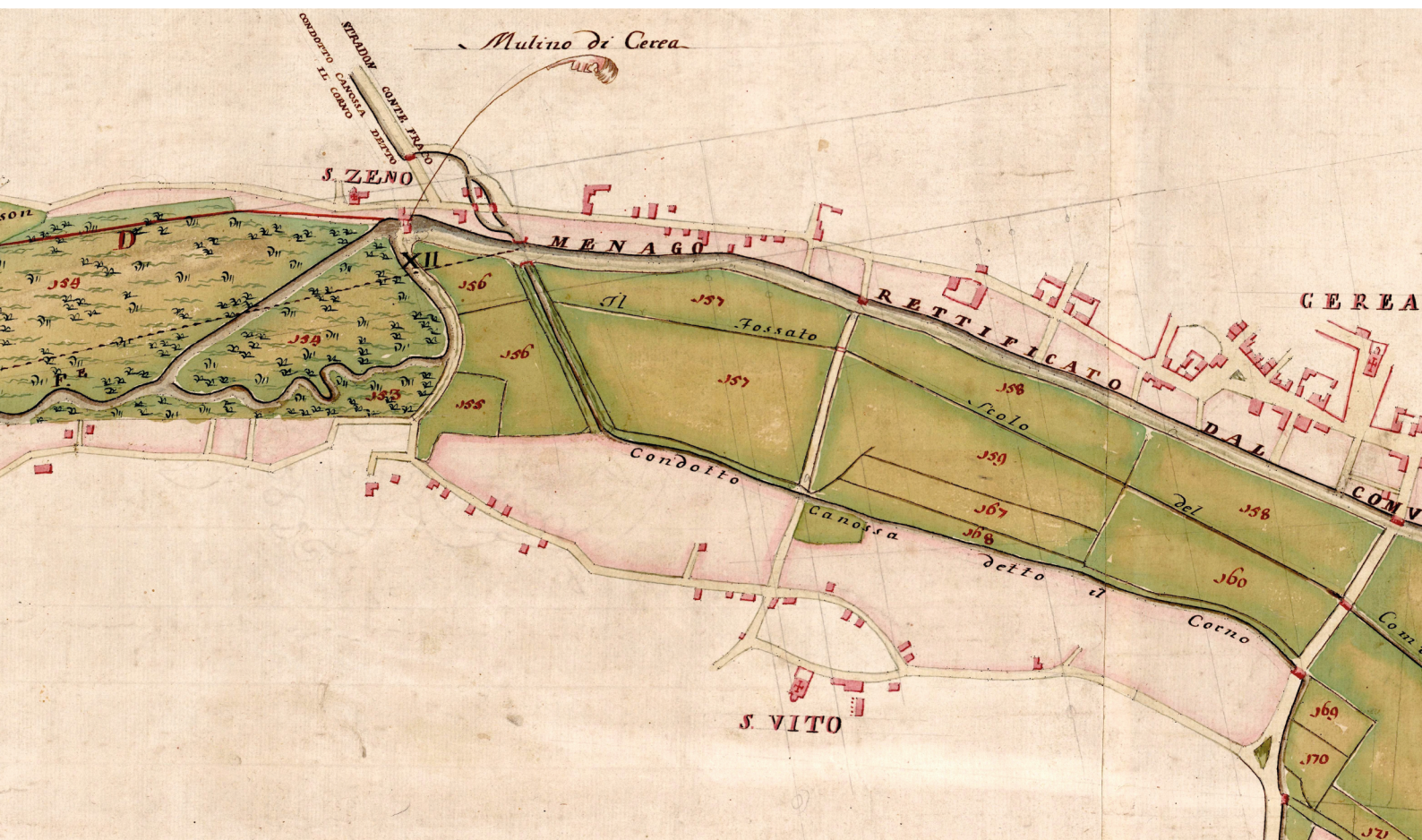
Al di là di questi scarni e sporadici dati demografici, la sequenza degli estimi territoriali sei- e settecenteschi ci permette comunque di trarre alcune stime sull'evoluzione della proprietà fondiaria degli abitanti di Isolella e di riflesso sulla quotidianità rurale di questa piccola comunità ai margini di Cerea. La prima rilevazione del 1634, per quanto di qualche anno successiva alla grande epidemia di peste e alle sue nefaste conseguenze di cui abbiamo detto poco sopra, rifletteva e mostrava lo *status* economico di 14 nuclei familiari. Si trattava per lo più di piccoli o medi agricoltori che all'indomani della pandemia possedevano complessivamente una quarantina di ettari. A parte qualche rara eccezione – un proprietario di circa 18 ettari e un altro di 8 – il primo estimo disponibile ci restituisce l'immagine frammentata di un piccolo mondo rurale nel quale quasi l'80% dei terreni registrati non raggiungeva i 2 ettari, un valore che per gli standard alimentari del tempo permetteva a malapena di raggiungere l'autosufficienza.

Gli storici dell'agricoltura hanno infatti calcolato che una piccola azienda rurale a conduzione familiare avesse generalmente bisogno – a seconda delle 'braccia' su cui poteva contare – da 1 e fino a 3 o 4 ettari di terreno per soddisfare un livello minimo di produzione cerealicola in grado di permettere la sopravvivenza del nucleo contadino, le spese vive della conduzione e soprattutto le scorte per le semine future[46]. I valori riscontrati nell'estimo territoriale del 1634 ci dicono quindi che molto probabilmente buona parte di questi 14 nuclei familiari di Isolella – ma la situazione riguardava in realtà la maggior parte di tutti i piccoli proprietari fondiari cereani[47] – doveva giocoforza integrare i propri redditi agrari nell'unico modo possibile e cioè al servizio delle estese *possessioni* del patriziato veronese (i *de Ormanetis* e i Bianchi loro successori, i Carminati e i Franco, tra gli altri) che da tempo si era stabilmente insediato in questo lembo settentrionale del territorio di Cerea.

Rimanendo in tema di alimentazione contadina e cerealicoltura, gli estimi reali di Isolella ci fanno conoscere quali colture venissero praticate sui campi dai suoi abitanti e nello stesso tempo ci dicono anche qualcosa di più sul paesaggio storico della contrada. Nel primo Seicento la coltura prevalente (quasi il 90% dell'intera produzione) era la segale, un cereale minore che in antico regime costituiva (assieme al miglio) la base della nutrizione contadina. Come nel resto del territorio veronese la segale veniva coltivata con differenti modalità: quella più diffusa era la *granata*, una miscela di segale e frumento che cresceva sull'arativo nudo o in abbinamento con la vite e il gelso nella tipica conformazione della piantata padana. Ad Isolella i campi da *granà* (come venivano descritti negli estimi reali) che nel 1634 costituivano quasi il 50% di quelli coltivati dagli abitanti della contrada, si ridussero progressivamente nei decenni seguenti fino ad attestarsi attorno al 30% nel 1765. In alternativa la segale veniva coltivata come cereale singolo su campi pure abbinati alla vite o al gelso. Nell'arco di tempo coperto dalle rilevazioni estimali il 'peso' dei campi a segale (come cereale singolo e non accoppiato alla *granata*) oscillava tra il 40 e il 45% delle tipologie colturali[48].

Il frumento di cui rimangono solo sporadiche tracce in questi documenti fiscali in età moderna era un grano destinato quasi prevalentemente al mercato cittadino e ai suoi circuiti commerciali; per questo motivo la sua coltivazione rimaneva sostanzialmente estranea al mondo rurale – se si esclude la combinazione della *granata* – il quale, sui minuscoli 'fazzoletti' di terra in proprietà, poteva produrre (e a malapena) per il proprio sostenta-

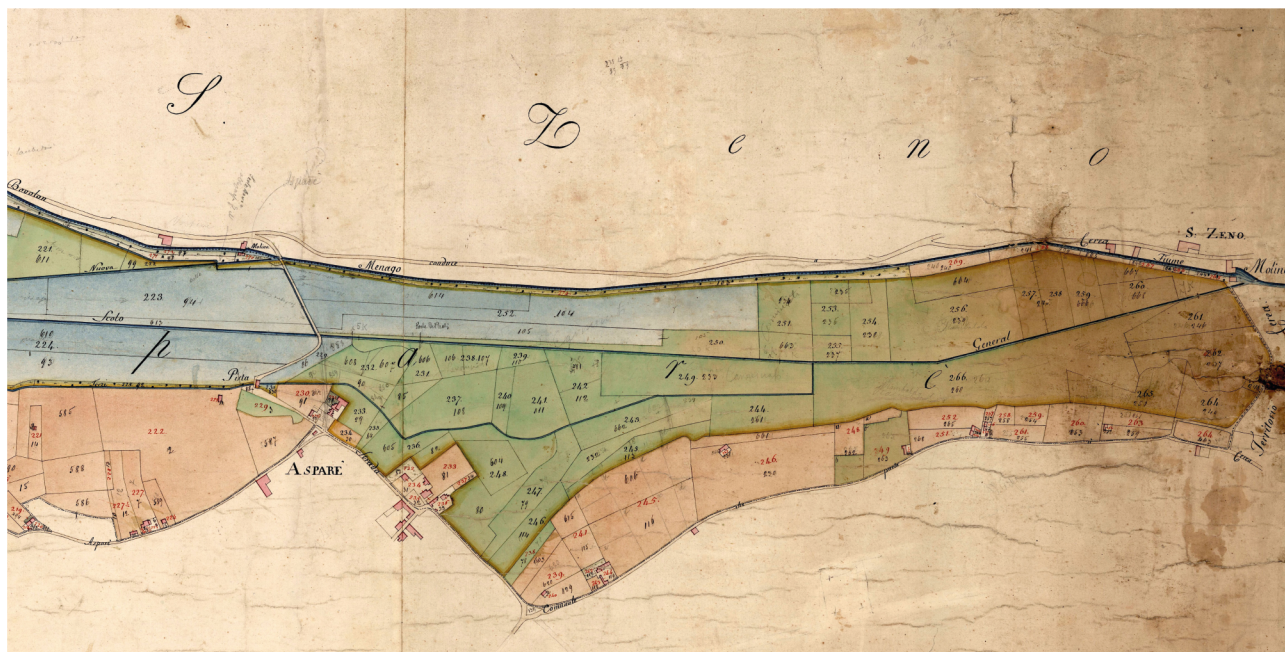
Lo stato del fiume Menago e le relative valli delineate dal perito Simone Bombieri nel febbraio 1782 in occasione dei lavori preparatori per la rettificazione del suo corso, eseguiti tra il 1782 e il 1789, Archivio del Consorzio di bonifica veronese, dis. non inventariato.

Mulino di Cerea
STRADON CONTE FRACO
CONDOTTO CANOSSA DETTO IL CORNO
S. ZENO
MENAGO
RETTIFICATO
DAL
COMU
CEREA
Il Fossato
Scolo del
Condotto Canossa detto il Corno
S. VITO

mento, lasciando alle più ampie *possessioni* questo cereale più nobile e più redditizio.

Anche a Isolella non mancava ovviamente la viticoltura che costituiva un'altra sostanziosa voce del reddito contadino e i cui valori percentuali rispetto alle altre colture mostravano una discreta progressione per tutto l'arco di tempo coperto dagli estimi reali. Sui terreni di pianura i filari delle viti erano usualmente posizionati sugli stessi campi che venivano utilizzati per la coltivazione dei cereali, sia nel caso del frumento sia nel caso di quelli minori (segale, miglio, avena). Attraverso questa tecnica di impianto, gli appezzamenti erano così intervallati a distanze più o meno regolari dai filari delle viti. Nel caso invece della tipica piantata padana già ricordata in precedenza, erano gli alberi (olmi, aceri ma soprattutto gelsi) a suddividere i campi in lunghe file distanziate tra i 30 e i 40 metri l'una dall'altra, mentre le viti venivano 'maritate' alle piante che distavano invece l'una dall'altra tra i 5 e i 6 metri. In altre parole, gli alberi nella piantata costituivano il sostegno vivo dei filari delle viti, con il vantaggio di poter sfruttare il terreno con colture promiscue, garantendo nello stesso tempo alle viti 'tirate' più in alto rispetto ai filari tradizionali una buona insolazione e una migliore maturazione. Secondo i dati che emergono dagli estimi reali, i contadini di Isolella preferivano l'abbinata tra segale, vite e gelsi – in media tra il 12 e il 16% delle colture praticate tra 1634 e 1765 – piuttosto che quelle con la *granata*[49].

Accanto all'usuale attività cerealicola non mancava ovviamente l'allevamento domestico di cui rimangono abbondanti tracce purtroppo solo negli estimi seicenteschi (estimo reale e personale) dal momento che in quelli relativi al secolo successivo i redattori non ritennero più necessario raccogliere informazioni sul numero e sulle tipologie del patrimonio zootecnico presente sui terreni degli abitanti della contrada[50]. Gli animali venivano usualmente censiti a seconda del loro utilizzo rurale, dividendoli così tra bestie da giogo (vacche e buoi) e da allevamento come le cavalle, le pecore e i *bistratti*, una voce del dialetto veronese che identificava il manzo, richiamando il procedimento di castrazione a cui il bue veniva sottoposto in giovane età per favorirne l'ingrasso.

Negli estimi compaiono a volte anche alcune indicazioni sulla presenza ad Isolella di figure specializzate, come nel caso di pastori e bovari, anche se il più delle volte l'allevamento rimaneva un'attività collaterale praticata dal nucleo familiare contadino, svolta in proprio o mantenendo capi di bestiame «ad affitto»[51], soprattutto nel caso degli ovini. I dati disponibili, come abbiamo ricordato, impediscono dei raffronti diacronici tra i due secoli rappresentati nelle rilevazioni estimali. Rimangono quindi possibili solo alcune comparazioni sul breve periodo: tra il 1634 e il 1639 ad esempio le pecore presenti nella contrada ammontavano a circa una cinquantina di esemplari – in realtà altre 60 erano gestite in affitto da contadini locali – che scompaiono letteralmente nell'estimo successivo (1690), da cui apprendiamo che «le pecore [*erano*] morte»[52] a causa di una delle non infrequenti epizoozie che funestavano ciclicamente il mondo padano, con ripercussioni a volte pesanti sulle fortune economiche di molte delle famiglie del contado. Se il numero delle cavalle rimane sostanzialmente stabile, attestato tra le 2 e le 3 unità tra la prima e l'ultima rilevazione estimale seicentesca, il numero dei *bistratti* sembrerebbe invece contraddistinto da un notevole incremento – dai 6 del 1634 ai 21 del 1690 – che in realtà rimane molto difficile da interpretare, soprattutto nell'ipotesi, tutt'altro che infondata, di una registrazione estimale che nascondesse dei contratti di affitto con quei grandi proprietari fondiari presenti nella contrada a cui abbiamo più volte già fatto riferimento.

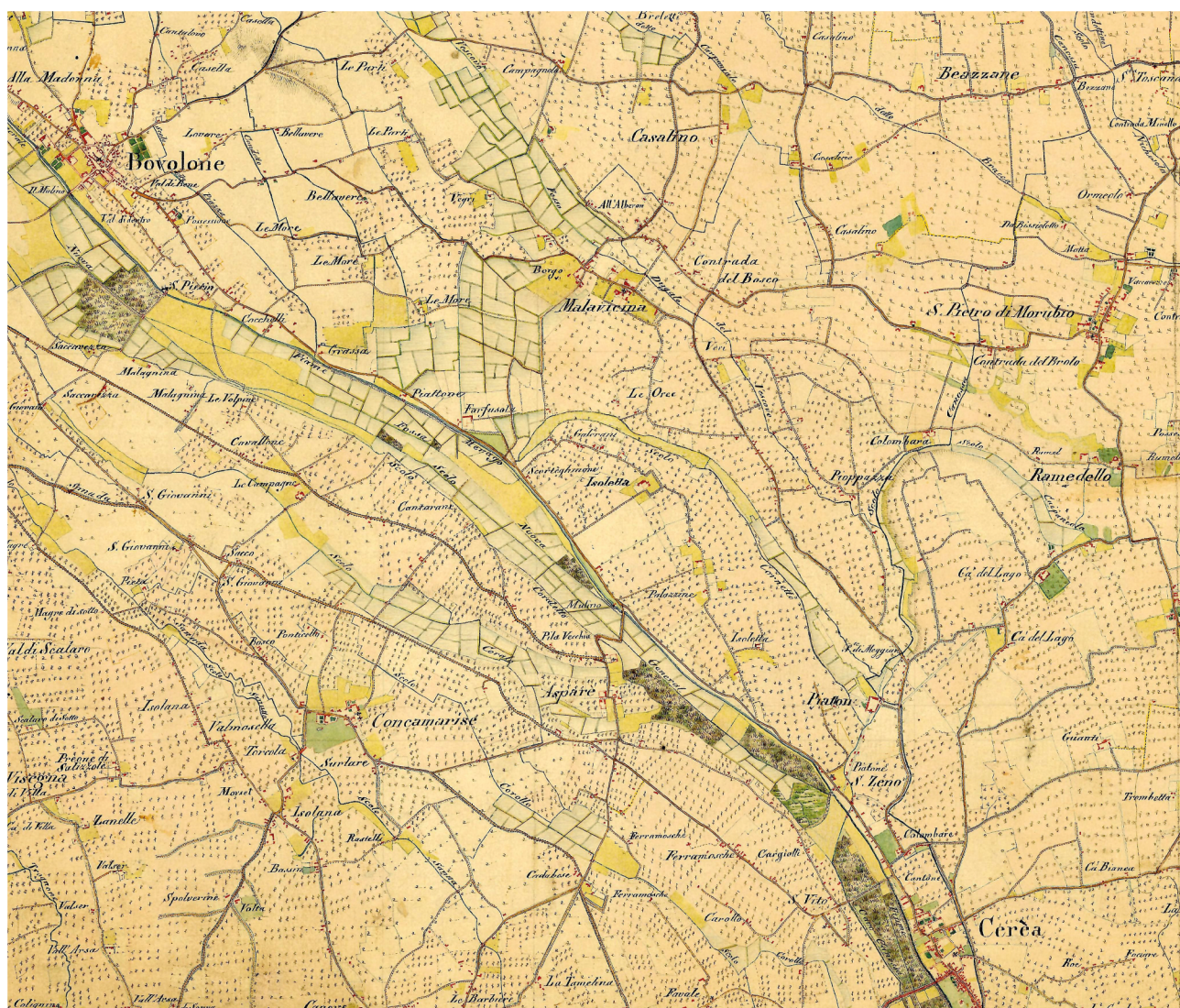
Nel complesso la situazione della piccola proprietà contadina di Isolella non cambiò di certo in meglio nei decenni seguenti: al contrario si evidenziò un netto peggioramento che fu in parte uno strascico della congiuntura economica negativa legata alla peste del 1630. A ben vedere, le caratteristiche di fondo di questa piccola proprietà contadina rimasero sostanzialmente invariate con una predominante attestazione dei terreni al di sotto

Il nuovo corso del fiume Menago al termine dei lavori di rettificazione e spostamento verso la strada di collegamento tra Cerea e Bovolone, in una cartografia del 1819 dell'ingegnere Giuseppe Scudellari, Archivio del Consorzio di bonifica veronese, dis. non inventariato.

dei 2 ettari che a partire dal primo Settecento superarono di una decina di punti percentuali l'80% registrato nel secolo precedente. Il fenomeno più evidente che gli estimi descrivono con abbondanza di particolari riguardava però la lenta erosione di queste minuscole parcelle fondiarie che tra la rilevazione del 1634 e quella del 1709 passano da 135 a 23 campi veronesi[53].

Chi sono i responsabili di questa vistosa diminuzione delle proprietà contadine di Isolella? Il principale beneficiario degli acquisti è ovviamente il patriziato di Verona e in particolar modo le famiglie da tempo stanziate sulle campagne di Cerea o in quelle limitrofe, anche se non vanno trascurate le compere effettuate da contadini agiati residenti nelle comunità vicine (Bovolone, Bonavicina, Legnago). La peste del 1630 che colpì molto duramente le popolazioni della comunità cereana ebbe riflessi duraturi nei decenni seguenti, soprattutto nel mondo rurale. I moltissimi decessi dovuti al contagio crearono infatti un vero e proprio vuoto di manodopera con il conseguente innalzamento dei salari per i contadini avventizi e un miglioramento dei contratti di affitto delle *possessioni* che generalmente i patrizi affidavano per periodi più o meno lunghi a famiglie rurali numerose (*lavorenti*). Va da sé che le concessioni strappate dal mondo rurale veronese (e padano, trattandosi di un fenomeno assai diffuso) andarono ad intaccare sensibilmente le rendite agrarie dei grandi proprietari cittadini.

A distanza di alcuni decenni dall'epidemia, quando lentamente i contingenti demografici delle comunità veronesi iniziarono a colmare i vuoti di 'braccia' provocati dalla pandemia – più o meno a partire dalla metà del secolo – il mondo rurale della pianura veronese sperimentò una netta inversione di tendenza, contraddistinta da un irrigidimento delle clausole dei contratti agrari e dei comuni meccanismi di indebitamento che da sempre legavano a doppio filo proprietari fondiari e contadini. Ed è indubbio che proprio grazie agli strumenti del debito concesso oculatamente sotto forma di anticipi di sementi, di animali o di veri e propri prestiti in denaro elargiti per fronteggiare le difficoltà temporanee della quotidianità rurale, i patrizi veronesi riuscirono, come già era accaduto nei secoli precedenti, a farsi strada nella piccola proprietà contadina, acquistando da famiglie in difficoltà o rilevando come crediti insoluti piccoli o medi appezzamenti da annettere alle grandi *possessioni* di Isolella. I numeri forniti dagli estimi ter-

ritoriali della contrada sono a questo proposito impietosi: i circa 30 campi veronesi progressivamente ceduti dalle famiglie rurali contadine di Isolella e registrati ai *cives* Carminati nella prima rilevazione fiscale di queste vendite (1670), superavano i 50 campi in quella successiva del 1709.

Provando a ricapitolare le informazioni desunte dagli estimi sei- e settecenteschi di Isolella dobbiamo ritornare brevemente all'evoluzione di questo abitato 'marginale' rispetto alla comunità cereana. A prescindere dal numero dei nuclei familiari presenti – a cui molto approssimativamente corrisponderebbero tra i due secoli tra i 60 e gli 70 abitanti – gli estimi ci dicono qualcosa anche sulle case e sulle abitazioni della contrada. Il fatto che fino alla rilevazione del 1690 non compaiano tra le descrizioni delle proprietà fondiarie case in muratura («case da muro») – che venivano generalmente descritte perché appunto 'stimate' assieme ai beni fondiari – fa necessariamente presupporre che la tipologia di casa rurale presente ad Isolella fosse il casone in paglia e strame, diffusissimo

La contrada di Isolella («Isoletta» nel documento e le corti Ormaneto e Carminati alla Palazzina in una cartografia militare austriaca *(Franziszeische Landesaufnahme)*, redatta nel primo decennio dell'Ottocento, Österreichischen Staatsarchivs Wien – Kriegsarchiv, *Karten- und Plansammlung, Kartensammlung.*

nel mondo rurale padano di età moderna (e non solo, visto che tale tipologia abitativa sopravvisse in alcune zone del Veneto rurale fino al primo Novecento[54]). A partire dal 1690 l'estimo censisce due case in muratura che diventano tre a partire dal 1709 e tali si mantengono nelle due successive rilevazioni del 1750 e del 1765.

La presenza di un contesto abitativo decisamente povero – per quanto il *casone* rappresentasse ancora agli inizi dell'Ottocento la dimora prevalente nel territorio di Cerea[55] – sembra collimare appieno con le caratteristiche fondiarie di questa contrada rivelate dall'analisi degli estimi. Alle misere case di paglia, canna palustre e strame, affiancate da piccole stalle per i pochi (quanto preziosi) animali da giogo indispensabili nella quotidianità rurale, si accompagnavano quei piccoli appezzamenti e quei ritagli di terra che negli estimi risultavano percentualmente rilevanti anche se per lo più insufficienti a garantire un pur magno sostentamento a queste famiglie di agricoltori salariati o legati da contratti di conduzione in affitto al patriziato della città[56]. Quella che emerge in definitiva è l'immagine di una comunità povera che nonostante la presenza di qualche famiglia rurale in grado di differenziarsi per il possesso di pochi campi di terra o per un'abitazione in solida muratura, rimaneva indissolubilmente legata (strettamente avvinta, verrebbe da dire) alle grandi *possessioni* agrarie dei *de Ormanetis* e degli altri proprietari fondiari che, come vedremo a breve, controllavano quasi interamente la campagna di Isolella.

L'esistenza di una decima omonima che tra il basso medioevo e l'età moderna veniva esatta dalla pieve di Cerea su tutti i campi coltivati all'interno della piccola 'isola' – «la decima d'Isolella […] si dilata per tutta Isolella»[57] – ci fa ipotizzare che questa contrada costituisse già nell'alto medioevo, cioè all'epoca in cui il tributo decimale venne istituzionalizzato, una porzione del consistente patrimonio fondiario ecclesiastico locale che nei secoli seguenti venne alienato o molto più plausibilmente usurpato. L'evidente prossimità della campagna di Isolella con i terreni di San Zeno, Palesella e Bonavicina che secondo il già citato inventario del 1461 costituivano il blocco residuo dei campi della pieve cereana, fornisce un ulteriore solido appiglio a quest'ipotesi che peraltro trova ampi riscontri in analoghe vicende riguardanti altri patrimoni ecclesiastici della pianura veronese[58].

In particolare, proprio il perdurante esercizio in piena età moderna del diritto di decima da parte della pieve di Cerea su tutti i terreni della contrada di Isolella che da tempo immemore appartenevano ormai a proprietari laici e su tutti gli altri campi di sua proprietà sparsi sul territorio cereano, ci lascia intravvedere fatti e dinamiche economiche avvenuti secoli addietro. È un diritto, quello legato alla decima di Isolella, che i documenti superstiti ci mostrano attivo a partire dalla metà del Quattrocento (anche se di certo veniva esatto in precedenza) e in pieno vigore nei secoli seguenti. Ma è allo stesso tempo un diritto che in filigrana richiamava appunto eventi risalenti a molto tempo prima. Richiamava cioè un tempo in cui la pieve di Cerea possedeva un amplissimo patrimonio fondiario che sicuramente comprendeva la campagna di Isolella e che in qualche momento le era stato in parte sottratto, come era d'altra parte successo per buona parte dei patrimoni ecclesiastici di chiese e monasteri veronesi in età medievale. Usurpi e alienazioni che avevano privato gli enti ecclesiastici veronesi di buona parte dei loro beni rurali non avevano però cancellato i diritti di decima che gravavano su questi terreni ormai perduti, diritti che a distanza di secoli nessuno dei nuovi proprietari succeduti nel tempo metteva in discussione, per quanto non cessassero gli immancabili tentativi di pagare di meno, frodando di tanto in tanto sulla reale entità dei raccolti annuali.

La tarda e frammentaria documentazione archivistica disponibile permette di ricostruire con buona precisione gli assetti fondiari della contrada solo a partire dalla metà del Seicento, quando appunto la documentazione fiscale (in particolare le polizze d'estimo dei proprietari urbani, di quelli locali, degli enti ecclesiastici e laici) consente di avere a disposizione dei dati di riferimento relati-

vi ai singoli proprietari che se sommati arrivano a coprire quasi interamente la superficie agraria di Isolella, complessivamente stimabile tra i 300 e i 350 ettari.

Come abbiamo già avuto modo di vedere il patriziato veronese, almeno fino alla caduta della Repubblica di Venezia, deteneva la quasi totalità dei campi di questo territorio a nord di Cerea. E per quanto la ricostruzione permessa dalle fonti estimali sia sostanzialmente 'statica' perché impedisce di seguire le vicende precedenti la metà del Seicento o di ricostruirle solo per frammenti, il quadro complessivo non muta: cambiavano i nominativi dei proprietari e le famiglie, spesso in un vortice incessante di compravendite, passaggi dotali, eredità, lasciti e permute ma non l'indiscusso predominio dei patrimoni cittadini sul mondo rurale.

La parte più consistente delle campagne di Isolella era in mano alla famiglia Carminati, di origini bergamasche e di recente 'nobilitazione' come nel caso di molte delle casate più in vista di Verona che solo all'inizio del Quattrocento e in concomitanza con l'inizio della dominazione veneziana riuscirono ad ottenere, grazie principalmente ai cospicui patrimoni accumulati nel secolo precedente, la cittadinanza veronese e il conseguente accesso al consiglio civico e alle sue cariche elettive[59]. Le loro polizze d'estimo del 1653 descrivevano un eterogeneo insieme di terreni e di edifici rurali funzionali alla conduzione di ampie *possessioni* costruite nel tempo per successivi acquisti e integrazioni a partire dalla metà del Quattrocento, quando inizia ad essere documentata la presenza della famiglia nella contrada[60]. I fratelli Annibale e Giovanni Carminati, figli del defunto conte Francesco, denunciavano «nella villa di Cerea in contrà d'Isollela [...] una possessione di campi cento nonanta in circa parte vignada, et parte garba, la metà da granada buona, et l'altra metà da segala»[61]. Ad altri due cugini Carminati – i fratelli Giovanni Battista e Alvise del fu Lodovico – spettava un'altra *possessione* sempre ad Isolella «de campi 72½ in circa arradori, con vigne ‹e› morari, et altri arbori [*campi*] cinquanta uno, garbi numero tredici, prativi otto e mezo [...] et è a lavorente»[62]. Mentre infine la moglie di Giovanni Battista, Leonora – figlia di Paolo Carminati (molto probabilmente un cugino dei precedenti appartenente ad un altro ramo della famiglia) – era invece proprietaria di altre due *possessioni*, una «con case da lavorente et una teza da paglia de campi sesanta due in circa tutta arrativa, compreso campi vinti tre de garbi, li altri tutti sono con vigne, et arbori, et è a lavorente» e «un'altra possessione [...] detta la Palazina con casa da patron de campi 55 in circa arrativi garbi, 48 e ½ prativi con il cortile, et sei e mezzo in circa»[63].

Questo notevole complesso fondiario che raggiungeva i 137 ettari (circa 457 campi veronesi, a cui ne andavano aggiunti altri 85 che i Carminati detenevano in altre zone di Cerea) era in parte organizzato attorno a due ampie corti rurali attigue (e tutt'ora esistenti). La prima, denominata 'Palazzina' sorgeva al centro del territorio di Isolella in prossimità della strada vicinale che divideva in due la contrada[64]: era un edificio «da patron» cioè una casa che per struttura e decoro degli ambienti poteva ospitare anche i membri della famiglia patrizia nei loro periodi di soggiorno 'in villa'. La seconda, era ubicata poco più a sud in direzione del Piatton dei conti Franco ed era in realtà un complesso di fienili (*teze* in volgare veronese) e di case da *lavorente,* niente più che un'abitazione per i contadini che periodicamente si succedevano nella gestione di questi campi[65]. Il termine veronese *lavorenzia*, da cui deriva la parola *lavorente* che ricorre più volte nelle polizze della famiglia Carminati, indicava infatti uno dei contratti di affitto più diffusi nelle campagne veronesi tra medioevo ed età moderna. Il raccolto di un fondo preso in affitto mediante la stipula di questo contratto veniva suddiviso in quote fisse: 1/3 andava al proprietario, il resto al *lavorente* e alla sua famiglia 'allargata', considerando l'ampia disponibilità di braccia che veniva richiesta per gestire queste grandi *possessioni* che richiedevano al fittavolo anche una discreta disponibilità di animali da giogo[66].

Il secondo nucleo fondiario di Isolella – per estensione e importanza – era quello posseduto

dai fratelli Girolamo, Giovanni Battista e Carlo, figli del fu Agostino Bianchi di Verona ed eredi, da parte della madre Francesca Caprini dei *de Ormanetis*. Il fondo di Isolella, a cui si accompagnava un'altra possessione di 214 campi veronesi nella località Bosco di Bovolone, era dotato di una «casa da patrone et lavorenti de campi numero cento, e quaranta sei in circa, con vigne morari et altri arbori in parte cioè arradori numero cento, e trenta otto in circa, prativi numero otto in circa»[67]. Anche in questo caso un complesso rurale consistente, organizzato attorno ad una corte padronale preesistente (risalente, come vedremo, plausibilmente al XV secolo) e ad una serie di case per i *lavorenti* impegnati nella conduzione del fondo su cui si stendeva, come anche per i terreni dei Carminati, la fitta trama della piantata padana che ruotava attorno al binomio vite-gelso all'insegna della promiscuità colturale tipica delle campagne padane di antico regime.

1 Cfr. L. Franzoni, *Il territorio di Cerea in età romana*. In: *Cerea. Storia di una comunità attraverso i secoli*, cit., pp. 42-43, 53-54. Per le tracce di centuriazione presenti sul territorio cereano cfr. G. Traina, *Le Valli grandi veronesi in età romana. Contributo archeologico alla lettura del territorio*. Pisa 1983, pp. 88-95; P. Tozzi, *Memoria della terra. Storia dell'uomo*. Firenze 1987, pp. 35-41; G. Belluzzo – M. Berro, *Basso veronese: il primo piano regolatore del territorio secondo l'opera dell'agrimensore romano*. In 'Civiltà veronese', III (1987), fasc. 7, pp. 15-24; P. Tozzi – M. Harari, *Tempi di un territorio. Atlante aerofotografico delle Valli Grandi Veronesi*. Parma 1990, pp. 69-87; M. Calzolari, *Alla ricerca del paesaggio antico: le divisioni agrarie di età romana nelle Valli Grandi Veronesi*. In: *Cerea. Storia di una comunità attraverso i secoli*, cit., pp. 31-40.

2 Asvr, *Commissione consultiva provinciale conservatrice dei monumenti in Verona*, b. 2, fasc. 2: lettera del prefetto di Verona ad Antonio Bertoldi del 15 agosto 1882, prot. 7831/I.

3 Oltre al già citato saggio di Lanfranco Franzoni, sulla chiesa di San Zeno cfr. A. Ferrarese, *La chiesa di S. Zeno: la storia 'secolare' e i restauri del primo Novecento*. In: *'In conformità dell'antico'. Il restauro della chiesa di S. Zeno di Cerea (1902-1912)*; a cura di A. Ferrarese. San Pietro di Legnago 2004, pp. 3-23, 29-103.

4 Altri ritrovamenti archeologici sporadici venivano segnalati nelle *Notizie del museo*. In 'Madonna Verona', VI (1912) fasc. 2, p. 127: «1 vaso fittile [*di epoca indeterminabile*] trovato a Isolella di Cerea» e proveniente dalla collezione di Bartolomeo Monga, erede di una famiglia di grandi proprietari terrieri nelle campagne di Cerea del primo Ottocento.

5 G.F. Tinto, *La nobiltà di Verona*, cit., p. 73.

6 G. Della Corte, *Dell'istorie della città di Verona*, v. I. Venezia 1744, p. 243.

7 Cfr. B. Chiappa, *La proprietà terriera fra '400 e '500*. In: *Cerea. Storia di una comunità attraverso i secoli*, cit., p. 144.

8 Cfr. V. Fainelli, *Le condizioni economiche dei primi signori scaligeri*. In 'Atti e memorie della Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona', XCIV (1917), pp. 3-40 (estratto); G.M. Varanini, *Fattoria e patrimonio scaligero: tra gestione patrimoniale e funzione pubblica*. In: *Gli Scaligeri 1277-1387*; a cura di G.M. Varanini, Verona 1988, pp. 383-387.

9 Cfr. G. Sancassani, *I beni della 'fattoria scaligera' e la loro liquidazione ad opera della Repubblica veneta 1406-1417*. In 'Nova Historia', XII (1960), p. 30, n. 110: «pro possessione et decima de Cereta».

10 Sulle vicende delle decime di Cerea tra il basso medioevo e l'età moderna cfr. A. Ferrarese, *Aspetti e problemi economici del diritto di decima in Terraferma veneta in età moderna*, cit., pp. 135-213.

11 Il campo veronese, unità di misura in uso in antico regime, corrisponde a 0,3 ettari, cfr. A. Martini, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*. Torino 1883, p. 822.

12 Cfr. A. Ferrarese, *Aspetti e problemi economici del diritto di decima in Terraferma veneta in età moderna*, cit., pp. 266-268 (con l'elenco degli 80 campi veronesi venduti al *de Radicibus*); nell'occasione di queste vendite a Cerea vennero effettuati ulteriori acquisti da altri abitanti locali su cui cfr. G. Sancassani, *I beni della 'fattoria scaligera' e la loro liquidazione ad opera della Repubblica veneta 1406-1417*, cit., pp. 41 (2 campi), 45 (2,5 campi), 45 (4,5 campi), 48 (due *casamenta*), 57 (senza indicazione dell'estensione fondiaria).

13 In un registro di beni fondiari appartenenti al monastero mantovano di San Benedetto in Polirone, redatto intorno agli anni '20 del Quattrocento, tra i confinari dei fondi presenti nel territorio di Cerea comparivano ancora indicazioni degli «iura dominorum dela Schala», con riferimento a beni ex-scaligeri passati alla Camera fiscale di Verona, cfr. *Registro delle concessioni di terre e beni del monastero di San Benedetto in Polirone (secolo XV)*; a cura di F. Canova – G. Nosari. Bologna 2008, p. 457. Altre proprietà e giurisdizioni scaligere erano presenti ad Asparetto, al tempo comune autonomo confinante a nord-ovest con la contrada di Isolella, cfr. E. Rossini, *Il territorio e i suoi problemi*, cit., p. 401. Una divisione fondiaria tra i fratelli Battista, Federico e Zonta *de Ormanetis* – su cui cfr. *infra* il IV capitolo – menzionava più volte gli «iura dominorum de la Scalla» con riferimento a beni fondiari posti a Cerea (Isolella), Casaleone e Roverchiara, in alcuni casi segnalando esplicitamente un subentro della famiglia nelle proprietà ex-scaligere, cfr. Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, reg. 105, cc. 1111*r* («iura dominorum de la Scalla solebant habere et nunc ego Franciscus de Ormanetis»), 1112*r*, ‹1113*r*›.

14 Per un suo breve profilo biografico cfr. Ferrarese, *Aspetti e problemi economici del diritto di decima in Terraferma veneta in età moderna*, cit., pp. 222-224.

15 Una copia settecentesca dell'atto di acquisto del 1408 proveniente dall'Archivio della Decima grande di Cerea (attualmente depositato presso la Biblioteca capitolare di Verona) è trascritta in *Ibid.*, cit., pp. 264-268.

16 *Ibid.*, p. 267. Con il termine *vegrum/vigrum* veniva indicato un terreno che aveva subito una recente modifica colturale, ad esempio da prato ad arativo o come nel caso qui segnalato da vignato ad arativo. Il monastero veronese di San Daniele nel primo Seicento possedeva

ancora nella contrada 18 campi, cfr. Asvr, *Antichi estimi provvisori*, reg. 235, c. 10.

17 Il toponimo ricorre ad esempio anche nella già citata divisione tra i fratelli *de Ormanetis* del 1433, cfr. Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, reg. 105, c. 1112*r*: «palus Piatoni» e nelle investiture vescovili quattro- e cinquecentesche relative a tre appezzamenti «in loco ubi dicitur Insulelle», cfr. ad esempio Asvr, *Mensa vescovile*, reg. 14, c. 246*v* (1505).

18 La menzione di terreni paludosi nei pressi della località Piatton ricorre ad esempio anche nella storiografia ottocentesca che ebbe modo di ricostruire, per quanto approssimativamente, la storia di Cerea, cfr. N. Grigolli, *Memorie sopra Cerea*, cit., p. 17: «paludi, che in quel luogo esistevano».

19 Archivio capitolare di Verona, *Pergamene* III, 6, 3*r* (30 novembre 1061). Un toponimo similare («curticellam in Platone»), non localizzabile con precisione, ricorre in due diplomi imperiali del 1014 e del 1017 a favore del monastero veronese di San Zeno, cfr. *Monumenta Germaniae historica*, *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, v. III, *Heinrici II et Arduini diplomata*. Hannover-Leipzig 1900-1903, p. 388; *Ibid*., v. IV, *Conradi II diplomata*. Hannover-Leipzig 1909, p. 133.

20 Cfr. C. Du Cange et alii, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, v. VI; a cura di L. Favre. Niort 18831887, col. 361c; come anche A. Prati, *Etimologie venete*, cit., p. 134 e D. Olivieri, *Toponomastica veneta*, cit., p. 110 che ipotizza invece un'improbabile derivazione da *platta*, lastra di pietra.

21 La denominazione era utilizzata in età moderna anche per indicare il nome di una pezza di terreno a prato «chiamata li Piattoni con molte piope e salgari», cfr. Asvr, *Antichi estimi provvisori*, reg. 484, *Estimo reale di Cerea (1651)*, c. 22*v*.

22 Per un esempio settecentesco cfr. Asvr, *VIII Vari*, *Decima Grande di Cerea*, dis. 9 (1725).

23 Archivio storico della curia diocesana di Verona (da ora Ascdvr), *Amministrazione particolare della diocesi*, Cerea, b. 1, *‹Inventar›ium bonorum della pieve di Cerea (1461)*, fasc. mutilo di c. n. n. (si tratta di una copia dell'atto originale redatta nel 1584 dal notaio veronese Giulio Persani su incarico del pievano di Cerea don Cesare Brenzoni). Un'altra menzione coeva ricorre nella vendita della *possessione* di Isolella a Giovanni Carminati da parte di Federico *de Ormanetis* nel 1444, cfr. Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, reg. 132, c. 1186*v* («piantonum Comunis Cerete»).

24 Ascdvr, *Amministrazione particolare della diocesi*, Cerea, b. 1, *‹Inventar›ium bonorum della pieve di Cerea (1461)*, terreni n. 10 e 11 dell'inventario. Prestando fede alla documentazione quattrocentesca questa località valliva di proprietà del Comune di Cerea – «Traversara Comunis» [Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, reg. 105, c. 1110*v* (1433)] – era plausibilmente ubicata a nord-ovest del Piatton, contigua alla «ora Ter‹e›nove [*Ibid*., c. 1110*v*]. Nel 1588 il conte Mario Franco fece richiesta alla magistratura veneziana dei Provveditori sopra beni inculti di scavare «un nuovo fosso, detto Traversara, per scolare i suoi terreni nelle valli di Asparetto a monte del Corno» [R. Scola Gagliardi, *L'immagine della pianura veronese*, cit., p. 236, scheda n. 151]. Nell'estimo reale di Cerea del 1670 compariva una contrada omonima i cui terreni confinavano in parte con «il dugale chiamato la Traversara» [Asvr, *Antichi estimi provvisori*, reg. 484, *Estimo reale di Cerea (1670)*, c. 24*v*]. Va inoltre segnalato, sempre ad Isolella, un appezzamento denominato «le traversine» [*Ibid*., *Estimo reale di Cerea (1651)*, c. 23*v*].

25 Ascdvr, *Amministrazione particolare della diocesi*, Cerea, b. 1, *‹Inventar›ium bonorum della pieve di Cerea (1461)*, terreno n. 3. Questo scolo («fossatum Corni», assieme ad un «dugale Corni veteris») compariva anche tra i confini dei terreni assegnati a Zonta *de Ormanetis* nella citata divisione del 1433, cfr. Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, reg. 105, cc. 1110*r*, ‹1114*r*›.

26 Ascdvr, *Amministrazione particolare della diocesi*, Cerea, b. 1, *‹Inventar›ium bonorum della pieve di Cerea (1461)*, terreno n. 2.

27 Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, reg. 105, c. 1110*v* (23 marzo 1433).

28 Ascdvr, *Amministrazione particolare della diocesi*, Cerea, b. 1, *‹Inventar›ium bonorum della pieve di Cerea (1461)*, terreno n. 7. Il toponimo ricorreva più volte anche nella citata divisione patrimoniale tra Battista, Federico e Zonta *de Ormanetis*, cfr. Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, reg. 105, c. 1110*v*: la «ora Ter‹e›nove» confinava con la «Traversara Comunis [*Cerete*]» e con la «palus Comunis».

29 Asvr, *Anagrafi provincia*, b. XXXI, fasc. 919, c. n. n. (anagrafe del Comune di Cerea, 1520).

30 L'acquisto da parte dei Franco della possessione del Piatton avvenne plausibilmente nel primo Cinquecento, cfr. C. Ferrari, *Il bosco di Varana*. In 'Atti e memorie della Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona', XCVII (1920), p. 45 (estratto): in alcuni testimoniali di un processo che coinvolse questa famiglia veronese tra il 1555 e il 1556 veniva infatti ricordato il «comprar possessioni, come sono el Piaton, la Palesella, pertinenzia de Cerea, li quali sono grandissimi loghi».

31 Sulla giurisdizione di questo piccolo feudo cfr. G. Boerio, *Comuni, giurisdizioni, e vicariati della provincia veronese [...]*. Verona 1785, p. XLVII.

32 Cfr. B. Bresciani, *La famiglia Ormaneto e Cerea*,

cit., p. 187; R. Scola Gagliardi, *Le corti rurali tra Adige e Menago dal XV al XIX secolo*. Cerea 1991, pp. 244-245.

33 Sulla diffusione della risicoltura nella bassa pianura veronese a partire dal primo Cinquecento esiste un'ampia letteratura tra cui cfr. M. Berengo, *Patriziato e nobiltà: il caso veronese*. In 'Rivista storica italiana', LXXXVII (1975), fasc. 3, pp. 504-505; P. Lanaro, *Riso veronese e mercato veneziano. Primi appunti sulla produzione e la commercializzazione del riso in Terraferma veneta*. In: *Saggi di storia economica. Studi in onore di Amelio Tagliaferri*; a cura di. T. Fanfani. Pisa 1998, pp. 73-92; come pure il recente ed esaustivo lavoro di B. Chiappa, *La risicoltura veronese (XVI-XX sec.)*. Verona 2012.

34 Asvr, *Antico archivio del Comune*, reg. 313, c. 18*r* (1589).

35 Asvr, *Antichi estimi provvisori*, reg. 29, c. 351*r*.

36 G.F. Viviani, *La pianura atesina alla fine del sec. XVIII: il ceretano*. In: *Tempi, uomini ed eventi di storia veneta. Studi in onore di Federico Seneca*; a cura di S. Perini. Rovigo 2003, p. 416: l'autore di questo testo era il marchese Gabriele Dionisi.

37 Ascdvr, *Pievi clericali*, Cerea, b. 1, *Liber introitus et expensarum plebis Sancti Zenonis de Cereta (1479)*, c. n. n.

38 Asvr, *Ospedale dei Santi Giacomo e Lazzaro alla Tomba*, *Serie processi*, b. 38, fasc. 2561.

39 Asvr, *Cancelleria dell'estimo di Verona*, *Anagrafi del territorio*, b. XXXII, fasc. 1271.

40 Archivio di Stato di Venezia (da ora Asve), *Dieci Savi alle decime in Rialto*, reg. 502, c. n. n.: in questo registro che censiva le proprietà fondiarie degli abitanti di Cerea nel 1740 tra le numerose contrade e località indicate come rappresentative di un autonomo insediamento («che ha sotto di sé») non compariva Isolella.

41 Asvr, *Antichi estimi provvisori*, reg. 484. Su questa fonte fiscale cfr. B. Chiappa, *Proprietà agraria e qualità delle colture nel XVII e XVIII secolo*. In: *Cerea. Storia di una comunità attraverso i secoli*, cit., pp. 221-234 (in particolare pp. 221-226).

42 Cfr. A. Ferrarese, *L'evoluzione demografica di una comunità veneta in età moderna. Cerea tra XVI e XIX secolo*. Verona 2000, pp. 72-76.

43 La stima è stata effettuata basandosi sull'anagrafe cereana del 1520 che in media registrava 4,5 individui per nucleo familiare.

44 A. Ferrarese, *L'evoluzione demografica di una comunità veneta in età moderna*, cit., p. 161, tabella n. 34.

45 G.F. Viviani, *La pianura atesina alla fine del sec. XVIII: il ceretano*, cit., p. 415.

46 I valori variano ovviamente a seconda del contesto pedologico, delle dimensioni del nucleo familiare ecc. cfr. ad esempio le note di M. Berengo, *A proposito di proprietà fondiaria*. In 'Rivista storica italiana', LXXXII (1970), fasc. 1, p. 132: «al di sotto di mezzo ettaro, ad esempio, non si incontrerà mai un'azienda autosufficiente; tra i due e i cinque intravedremo il profilo di una piccola unità poderale».

47 Cfr. B. Chiappa, *Proprietà agraria e qualità delle colture nel XVII e XVIII secolo*, cit., p. 223; come pure A. Ferrarese, *Aspetti e problemi economici del diritto di decima in Terraferma veneta*, cit., pp. 479-503 (in particolare p. 484, tabella n. 6.5); G. Maifreda, *Rappresentanze rurali e proprietà contadina. Il caso veronese tra Sei e Settecento*. Milano 2002, pp. 187-192 (in particolare p. 187, tabella n. 5).

48 Cfr. B. Chiappa, *Proprietà agraria e qualità delle colture nel XVII e XVIII secolo*, cit., p. 223 (per il solo estimo del 1634); A. Ferrarese, *Aspetti e problemi economici del diritto di decima in Terraferma veneta*, cit., pp. 504-510 (in particolare p. 508, tabella n. 6.7); G. Maifreda, *Rappresentanze rurali e proprietà contadina*, cit., pp. 182-183.

49 Cfr. G. Maifreda, *Rappresentanze rurali e proprietà contadina*, cit., pp. 183-184.

50 Cfr. B. Chiappa, *Proprietà agraria e qualità delle colture nel XVII e XVIII secolo*, cit., p. 225 (per il solo estimo del 1634).

51 Asvr, *Antichi estimi provvisori*, reg. 484, *Estimo reale di Cerea (1639)*, c. 2*v*.

52 *Ibid.*, c. 2*v*.

53 Cfr. A. Ferrarese, *Aspetti e problemi economici del diritto di decima in Terraferma veneta*, cit., p. 481-483; G. Maifreda, *Rappresentanze rurali e proprietà contadina*, cit., pp. 178-179.

54 Alcuni dati sulle abitazioni rurali di Cerea in età moderna si ricavano da A. Ferrarese, *Aspetti e problemi economici del diritto di decima in Terraferma veneta*, cit., pp. 169-170 (con rinvio ad ulteriore bibliografia per l'area veronese e veneta).

55 Cfr. *Ibid.*, p. 444 (tabella n. 6.1).

56 Nel 1794 il medico veronese Girolamo Alghisi diede alle stampe una memoria sui lavoratori delle risaie, prendendo senza dubbio spunto dall'amplissima diffusione di questa coltura nella pianura veronese, soffermandosi in alcuni passaggi dell'opuscolo sulla situazione delle case rurali: «le loro case sono tugurj coperti di vimini e canne con piccole aperture, che servono di finestre, al loro focolare si bruciano sovente canne ed arbusti non secchi; spes-

so unitamente agli uomini si chiudono gli animali, e vicino al casolare il letamaio si serba» [G. ALGHISI, *Memoria sui mezzi di prevenire le malattie dei coltivatori del riso*. Pavia 1794, p. 11].

57 ASVR, *Antichi estimi provvisori*, reg. 324, c. n. n. (polizza della pieve di Cerea, 1653).

58 Cfr. A. FERRARESE, *Aspetti e problemi economici del diritto di decima in Terraferma veneta*, cit., pp. 193-203.

59 Cfr. A. CARTOLARI, *Cenni sopra varie famiglie illustri di Verona*. Verona 1855², p. 16.

60 Cfr. R. SCOLA GAGLIARDI, *Le corti rurali tra Adige e Menago dal XV al XIX secolo*, cit., p. 242: da correggere la menzione di una presenza familiare risalente al primo Cinquecento, sulla base degli acquisti documentati già a partire dagli anni '40 del Quattrocento, su cui cfr. *infra* il IV capitolo di questo saggio.

61 ASVR, *Antichi estimi provvisori*, reg. 29, c. 180*r*. Con il termine *garbum*/garbo il volgare veronese denominava l'arativo nudo senza alberi o supporti per vigne, come nel caso della piantata.

62 ASVR, *Antichi estimi provvisori*, reg. 30, c. 414*v*.

63 *Ibid.*, c. 414*v*.

64 Vedi la scheda su questa corte rurale in R. SCOLA GAGLIARDI, *Le corti rurali tra Adige e Menago dal XV al XIX secolo*, cit., p. 242.

65 Vedi la scheda su questa corte rurale in *Ibid.*, p. 243.

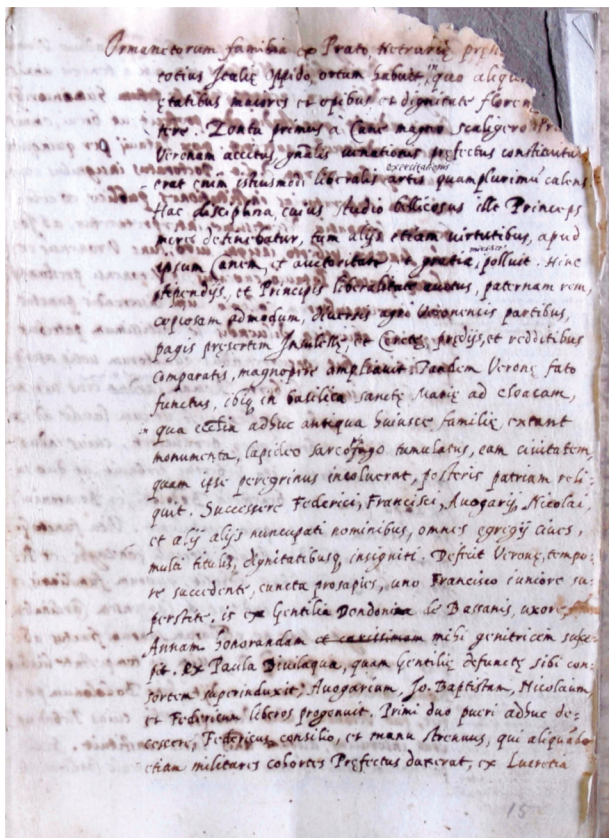
66 Sull'evoluzione di questo contratto tra il XV e il XVII secolo cfr. ad esempio G.M. VARANINI, *La 'curia' di Nogarole nella pianura veronese tra Tre e Quattrocento. Paesaggio, amministrazione, economia e società*. In 'Studi di storia medievale e diplomatica', IV (1979), pp. 197-200; G. BORELLI, *Un patriziato della Terraferma veneta tra XVII e XVIII secolo. Ricerche sulla nobiltà veronese*. Milano 1974, pp. 43-75.

67 ASVR, *Antichi estimi provvisori*, reg. 29, c. 22*r*.

III

I *de Ormanetis* tra ascesa e declino (secc. XIV-XVII)

Da tempo e con ampi sondaggi di sintesi familiari la storiografia veronese ha indagato il tema del fuoriuscitismo ghibellino toscano e in particolare l'attrazione esercitata dalla corte scaligera su di un gruppo di famiglie – Del Bene, Alberti, Da Lisca, Pindemonte, Malaspina *inter alias*[1] – di «tradizioni e costumi cavallereschi e magnatizi»[2], spesso con pedigree feudali. La scelta di Verona non fu ovviamente casuale quanto piuttosto legata alle mirate politiche di «internazionalizzazione»[3] della corte scaligera, impegnata in un «processo di nobilitazione e di 'distacco' dalle origini 'popolari' del proprio potere»[4] che passò anche e soprattutto attraverso l'apertura della propria corte verso altre affermate famiglie ghibelline della penisola, il più delle volte esuli di fazioni perdenti nelle lotte per il controllo dei poteri civici che dalla seconda metà del Duecento attanagliavano la penisola: «hisque praesertim qui domo pulsi ab infesta fortuna iactarentur, liberale atque illustre domicilium fuisse scriptores tradunt»[5], come ricordava anche il poligrafo cinquecentesco Paolo Giovio, nel suo breve profilo di Cangrande I. Ed è proprio a partire dalla signoria di questo illustre scaligero che la corte veronese iniziò ad allargare «a dismisura il raggio dei propri rapporti sociali e politici»[6] – dal 1310 alla metà del secolo, per intenderci – intrecciando legami sempre più fitti «con una varia nobiltà, di tradizione e di 'cultura' militare-signorile»[7]. L'intento dei 'nuovi' signori di Verona fu palesemente quello di rafforzare la corte, i suoi funzionari, gli uomini 'chiave' a cui delegare i delicati compiti di governo in una signoria in piena espansione territoriale, 'allevando' «per così dire, una serie di famiglie sostenitrici, da loro rese 'grandi', per poi proiettarle attraverso le cariche civili e militari sul palcoscenico padano, nelle città assoggettate»[8].

Gli eruditi veronesi che a partire dal secondo Cinquecento ebbero modo di occuparsi della famiglia *de Ormanetis* desunsero la sua origine pratese[9] in primo luogo dai due monumenti funerari che al tempo erano presenti nella chiesa veronese di Santa Maria in Chiavica[10]. In particolare, le iscrizioni poste sui due *sarcophaga* di Zonta *de Ormanetis* (morto nel 1340[11]) e del figlio Avogaro (morto nel 1396) evidenziavano il legame con la terra d'origine («de Prato»[12]). Un indizio di per sé indicativo di una memoria e di un 'culto' dei luoghi familiari che permaneva inalterata a distanza di un secolo dall'immigrazione veronese e veniva riaffermata sui sacelli, a testimoniare una provenienza di per sé nobilitante – «ex Prato florentinae dioecesis nobilissimo oppido»[13] – che non sfuggì all'erudizione veronese di età moderna. Senza dimenticare ovviamente il già citato poligrafo cinquecentesco Giovanni Francesco Tinto, che grazie alla madre Anna – figlia in seconde nozze di Francesco *de Ormanetis* e sorellastra del più celebre membro della famiglia, il vescovo e nunzio apostolico Niccolò[14] – godeva senza dubbio di un punto di vista privilegiato sulle vicende della famiglia e sulla trasmissione intergenerazionale di un passato mitizzato che corroborava la genealogia e gli *honores* di un presente patrizio anche per molte altre stirpi veronesi. In un suo manoscritto inedito in cui tracciava un profilo biografico dell'illustre presule[15] che aveva indubbiamente contribuito ad aumentare di molto il prestigio della stirpe avita[16], ebbe modo di ricordare gli *opes* e le *dignitates* degli antichi abitanti

La prima pagina della bozza biografica dedicata da Giovanni Francesco Tinto allo zio vescovo Niccolò *de Ormanetis,* ARCHIVIO DI STATO DI VERONA, *Archivio Malaspina, Processi,* n. 3085, c. 15*r.*

della cittadina toscana in cui affondavano le antiche radici nobilitanti di questa famiglia ghibellina: «Ormanetorum familia ex Prato, Hetruriae praesi[gno][...] totius Italiae oppido, ortum habuit»[17].

Al breve profilo familiare redatto dal Tinto che scrisse a distanza di più di due secoli dalle prime testimonianze sull'arrivo della famiglia a Verona, dobbiamo anche alcuni interessanti dettagli biografici sul capostipite Zonta, per quanto si tratti di un evidente tentativo del poligrafo cinquecentesco di collegare queste lontane origini con un passato gentilizio decisamente idealizzato, in grado di riflettersi sulle vicende successive della stirpe, dandole lustro nel contesto patrizio veronese della prima età moderna. Appare infatti poco credibile che Cangrande I della Scala avesse espressamente 'fatto venire' il ghibellino pratese Zonta *de Ormanetis* («Zonta primus a Cane magno propter Veronam accitus»[18]) nominandolo «generalis venationis praefectus»[19], per sovrintendere alle «centinaia» di cacce»[20] attribuite a questo principe scaligero decisamente portato per la guerra («bellicosus») ma altrettanto straordinariamente («mire») incline all'arte della caccia, insostituibile «strumento di perfezionamento fisico e spirituale»[21] del cavaliere medievale («hac disciplina, cuius studio bellicosus ille princeps mire detinebatur»[22]). Seguendo la ricostruzione apologetica del Tinto, con l'incontro tra il munifico signore scaligero e questo fuoriuscito pratese – che incarnava in tutto e per tutto le poliedriche *virtutes* dell'*eques* e del cortigiano colto («liberalis exercitationis artis quam plurimum calens»[23]) – si realizzò un'intesa immediata e duratura con il coinvolgimento di entrambi nell'arte venatoria che permise a Zonta di emergere nella corte veronese grazie soprattutto alla propria *auctoritas* e alla stupefacente benevolenza («apud ipsum Canem, et auctoritate, et gratia mirifice polluit»[24]).

Sulla rilevanza delle cacce scaligere del primo Trecento le testimonianze, d'altra parte, non mancano[25]: una delle più curiose è ad esempio quella del dotto ebreo Immanuel da Roma. Dopo aver soggiornato a Verona negli stessi anni in cui è documentata la presenza di Dante Alighieri, a partire dal 1312 compose una frottola in versi conosciuta come *Bisbidis* nella quale descrisse la corte scaligera 'in azione', raccontandola ironicamente «attraverso l'evocazione dei suoni che in essa più frequentemente si possono ascoltare e che sono riprodotti con l'uso insistito dell'onomatopea»[26]. Nell'ingarbugliata animazione di questo 'mondo' signorile a dir poco eterogeneo e variopinto – tra destrieri e bandiere, maghi, astrologi e filosofi, balli e animali esotici – non potevano ovviamente mancare i riferimenti ai 'suoni' della caccia e degli animali impiegati che in quello stesso ambiente costituivano un riconosciuto «modello culturale»[27] nella quotidianità dei cortigiani e dei *milites*:

«li falconi *cui cu* | li brachetti *gu gu*
li levrieri *giù giù* | per volersi sfugare»[28].

250.

NOB. VER. PROP.

170. ORMA: NETA.

R. B. V.

Il frontespizio dei brevi profili biografici della famiglia *de Ormanetis* dell'erudito veronese seicentesco Antonio Torresani, *Elogiorum historicorum nobilium Veronae propaginum [...]* – Biblioteca civica di Verona, ms. 808, v. I, p. 250. In alto, lo stemma araldico della famiglia con le indicazioni dei relativi colori: rosso per il campo alto, verde per quello basso e bianco per la colomba stante.

In un contesto caratterizzato da «un cerimoniale complesso e variegato negli aspetti [...] parte di un canovaccio antico, di una commedia recitata mille volte»[29], ma nel contempo permeato anche da «una connotazione fortemente politica che volge al controllo»[30] dell'intero territorio su cui si dispiegava il *dominium* esclusivo del signore, il ruolo del *praefectum venationis* aggregava quindi attorno a sé una capillarità di incombenze, alla testa di una macchina organizzativa «attuata nel rispetto di una regolamentazione rigida, con criteri burocratici improntati a serietà e funzionalità»[31]. Oltre al serrato controllo sui luoghi di caccia e sulle riserve signorili che possiamo di certo immaginare come ampi spazi boscosi o paludosi intenzionalmente curati e protetti (soprattutto dagli accessi non graditi dei cacciatori di frodo) per garantire l'habitat più consono alla riproduzione e al popolamento della fauna selvatica, a questa figura centrale della corte era sottoposta anche quella variegata congerie di addetti – custodi, guardiacaccia, falconieri, canattieri – da cui dipendeva l'agevole svolgimento di battute a cui partecipavano decine di cavalieri e di personale ausiliario.

Non esistono purtroppo riscontri documentari che permettano di datare con precisione la presenza di Zonta *de Ormanetis* a Verona, soprattutto in relazione alla cronologia della signoria di Cangrande I. Prendendo per buone le poche informazioni archivistiche disponibili relative agli esili pratesi di membri della famiglia (1301 e 1304), non sarebbe quindi del tutto illogico ipotizzare la venuta di Zonta tra la fine del primo e l'inizio del secondo decennio del secolo, considerando invece per il ruolo di *praefectus venationis* il periodo che va fino morte dello scaligero avvenuta nel 1329. Al di là di queste supposizioni non è possibile andare. Di certo, il legame privilegiato con il signore di Verona e i favori da questi concessi nel tempo – «stipendiis, et principis liberalitate auctus»[32] – ebbero notevoli ricadute sullo *status* e soprattutto sulle ricchezze patrimoniali della famiglia di per sé già cospicue («paternam rem, copiosam admodum [...] magnopere ampliavit»[33]), come il Tinto si premunì

Stemma araldico della famiglia *de Ormanetis* tratto dal lavoro dell'erudito settecentesco Carlo Carinelli, *La verità nel suo centro riconosciuta nelle famiglie nobili e cittadine di Verona* – Biblioteca civica di Verona, ms. 2224, v. II, c. 66*r*.

di sottolineare, ancora una volta con un evidente intento ideologico. La costruzione encomiastica della biografia del capostipite non poteva ovviamente contemplare l'ipotesi di un *parvenu* arricchitosi e nobilitatosi grazie alla benevolenza signorile, come era invece molto spesso accaduto nella Verona del secondo Duecento e del primo Trecento per alcune delle famiglie che nei secoli seguenti avrebbero fatto parte con posizioni di preminenza del patriziato urbano[34]. La ricchezza risalente e cospicua («copiosa admodum») magnificata dal poligrafo cinquecentesco giustificava la 'scelta' e la 'chiamata' da parte di Cangrande I sulla base di un *pedigree* nobiliare consono con il ruolo che gli sarebbe stato affidato e con l'ambiente di corte in cui avrebbe trascorso gli anni seguenti. Ne usciva quindi legittimata l'intera esperienza veronese di Zonta in una città che anche se straniero lo aveva accolto – e con lui tutti i suoi discendenti – come

civis, cioè come cittadino appartenente a tutti gli effetti all'*élite* cortigiana («quam ipse peregrinus incoluerat, posteris patriam reliquit»[35]).

Zonta morì a Verona nel 1340 una decina d'anno dopo il 'suo' signore: non conosciamo nulla del suo patrimonio personale e della sua consistenza, all'infuori delle generiche indicazioni riportate dal suo biografo cinquecentesco sulla base di fonti a noi ignote e purtroppo non più verificabili. Nelle brevi note del Tinto c'è però un dettaglio che non va trascurato perché permette di supporre un primo legame diretto tra la famiglia e gli stanziamenti fondiari di Cerea, attestati nella documentazione archivistica superstite a partire dalla fine del secolo. A suo dire infatti Zonta avrebbe incrementato il patrimonio paterno acquistando, grazie agli emolumenti del proprio ruolo di corte, terreni e diritti fondiari («praediis, et redditibus comparatis») in diverse zone del territorio veronese («diversis agri veronensis partibus»), pur concentrando la parte più consistente dei propri investimenti soprattutto nelle campagne «Insulellae, et Ceretae»[36].

Non sappiamo e non possiamo purtroppo verificare quale fonte abbia ispirato al Tinto questa rilevante (per le vicende seguite in questo saggio) informazione. Possiamo ovviamente immaginare che l'abbia attinta dalla viva voce di quella madre «carissima»[37] – come la definisce nel manoscritto – capace di tramandare memorie ed episodi risalenti della secolare storia della stirpe. Ma nello stesso tempo possiamo anche congetturare una costruzione *ex post*, nella quale il nucleo fondiario più importante del patrimonio di famiglia che ancora nel pieno del Cinquecento era affidato ai discendenti di Zonta e la cui esistenza doveva essere sicuramente nota al Tinto, veniva 'agganciato' ai primordi mitizzati della dinastia e ai legami con un passato scaligero che buona parte delle casate veronesi di età moderna e di recentissima 'fortuna' bramava di evidenziare, a volte con prove più che legittime, il più delle volte con vere e proprie ricostruzioni immaginarie[38].

In quest'ottica di iperboli biografiche va ad esempio letta anche l'improbabile designazione di

LAGO, FORTEZZA, E
ROCCA DI GARDA
E GARDESANA
CON LA GENEALOGIA DE GLI ANTICHI
SIGNORI DI GARDA, HORA DETTI
CARLOTTI
Nobili di Verona, Marcheſi di Riperbella nella Toſcana, Baroni di Ceſterol, e di Villanoua, e Signori di Maſuquies, Cailà, e S. Giouanni, nella Lingua d'Occa.
Dedicato all'Illuſtriſs. Sig. mio Sig. Pad. Col. il Sig. Marcheſe
GIVLIO CARLOTTI
Pretore Vrbano di Verona.
In Verona, per Dominico Roſſi. Con Lic. de' Sup.

Frontespizio dell'opera di Giulio dal Pozzo *Lago, fortezza, e rocca di Garda e Gardesana con la genealogia de gli antichi signori di Garda, hora detti Carlotti* [...]. Verona 1679.

Zonta come «esule principale de' Gibellini» che il marchese Giulio Dal Pozzo propose nel 1679 ad accompagnamento di alcune sue brevi note dedicate agli ascendenti della «nobilissima schiatta de gli Ormaneti»[39], le cui vicende si erano intrecciate nel corso del Quattrocento con quelle della famiglia Carlotti di cui il genealogista veronese aveva da poco ricostruito i profili biografici più rilevanti. Al pari di alcune delle improbabili notizie raccolte dal Tinto, anche questa inventata preminenza di Zonta tra i fuoriusciti ghibellini accolti dalla corte scaligera era funzionale a giustificare – sempre *ex post* – la presenza al centro del sarcofago[40] di questo capostipite, «gratissimo a' signori della Scala»[41], del celeberrimo cimiero scaligero a testa di

121

CATTARINA

Moglie del Nob. Francesco Ormaneto.

ANNO 1488.

Questa fù figliuola di Bonauentura, ed in conseguenza sorella del Caualier Andrea predetto. Fù data in moglie a Francesco della Nobilissima schiatta de gli Ormaneti, come risulta dal suo Istromento dotale 1488. 2. Aprile ne gli atti di Giacomo Ciringhello Notaro, qual legge.

Quia aliàs de anno Domini millesimo quadrigentesimo, sexagesimo sexto &c. Contractum fuit matrimonium publicè & palam, ac in facie Ecclesiæ &c. inter Egr. & Honestissimam Dominam Catharinam filiam q; Domini Bonauenturæ de Garda de Contrata S. Michaelis ad Portas Veronæ parte ex vna, & Nob. Virum Franciscum de Ormanetis filium q; Domini Baptistæ de Contrata Pignæ Veronæ parte ex altera.

Scrissi ne'miei elogi de'Giudici Illustri del Collegio di Verona, esser questa Nob. Casa orionda di Prato di Toscana; Imperoche Conta de gli Oramaneti di Prato l'anno 1340. morì gratissimo a'Signori della Scala, dalli quali riceuuto, come esule principale de' Gibellini, fù donato pe'suoi meriti

Q del

122

del Cane Scaligero, sopra li suoi Cimieri, come si osserua singolarmente nei Depositi Marmorei, nel muro della Chiesa di S. Maria in Chiauica, doue egli stà sepolto, con la seguente scrittione, da me con altre, che si diranno riferta.

HIC IACET NOB. VIR CONTA DE ORMANETIS
DE PRATO. QVI OBIIT M. C. C. C. X. L.
DIE XXIII. MENSIS MARTII.

Auogaro de gli Ormaneti fù Caualiere, il quale stà sepolto nella detta Chiesa in altro Deposito, con la seguente scrittione, che proua, con l'altra l'origine di Prato, e la Nobiltà di questa Famiglia.

SEP. NOB. MILITIS D. AVOGARII
DE ORMANETIS DE PRATO. QVI OBIIT
V. DECEMBRIS M. C.C.C. X.C.V.I.

Dal sodetto Francesco Ormaneto, e da questa Cattarina di Garda, discese quel gloriosissimo Nicolò Ormaneti, nato di Francesco, pronipote del sodetto, e della Co. Paola Beuilacqua, il quale dopo esser stato ascritto al Collegio de' Giudici di Verona, & ottenute le prime Cariche, ottenne l'Arcipretato di Bouolone, da doue leuato da San Carlo Boromeo Cardinale, e condotto a Roma, fù eletto da Pio IV. Riformatore del Clero, nel qual'impiego portò tanto frutto alla Chiesa; che si meritò dal successore Pio V. il Pretioso Vescouato di Padoua, & indi vna Nunciatura in Hispagna, con certe speranze di maggior salita, se la morte non le hauesse troncate, come si può osseruare nell'Italia Sacra del Ab. Vghelli, sotto li Vescoui di detta Città di Padoua.

Questa

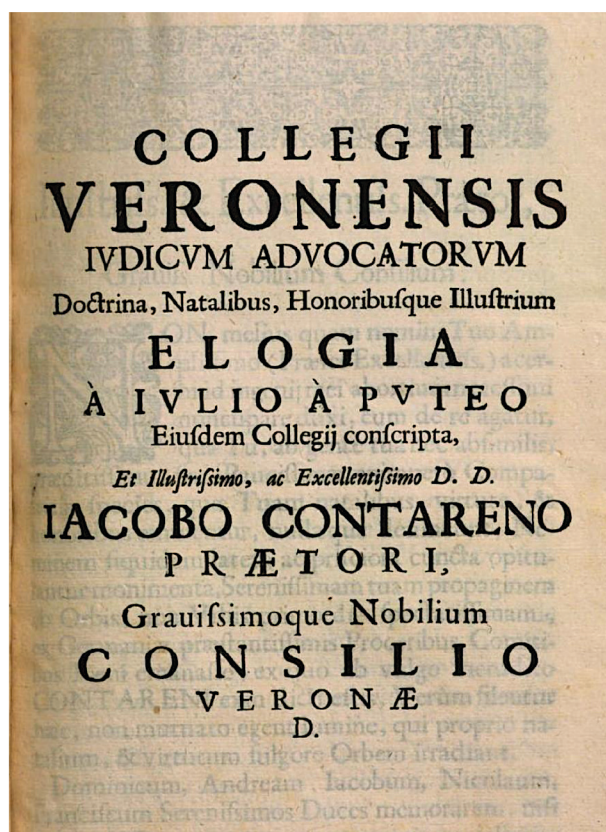
La scheda biografica dedicata dal poligrafo seicentesco veronese Giulio Dal Pozzo (1673) a Caterina Carlotti, moglie di Francesco *q.* Battista *de Ormanetis* con alcuni cenni alla storia pregressa del casato e la trascrizione delle epigrafi funerarie del capostipite Zonta e del figlio Avogaro.

cane alato «donato pe' suoi meriti»[42]. A prescindere dalla attendibilità di questa informazione tarda, rimane indubbio che la scelta della chiesa di Santa Maria in Chiavica, «a quel tempo parrocchia importante ed estesa della città»[43] non sia stata per nulla casuale all'interno della geografia dei luoghi del potere signorile[44]. Al contrario, è lecito supporre proprio nella predilezione di questo luogo di culto – «basilica»[45] come la definisce il Tinto con l'usuale ampollosità – a cui la famiglia rimase a lungo saldamente legata, «una voluta vicinanza al recente sepolcro di Cangrande a Santa Maria Antica»[46] come manifestazione di fedeltà della casata a quel potere scaligero che aveva giocato (e giocò in seguito) un ruolo fondamentale nella sua ascesa sociale nel corso del Trecento.

Fu infatti il figlio Avogaro divenuto cavaliere[47] (*miles*) ad imprimere una svolta notevole allo *status* familiare fino a diventare «uno dei massimi esponenti della corte scaligera degli ultimi anni, destinato come altri a dar vita ad una famiglia solidamente presente nel patriziato cittadino quattro e cinquecentesco, pur se non in posizioni di primissimo piano»[48]. Sul piano sociale sono documentati due matrimoni per l'unico figlio maschio di Zonta: il primo – senza discendenti[49] – con Francesca Fiumicello appartenente ad una famiglia che in età scaligera godette «di una certa posizione»[50], presente dalla metà del Trecento nella pianura veronese con beni e diritti fondiari tra Casaleone, Nogara e Cerea (nella località Paganina)[51]. Il secondo invece con Francesca *q.* Castellano Zavarise[52] – anche in questo caso privo di figli[53] – proveniente da una casata «tra le più cospicue»[54] della Verona scaligera, potendo vantare legami parentali con la stessa famiglia signorile. Della vita di Avogaro sono d'altra parte «documentabili con sicurezza [...] solo i momenti culminanti»[55] del suo *cursus honorum*,

mentre rimangono completamente in ombra le vicende del casato nel periodo che va dalla morte di Zonta – corrispondente al governo di Mastino II († 1351), Alberto II († 1352) e di Cangrande II († 1359) – e la tarda affermazione del figlio a sua volta aggregato nell'*élite* signorile prima «nella ristretta cerchia dei collaboratori di Cansignorio della Scala»[56] e poi in quella dei suoi figli naturali legittimati che gli successero, Bartolomeo († 1381) e Antonio († 1388).

Una prima attestazione della stima e della riconoscenza scaligera («a scalidis principibus summopere dilectum») risaliva all'aprile 1360 quanto un diploma dei fratelli Paolo Alboino e Cansignorio, ancora coreggenti del potere signorile, concedevano a questo «prudentissimum virum» – che risiedeva nella contrada cittadina di Chiavica – la somma di 40 lire di denari veronesi. Si trattava di un vitalizio annuale assegnatogli in considerazione dei «grata servitia» che aveva loro reso meritatamente, come ricordava il notaio redattore dell'atto nel suo proemio («iuste quilibet servitor condigna meretur praemia»[57]). A fronte di una documentazione decisamente frammentaria e sporadica – una conseguenza della quasi totale perdita degli archivi signorili – e purtroppo in più di un caso aneddotica che impedisce di ricostruire in un quadro d'insieme ampio e cronologicamente più preciso la vita di Avogaro, i pochi cenni documentari superstiti lo collocano senza dubbio ai vertici della *curia* signorile. Gravato di importanti incarichi politico-amministrativi e diplomatici – fu ad esempio podestà a Lonigo tra il 1371 e il 1375[58] e nello stesso anno presenziò come testimone al contratto nuziale tra Francesco da Carrara e Taddeo d'Este[59] – furono piuttosto le scelte testamentarie compiute da Cansignorio a delineare meglio gli stretti legami di fiducia esistenti tra i due. Nell'ottobre 1375 il figlio di Zonta era infatti presente tra «plures ex consiliariis et familiaribus»[60] accanto al letto di morte del suo signore intento a confessare gli innumerevoli usurpi di beni fondiari e di decime ai danni delle pievi veronesi per liberarsi dalla scomunica papale che pendeva sul suo capo[61].

COLLEGII
VERONENSIS
IVDICVM ADVOCATORVM
Doctrina, Natalibus, Honoribuſque Illuſtrium
ELOGIA
À IVLIO À PVTEO
Eiuſdem Collegij conſcripta,
Et Illuſtriſſimo, ac Excellentiſſimo D. D.
IACOBO CONTARENO
PRÆTORI,
Grauiſsimoque Nobilium
CONSILIO
VERONÆ
D.

Frontespizio dell'opera di Giulio dal Pozzo *Collegii veronensis iudicum advocatorum doctrina, natalibus, honoribusque illustrium elogia [...]*. Verona 1653, con la breve biografia del vescovo Niccolò (riprodotta alla pagina seguente). Nel testo sono trascritte le epigrafi funerarie del capostipite Zonta e del figlio Avogaro *de Ormanetis*.

Dettando in quel momento le sue ultime volontà il «magnificus et potens dominus»[62] Cansignorio impose ai suoi eredi Bartolomeo II e Antonio della Scala di dare credito e di seguire pedissequamente i consigli e gli ordini («consiliis et regeminibus debeant credere specialiter, et sequi consilium») di quelli che erano stati i suoi consiglieri più fidati, il *miles* Guglielmo Bevilacqua, il notaio Giacomo *ab Hereditatibus*, il *miles* Avogario *de Ormanetis* e il cancelliere Antonio da Legnago[63]. Quelli riportati dal testamento erano i nomi di alcuni degli indiscussi protagonisti dei tumultuosi anni della signoria di Cansignorio, uomini che davanti alla scia di sangue fratricida, di vendette e di serrate lotte per il potere perpetrate ai danni dei fratelli Cangrande II e Paolo Alboino avevano dimostrato un'indiscussa fedeltà e una piena condivisione di intenti

NICOLAVS DE ORMANETIS EPISCOPVS PATAVINVS.

EX Prato Florentinæ diœcesis Nobilissimo oppido, Ormanetam gentem originem traxisse, in D. Mariæ in Clauica, honorifica testantur Sarcophaga, quibus spectatissimi Proceres Auogarius Eques, & Conta Ormaneti clauduntur his literis.

Sep. Nob. Militis D. Auogarij
De Ormanetis de Prato. Qui obijt
V. Decembris M. CCC. XCVI.

Altero verò, hæ sunt insculptæ.

Hic iacet Nob. Vir Conta de Ormanetis
De Prato. Qui obijt M. CCC. XL.
Die XXIII. Mensis Martij.

Auogarius in eodem Fano lararium, & annua peropulenta pensione dotauit, qua facilè, eius, & gentis diuitiæ argumentari queunt.

(«qui semper fuerunt sibi legales et fideles in omnibus suis factis et consiliis») con colui che alla fine era riuscito ad assicurarsi l'assoluto controllo del potere cittadino e delle scelte dinastiche. E che ora, in punto di morte, affidava a quegli stessi *fideles* – debitamente ricompensati con appositi legati previsti dallo stesso testamento[64] – con la speranza che avrebbero guidato i due giovanissimi figli naturali Bartolomeo II e Antonio che gli sarebbero successi ancora minorenni[65], con quest'ultimo che di lì a pochi anni seguì le orme fratricide del padre.

Per quanto nei documenti coevi e nelle cronache che sull'assassinio di Bartolomeo II (1381) da parte del fratello hanno lasciato ampi resoconti, il nome di Avogaro non compaia – anche se alcuni cronisti implicarono in questo fatto di sangue alcuni dei consiglieri citati nel testamento del padre (Antonio del Gaio e Giacomo *ab Hereditatibus*[66]) – le benemerenze fondiarie e gli incarichi diplomatici garantitigli negli anni seguenti da Antonio, sembrerebbero comprovare una precisa scelta di campo o quantomeno un rapido adattamento allo *status quo* che altri membri della ristretta cerchia di Cansignorio non ebbero, prendendo la via dell'esilio. Come nel caso del potentissimo Guglielmo II Bevilacqua che dopo aver abbandonato la corte scaligera a causa del dispotismo del giovane erede scaligero per rifugiarsi nella Milano di Giangaleazzo Visconti, ne favorì in seguito la vittoriosa conquista di Verona e del suo distretto nel 1387[67].

Una volta accentrato il potere cittadino nelle proprie mani, Antonio parve comunque tener fede ai consigli che il padre gli aveva esplicitamente imposto dettando le sue ultime volontà, servendosi ampiamente di Avogaro *de Ormanetis* («tamquam benemerito et dilecto suo»[68]) a cui vennero assegnati importanti incarichi diplomatici, per i quali ricevette laute ricompense, documentate ad esempio nel 1384 con una casa e diversi appezzamenti tra Tombazosana e Oppeano fino a poco tempo prima concessi alla famiglia Bevilacqua e revocati dopo la sua caduta in disgrazia. Tra il 1385 e il 1386 lo troviamo invece direttamente coinvolto come *consiliarius* nelle trattative promosse dal signore scaligero con la Repubblica di Venezia per la costituzione di una lega («ad faciendum ligam»[69]) in chiave anti-carrarese e come ambasciatore presso il doge Antonio Venier nel pieno della guerra che determinò di lì a poco l'ingloriosa caduta della signoria scaligera[70]. Ma non la fine del ruolo pubblico del *miles* Avogaro che, come molti membri della corte signorile, non ebbe particolari problemi a prendere atto del nuovo corso 'politico', adeguandosi e mettendo a disposizione della città l'esperienza diplomatica già dimostrata sotto l'ultimo Scaligero. Non è quindi un caso incontrare il suo nome tra i tre *cives* che il 9 novembre 1387 – a pochi giorni dalla precipitosa fuga a Venezia di Antonio e della sua famiglia – avvenuta tra il 18 e il 19 ottobre con la città cinta d'assedio dall'esercito visconteo – portarono da Pavia, dove si erano recati in rappresentanza della città, l'approvazione dei capitoli di resa definitivamente approvati dal nuovo *dominus*[71]. O ritrovarlo l'anno seguente a ricoprire la prestigiosa carica dei *sapientes ad utilia* del Comune di Verona[72], un consiglio 'ristretto' formato da dodici membri, risalente alla metà del Trecento e mantenuto in essere sia per il periodo visconteo che per tutta la successiva dominazione veneta[73]. Un ruolo, anche in questo caso, decisamente preminente dal momento che a tale magistratura era demandata «la rappresentatività degli

Particolare del monumento sepolcrale del *miles* Avogaro *de Ormanetis,* attribuito allo scultore Antonio da Mestre: l'arca è attualmente conservata presso la chiesa parrocchiale di Bovolone.

Calco in gesso colorato del coperchio dell'arca di Avogaro *de Ormanetis,* raffigurato nella tipica posizione *gisant* e con alcuni degli elementi attributivi del ruolo di *miles* (l'elmo e la cotta di maglia, la spada e la corazza con l'arma di famiglia sul pettorale). Cerea, Villa Ormaneto.

interessi cittadini e la gestione dei rapporti con gli organismi del governo centrale nelle sue varie articolazioni»[74].

Oltre a questa data e fino alla sua morte avvenuta il 5 novembre 1396 non è più possibile seguire le vicende e gli eventi dell'ultimo decennio di vita di Avogaro *de Ormanetis*, se si esclude un unico indizio legato ad un'epigrafe risalente al 1394 che un tempo doveva essere infissa nell'edificio delle carceri comunali di Verona, ubicate presso la torre dei Lamberti. L'iscrizione, attualmente visibile nel lapidario del Museo di Castelvecchio, ricordava un legato (13 novembre 1394) che l'*egregius miles* – sentendosi forse vicino alla morte e trovando ispirazione nelle opere di misericordia corporale[75] – decise di istituire perché ogni mese venisse acquistato («fieri una elimosina»[76]) pane, vino, carne e minestra a favore degli sfortunati carcerati imprigionati nelle celle dell'edificio.

La scelta di essere tumulato nella chiesa di Santa Maria in Chiavica – in un sepolcro marmoreo attribuito allo scultore Antonio da Mestre[77] e fatto realizzare presso l'altare di Santa Caterina che alcuni anni prima (1384) lo stesso Avogaro aveva espressamente dotato di alcune rendite per il mantenimento dei sacerdoti celebranti[78] – richiamava volutamente le volontà del capostipite Zonta che aveva individuato in questa chiesa e nella sua specifica posizione uno degli elementi distintivi nella sua vicenda di esule 'fortunato' *sub umbra Scaligerorum*[79]. Una vicenda familiare e un legame di intima fiducia con la signoria che anche il figlio non mancò di voler rimarcare in modo estremamente eloquente con i due mastini araldici posti ai lati dell'arca marmorea, emblemi di un'epoca definitivamente tramontata, evocativi d'altra parte di una preminenza cittadina indubbiamente rilevante e che non sarebbe più ritornata nei due secoli che ancora rimanevano alla casata prima della sua definitiva estinzione alla metà del Seicento.

Con l'aprirsi della dominazione veneziana, la presenza fin dalle prime sedute del 'nuovo' consiglio civico del nipote di Avogaro *de Ormanetis*[80] (il *notarius* Francesco[81], figlio del fratello Niccolò) testimoniava di un'integrazione della famiglia nel nuovo corso politico cittadino e nel suo organo più rappresentativo a cui si accedeva – come sottolinea giustamente G.M. Varanini – «attraverso un'elezione che testimonia[*va*] in sostanza una sorta di 'affidabilità sociale', di riconosciuta appartenenza al ceto patrizio»[82].

Sullo sfondo dell'inserimento apparentemente 'armonioso' della famiglia nel nuovo corpo politico veneto alcuni indizi purtroppo estremamente lacunosi e non facilmente contestualizzabili nelle complessive vicende della casata sembrerebbero

documentare il coinvolgimento di almeno un suo membro collaterale nelle rivolte antiveneziane del 2 maggio 1412, fomentate dagli esuli scaligeri che dal loro esilio non cessavano di alimentare il malcontento nei confronti di Venezia, facendo leva soprattutto sulla fitta rete di rapporti con i membri di un patriziato – «some loyal Veronese»[83], tra cui alcuni membri delle famiglie Cavalli, Nogarola e Maffei *inter alias* – che ai 'vecchi' signori doveva in buona parte le proprie fortune politiche e soprattutto patrimoniali.

L'archivio veneziano degli Avogadori, l'importante magistratura veneziana cui spettava il serrato controllo degli assetti statali, documenta infatti per quell'anno l'arresto temporaneo di Francesca *de Ormanetis*[84] (venne rilasciata nel dicembre 1412), accusata di essere stata in attivi rapporti con i *de Quinto*, una famiglia che le cronache del tempo ritenevano la principale responsabile dei tumulti[85]. Questo episodio, che potrebbe forse far ipotizzare che una parte della famiglia nutrisse ancora speranze sul ritorno a Verona degli ultimi esuli della Scala, lascia aperti d'altra parte anche altri interrogativi, in primo luogo sulla vera identità di Francesca. L'ipotesi più plausibile è che si tratti della moglie di Avogaro, Francesca *de Zavarisiis*, citata nella fonte veneziana con il cognome del marito (plausibilmente a voler rimarcare i legami scaligeri pregressi). A suffragio di questa congettura possono essere citati due elementi. In primo luogo, i suoi legami diretti con i *de Quinto*: in tre successive redazioni del suo testamento Francesca istituiva infatti il nipote Silvestro figlio dello «spectabilis et strenui militis domini Laurencii de Quinto»[86] suo erede universale. In secondo luogo, la fonte veneziana menzionava l'arresto di una seconda donna – «Manadora de Balardino» – che in realtà non era altri che la sorella di Francesca, Manadora *q.* Castellano *de Zavarisiis* al tempo vedova di Alberto *q.* Bailardino della Scala[87]. E anche se il ruolo effettivo delle due sorelle rimane per noi impossibile da investigare in profondità è indubbio che per le autorità veneziane le più che strette 'triangolazioni' – della Scala, *de Quinto*, *de Ormanetis* – con un passato che non sembrava voler abbandonare la presa sulla Verona del primissimo Quattrocento, fossero motivi più che sufficienti per legittimare i sospetti che aleggiavano attorno alle due donne[88].

Questa parentesi nebulosa del primo decennio veneziano giustificò forse la diffidenza che all'indomani della guerra veneto-viscontea spinse nel 1441 i rettori di Verona ad elencare alcuni membri di spicco della famiglia (i fratelli Battista, Federico e Zonta figli di Francesco *q.* Niccolò) tra i «citadini non sta ben in Verona per sospeto»[89]. E per quanto non sia possibile indagare i motivi effettivi di questa scelta che in realtà collocava i *de Ormanetis* in fondo alla lista dei 'colpevoli' – cioè dopo i patrizi che avevano appoggiato il Gonzaga ribellandosi apertamente, espatriando o rimanendo associati in qualche modo al signore di Mantova –, né ricostruire i criteri e le 'fonti' che le autorità veneziane utilizzarono per queste inquisizioni sul patriziato veronese, è indubbio che anche questo secondo episodio riveli che qualche malessere covasse sottotraccia nella famiglia. Un malessere indubbiamente latente – sui cui motivi la documentazione superstite non ci permette di indugiare – capace, tuttavia, di riaffiorare nei momenti di difficoltà della Repubblica di Venezia, come ad esempio durante la successiva guerra della lega di Cambrai quando un *de Ormanetis* sedette nel consiglio civico 'imperiale' del 1516[90].

Al di là di queste apparentemente cicliche increspature anti-veneziane, la partecipazione consiliare di molti suoi membri, «onorati di cospicui impieghi»[91] – «clarissima haec stirps urbanis semper, et supremis cumulata honoribus»[92] – perdurò inalterata per tutto il secolo e fu effettivamente scandita, oltre che dall'usuale ricambio generazionale, da un nutrito *turn over* tra i principali incarichi: dagli importanti mandati vicariali in comunità di tutto rispetto (Peschiera[93], Legnago[94], Cerea[95]) alle più svariate *provisiones* che contraddistinguevano la pletora delle magistrature urbane veronesi di antico regime[96]. Scorrendo le lunghe liste di incarichi comunali e valutando a campione i nomi delle famiglie più ricorrenti in grado di accaparrarsi con

La raffigurazione della pietà sull'arca di Avogaro *de Ormanetis,* attribuita allo scultore Antonio da Mestre.

regolarità il vicariato della *Domus mercatorum* o il provveditorato del Comune[97] (Maffei, Pellegrini, Cipolla, Verità ecc.[98]) emerge tuttavia la chiara sensazione di un ruolo effettivamente marginale per i *de Ormanetis*, 'rotto' a sprazzi dall'intraprendenza di qualche membro. Come nel caso emblematico (ed effettivamente unico) di Niccolò *q*. Federico (a sua volta figlio di quel Francesco, pronipote dell'Avogaro *scaligerus*) che alla metà degli anni '80 del Quattrocento inanellava una serie di incarichi dietro l'altra (vicario di Peschiera nel 1483, provveditore di Comun nel 1484, 1487, 1492 e 1495, vicario di Legnago nel 1490, vicario della *Domus mercatorum* nel 1494). Dopo questo *exploit* tra la fine del secolo e i primissimi anni del successivo, i nominativi *de Ormanetis* scompaiono quasi repentinamente – come avremo modo di vedere – dalle liste dei *munera* municipali, preludio di quella progressiva rarefazione di nuove (e necessariamente numerose) generazioni che comportò di lì ad a poco più di un secolo l'estinzione della stirpe.

Potendo contare purtroppo solo su ricostruzioni genealogiche parziali e prive degli indispensabili dati anagrafici vengono meno anche le possibilità di valutare meglio i problemi successori (le morti premature, ad esempio) che attanagliarono la famiglia a partire dai primi anni del Cinquecento. Anche ad una rapida scorsa, l'albero genealogico principale mostra infatti come le generazioni successive al Niccolò *de Ormanetis* di cui abbiamo seguito il nutrito *cursus honorum* tra le cariche comunali, iniziò ad incontrare difficoltà successorie. Ben tre cugini di Niccolò (Francesco, Giovanni e Lodovico figli dei fratelli del padre di Niccolò, Federico) generarono figli che però a loro volta non riuscirono ad implementare la stirpe: nel caso, ad esempio di Giovanni[99] e di Lodovico[100] perché nacquero solo figlie femmine (quattro dal primo e

due dal secondo), destinate a sposarsi e incapaci conseguentemente di trasmettere il cognome di famiglia. Nel caso invece di Francesco perché apparentemente nessuno dei due figli pur entrambi sposati – un'altra femmina Desiderata sposò Francesco Verzeri, un altro maschio Faustino divenne invece monaco –, riuscì a generare a sua volta una propria discendenza.

Ritornando quindi al ramo di Niccolò che nel primo Cinquecento rimase l'unico asse portante per la discendenza della famiglia, anche in questo caso la situazione degli eredi seguì in parte le dinamiche già evidenziate per i rami collaterali: dei cinque figli di Niccolò – tre maschi, di cui uno monaco, e due femmine, di cui una monaca – solo uno, Francesco, mise al mondo (grazie a tre matrimoni) altri cinque figli, tra cui il futuro vescovo Niccolò e Anna, madre del poligrafo tardo-cinquecentesco Giovanni Francesco Tinto che abbiamo già avuto modo di incontrare[101]. La sua residenza nella *domus* di famiglia nella contrada cittadina di San Benedetto – una di quelle caratterizzate dalla più alta concentrazione di residenze patrizie[102] – confermava il passaggio della casa di famiglia attraverso l'asse ereditario principale – Francesco *q.* Niccolò, Federico *q.* Francesco[103], Niccolò *q.* Federico e infine Francesco *q.* Niccolò – dalla fine del Trecento alla prima metà del Cinquecento, in linea con le usuali prassi di continuità residenziale di molte famiglie del patriziato veronese in questo stesso torno di tempo[104].

All'altezza di questa generazione che visse tra la prima e la seconda metà del Cinquecento i rischi di estinzione iniziarono però a delinearsi all'orizzonte. Dei cinque figli di Francesco solo uno, il capitano Federico *de Ormanetis*[105], riuscì ad avere figli, un unico figlio per la verità, Gaspare. Quest'ultimo, che visse alla fine del secolo ebbe a sua volta quattro figli (Niccolò, Federico, Avogaro e Giovanni Battista) che perpetuarono però le criticità della stirpe: solo ad uno di loro (Niccolò) nacque un figlio dal matrimonio con la nobile veronese Francesca Caprini[106] (ugualmente battezzato Gaspare) che intraprese tuttavia la carriera militare, venendo esiliato da Verona per la sua militanza filo-francese e morì a sua volta senza figli, estinguendo definitivamente la prosapia *de Ormanetis* intorno alla metà del Seicento[107].

In un contesto sociale – quello del patriziato veronese – in cui a partire dal basso medioevo si consolidò (pur con modifiche e adattamenti nel corso dei secoli seguenti) un modello di trasmissione ereditaria «patrilineare divisibile, che favoriva i figli maschi, ponendoli, fra di loro, sullo stesso piano»[108], il ruolo delle donne della stirpe era per lo più funzionale al consolidamento di quei legami inter-familiari tra casati, indispensabili per rafforzare alleanze e per ampliare interessi in chiave di stabilizzazione o di ascesa sociale. La 'sorte' delle molte donne che costellarono l'albero genealogico *de Ormanetis* seguì nel tempo percorsi socialmente accettati ed ampiamente utilizzati con lo scopo essenziale di mantenere il più possibile intatto il

Il mastino araldico scaligero, raffigurato sul frontespizio della genealogia della famiglia *de Ormanetis* dall'erudito settecentesco Carlo Carinelli, *La verità nel suo centro riconosciuta nelle famiglie nobili e cittadine di Verona* – Biblioteca civica di Verona, ms. 2224, v. II, c. 66*r*.

nucleo patrimoniale della famiglia o dei suoi rami più importanti, evitando ogni divisione tra gli eredi che rischiava, di generazione in generazione, di disperdere ricchezze faticosamente accumulate, intaccando così il prestigio economico della casata.

La scelta di questa 'cultura' ereditaria quasi esclusivamente agnatizia che individuava appunto nei figli maschi gli eredi esclusivi e riconosceva alle figlie nulla di più che una dote che nelle intenzioni dei padri costituiva una «anticipazione di quella che sarebbe stata l'eredità, corrispondendo grosso modo alla legittima»[109], di fatto «escludeva le figlie femmine dall'eredità paterna»[110] salvaguardando così l'unità economica della famiglia. All'interno di queste dinamiche ereditarie consolidate, il valore della dote – sia data, che ricevuta – e soprattutto il novero di famiglie con cui venivano appunto stabiliti e contrattati i termini e i valori delle doti stesse e dei relativi accordi, costituiscono un indice di per sé significativo, per quanto molto approssimativo, del posizionamento di una famiglia all'interno dell'eterogeno 'mondo' del patriziato veronese quattro- e cinquecentesco[111]. Un 'mondo' in cui lo «stretto connubio che si era creato fra ricchezza e onore» determinava ineludibilmente la «definizione di uno status di nobiltà»[112] nelle sue percettibili (e, in alcuni casi, per noi impercettibili) gradazioni.

Nel caso della famiglia *de Ormanetis* una rapida valutazione degli importi dotali assegnati a partire dagli inizi della dominazione veneziana permette qualche considerazione in più sulla situazione patrimoniale della famiglia, confrontandola ad esempio con altri esempi coevi. I dati a disposizione vanno dagli anni '30 del Quattrocento ai primi decenni del secolo seguente e sembrano confermare la maggiore solidità economica del ramo principale rispetto a quelli collaterali, un dato su cui torneremo a breve. Il *range* economico riscontrato ed espresso in ducati d'oro del tempo variava tra i 500 e i 1.000. Nel caso delle doti ottenute dalle consorti esterne alla famiglia, se si esclude la cospicua dotazione di circa 1.000 ducati portata da Caterina *de Garda*-Carlotti (1488), le altre cifre note rimangono decisamente al di sotto di questo valore: 600 ducati da Veronesa Guarienti moglie di Federico *q.* Niccolò (1446), 700 da Zaccaria Zaccari prima moglie di Francesco *q.* Niccolò, 500 da Paola Bevilacqua sua seconda moglie agli inizi del Cinquecento[113]. A ben vedere si tratta di valori che sono sostanzialmente in linea – per quanto attestati sulle posizioni più basse della scala – con altri esempi quattrocenteschi studiati e che potevano andare dai 300[114]-400[115] ai 1.500[116] ducati, passando per somme intermedie attestate attorno ai 700-800 ducati[117].

Nel caso invece delle doti decise e stipulate dai *de Ormanetis* per le figlie (o ad esempio da altri parenti con specifici legati testamentari per le nipoti) le cifre note rivelano disponibilità economiche che sembrano affievolirsi nel tempo e via via che la doti riguardano appunto i rami collaterali della famiglia. Non a caso un'anonima relazione del primo Seicento che raggruppava in tre classi ipotetiche il patriziato veronese – «i gentilhuomini principali, i mezani, e gli altri di minor credito»[118] – includeva i *de Ormanetis* nel terzo gruppo, ascrivendo alla famiglia un'«entrata» di 500 ducati[119], molto lontana dalle migliaia di ducati che costituivano la base patrimoniali delle casate maggiori.

Ancora a metà del Quattrocento i discendenti dei tre fratelli Battista, Federico e Zonta – i figli di Francesco *q.* Niccolò *q.* Zonta che nel 1433 avevano già diviso il patrimonio fondiario paterno, dando vita a tre rami collaterali non residenti nella stessa contrada e di cui ne sarebbe sopravvissuto solo uno – potevano dotare alcune delle figlie o delle nipoti con 500 ducati (Francesca e Ginevra *q.* Zonta, Desiderata *q.* Francesco *q.* Battista)[120]. A distanza di qualche decennio la situazione dotale testimoniava quanto già anticipato: solo il ramo

[Alla pagina precedente] L'albero genealogico e la raccolta di notizie archivistiche (atti, testamenti, diplomi) relative alla famiglia *de Ormanetis* predisposta dall'erudito settecentesco Carlo Carinelli, *La verità nel suo centro riconosciuta nelle famiglie nobili e cittadine di Verona* – Biblioteca civica di Verona, ms. 2224, v. II, c. 66*r*.

principale era in grado nel primo Cinquecento di garantire analoghe dotazioni – come nel caso delle tre figlie di Francesco *q.* Niccolò (tra i 500 e gli 800 ducati) – mentre i rami 'minori' della famiglia risentivano già in questo torno di decenni di una evidente contrazione patrimoniale, come sembrerebbero dimostrare i 100 ducati concessi alla nipote di Zonta *q.* Francesco (Imperatrice *q.* Giovanni), gli l'analoghi importi assegnati alle tre figlie di Lodovico *q.* Zonta o alle figlie della appena citata Desiderata *q.* Francesco *q.* Battista (tra i 100 e i 200 ducati).

La contrazione degli importi dotali per i membri di questi rami secondari, destinati di lì a poco ad estinguersi proprio per mancanza di eredi maschi in grado di perpetuare il cognome, non deve d'altra parte far pensare che la situazione per il ramo principale fosse particolarmente florida. Anche in questo caso un confronto con altri casi noti tratti sempre dal contesto veronese cinquecentesco denota una pesante rarefazione del potere economico della famiglia che giustificherebbe, tra l'altro, la sua repentina scomparsa tra i membri del consiglio cittadino a partire dal primo Cinquecento[121], in decenni in cui la crisi del patriziato 'povero' iniziò a farsi sempre più evidente «in termini drammatici»[122]. Le poche centinaia di ducati racimolati dalle eredi *de Ormanetis* se confrontate con le migliaia di ducati – dai 1.000 ai 6.000, con punte di 10.000[123] – che costituivano il *refrain* dotale del patriziato più agiato (ma non solo), rendono effettivamente conto delle profonde disparità createsi tra le ambizioni della famiglia e la sua effettiva capacità economica sempre più ridotta. Una difficoltà che sembrerebbe essere confermata anche da indizi collaterali che per quanto archivisticamente isolati e non sempre facilmente contestualizzabili, evidenziano comunque qualche scricchiolio nella tenuta finanziaria della casata, come ad esempio nel caso della vendita all'asta nel 1503 da parte della Camera fiscale di Verona di alcune proprietà cereane di Francesco *q.* Battista *de Ormanetis* «pro daciis»[124], incantate cioè per debiti pregressi con l'erario veneziano.

La documentazione archivistica superstite e in particolare il manipolo di testamenti rimasti consente di seguire nel dettaglio l'evoluzione delle scelte matrimoniali tra il Quattro- e il primo Cinquecento, confermando sul lungo periodo le tendenze che abbiamo appena avuto modo di rilevare. A prescindere da Avogaro, di cui abbiamo già avuto modo di indicare per entrambe le famiglie di provenienza delle mogli legami evidenti con l'*entourage* scaligero, per il nipote Francesco sono documentati due matrimoni. Il primo con Dea *q.* Federico Mainenti[125] – appartenente ad una famiglia di ricchi *scapizatores* (venditori di panni) e artigiani lanieri vicentini, di recente fortuna[126] – il secondo con Lucia Barloti, di una stirpe che ha lasciato solo flebili tracce nel secondo Trecento e nei primi anni del secolo seguente, ad esempio tra i membri del consiglio civico veronese[127].

Le scelte matrimoniali dei figli di Francesco – che per comodità di quanto verremo ad esporre in seguito indicheremo come prima generazione – evidenziano, oltre alla buona solidità economica del casato, gli importanti legami instaurati nella prima metà del secolo con alcune delle famiglie più in vista del patriziato urbano[128]. Desiderata, figlia del secondo matrimonio con la già citata Lucia Barlotti, andò in sposa al notaio Bartolomeo *q.* Franceschino *ab Auricalco*[129], uno dei personaggi di spicco dell'*élite* veronese del primo Quattrocento, onnipresente tra i *cives* di consiglio e nelle sue principali cariche civiche[130]. Federico, figlio del primo matrimonio con Dea Mainenti sposò una Guarienti, a sua volta figlia di *Pasius q.* Guglielmo della contrada veronese di San Quirico[131], oratore «celebre» che nel 1405 partecipò alle trattative con Venezia per la dedizione di Verona[132], assieme al già citato Bartolomeo *ad Auricalco* e a Ruffino *a Campanea*[133], padre di Giacoma[134], moglie di un

[Alla pagina precedente] Particolare del testamento di Dea Mainenti, moglie di Francesco *q.* Niccolò, nipote di Avogaro *de Ormanetis,* Archivio di Stato di Verona, *Ufficio del registro di Verona, Serie Testamenti,* mazzo 16, n. 505 (1424).

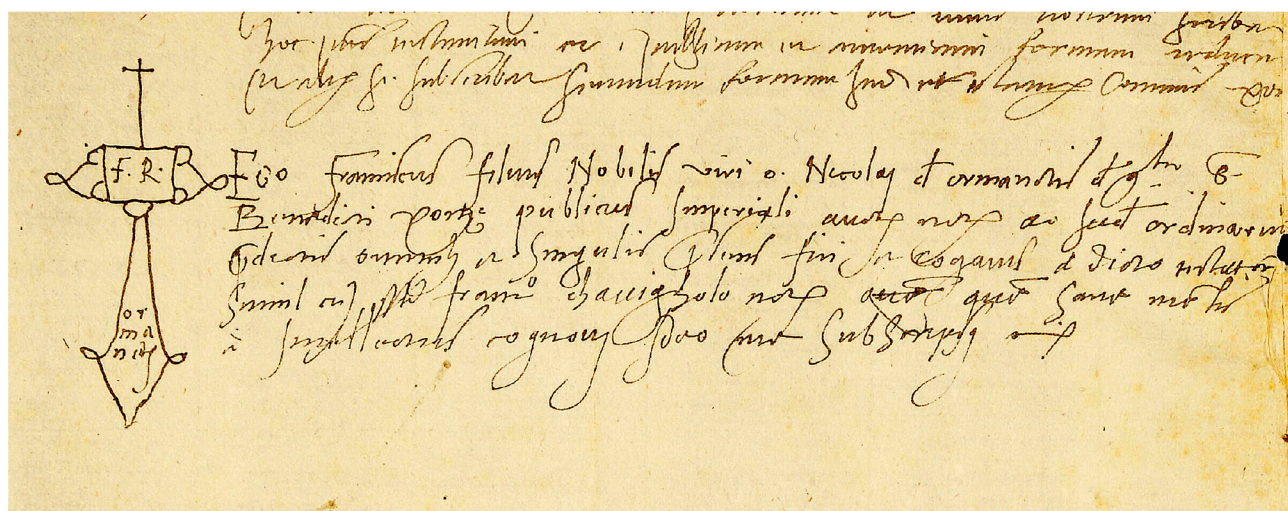
Lo stemma araldico della famiglia *de Ormanetis* raffigurato sulla mensola alla base dell'arca del *miles* Avogaro.

altro dei figli di Francesco, di nome Zonta[135], come il capostipite della casata.

Quest'ultima 'coincidenza', cioè il legame di tre dei figli di Francesco *de Ormanetis* con tre delle famiglie i cui membri (come nel caso del notaio *ab Auricalco*) o i cui discendenti diretti (come nel caso delle figlie del Guarienti e del Campagna) rappresentarono la città al momento della *deditio* di Verona a Venezia – forse uno dei momenti simbolici più rilevanti nella storia della città[136] – è di per sé estremamente indicativo di un prestigio e di un consolidato ruolo di preminenza all'interno del circoscritto contesto patrizio veronese, anche se non mancarono (e vennero colte) le occasioni per allacciare legami che travalicavano l'ambiente veronese e puntavano piuttosto alla limitrofa area trentino-tirolese. Come nel caso dell'altra figlia di Francesco, Sara, che venne impalmata nel 1433 dal *medicus* Giovanni Giacomo di Castel Romano, appartenente alla famiglia meglio nota anche con il nome di Lodron, che almeno dagli inizi del Quattrocento abbinava gli interessi nell'area alpina con altri nel territorio di Verona, dove tra l'altro risiedeva nella contrada di Ponte Pietra[137]. Nel 1452 Giovanni Giacomo ricevette il titolo di conte che passò al figlio Federico Lodron-Castelbarco[138] – *miles* e governatore imperiale di Pordenone – che alcuni anni dopo (1461) si unì a sua volta in matrimonio con Cassandra *q.* Guglielmo *q.* Pace Guarienti[139], nipote della moglie del già citato Federico *de Ormanetis* e fratello di Sara. Alcuni documenti successivi evidenziano inoltre come i legami Lodron-*de Ormanetis*, scaturiti dal matrimonio di Sara, si mantennero vivi anche nella seconda metà del secolo: in diverse occasioni, ad esempio, il cavaliere Federico Lodron-Castelbarco si avvalse dei servizi del «suo consanguineo»[140] e cugino Francesco *de Ormanetis* – si trattava di un altro nipote di Sara, figlio del fratello Battista – affidandogli importanti affari in sua assenza[141].

Le scelte matrimoniali della generazione successiva (la seconda) – cioè i nipoti di Francesco *q.*

Niccolò – non presentano soluzioni di continuità rispetto a quelli dei genitori. Anche nella seconda metà del secolo i *de Ormanetis* mantennero inalterata la capacità e l'abilità di intrecciare solidi legami parentali con il nocciolo del patriziato cittadino, come nel caso ad esempio delle nozze di Niccolò *q.* Federico[142] (che abbiamo già avuto modo di seguire nel fare incetta di incarichi comunali) con Anna *q.* Giacomo Verità[143] o della cugina Imperatrice *q.* Zonta, andata in sposa a Ubertino *q.* Alvise Maffei (1463)[144]. Le 'politiche' nuziali della famiglia non disdegnavano d'altra parte i nuovi arrivati, le famiglie di recente, se non recentissima fortuna – in molti casi decisamente ingente – che si affacciavano sulla scena cittadina, come nel caso dei *de Garda* (che a breve avrebbero cambiato cognome in Carlotti, per mascherare le loro origini dal contado) con cui venne stretto l'accordo dotale che nel 1488 permise a Caterina[145], figlia di Bonaventura *de Garda* di sposare con una dote di 1.000 ducati Francesco *q.* Battista[146], che abbiamo appena incontrato come fiduciario del cugino Federico Lodron-Castelbarco.

Le vicende patrimoniali (e matrimoniali) dei *de Garda* e dei patrizi di nuova presenza nel consesso civico veronese esplicitavano una situazione ampiamente diffusa che interessò diverse famiglie di origini extra-cittadine destinate a prosperare nei secoli seguenti (Trivelli, Guastaverza, Cagalli, Muselli, Becelli, solo per fare qualche nome). In tutti questi casi «i meccanismi della promozione sociale si ripropongono con poche varianti che dimostrano come questa prevedesse passaggi obbligati consistenti nell'affermazione economica, nella partecipazione agli uffici pubblici, nella politica matrimoniale e nella tutela dell'integrità del patrimonio»[147]. Un patrimonio di famiglia che stando alle fonti d'archivio il padre di Caterina, un instancabile e «formidabile creatore di ricchezze»[148], riuscì ad incrementare a tal punto da collocare i *de Garda*-Carlotti tra le dieci famiglie più ricche della città, prestando fede alle cifre dell'estimo del 1473[149]. Il matrimonio tra Caterina e Francesco *de Ormanetis* di poco successivo a questo *exploit* economico si configurava quindi come un emblematico esempio dei meccanismi di ascesa e di consolidamento sociale che regolavano l'accesso al mondo nobiliare e al patriziato di antico regime e che spesso «proprio in una abile politica matrimoniale trova[*va*] il volano per accrescere il proprio prestigio e per evidenziarsi socialmente»[150]. Entrambe le famiglie ne avrebbero infatti tratto un indubbio vantaggio: la perspicua dote di Caterina e gli appannaggi concessi dal padre (nel suo testamento le assegnò altri

Il *signum tabellionis* del notaio Francesco *q.* Niccolò *de Ormanetis,* Archivio di Stato di Verona, *Ufficio del registro di Verona,* Serie Testamenti, mazzo 94, n. 182.

663

1528

1° d°

In christi nomine amen. anno a nativitate eiusdem millesimo quingentesimo vigesimooctavo indictione p.a die Jovis vigesimotertio mensis Julij Venetiis in camera cubicularij domus habitationis infrascripti testatoris contrate s. benedicti. Presentibus m. Petro pistore q. Joannis ursino biretario q. Joannis benedicto biretario q. Joannis de zanchis his tribus de contrata s. benedicti. Bartholomeo q. bernardini zima. Stephano biretario q. Albertini ambobus de contrata s. Egidij. Baptista biretario q. monegelli de s. Sylvestro. Georgio filio Eg. viri Alberti de zacharijs de Sancto petro in carnario notario et Eg. viro greg. rizettino notario q. dni Rizzi notarij de terrabalnis rogato insolidum cum me notario infrascripto de scribendo et subscribendo presens testamentum secundum formam Juris et statutorum Venetiarum. omnibus testibus idoneis vocatis adhibitis et rogatis ac testatorem cognoscentibus.

Nobilis vir ser Franciscus notarius q. dni Nicolai de urmanetis de contrata s. benedicti Venetiis Jacens similiter in lecto sanus per gratiam yhesu xpi mente et intellectu. licet corpore infirmus Considerans omnes homines esse mortales quia omne natum mori necesse est. Et propterea volens dum a maiori infirmitate non est oppressus providere facultatibus suis ne post eius mortem inter posteros suos lis aliqua oriatur presens testamentum sine scriptum in hunc modum facere Constituit.

In primis Igitur animam suam dignatam commisit omnipotenti deo Corpus suum quum ex hoc seculo migrari contigerit sepeliri mandavit in ecclesia s. marie clauice. ubi aliorum suorum maiorum corpora sepulta Jacent. Et exequijs suis Interesse omnes fratres s. anastasie et duodecim presbiteros tantum.

Item ordinavit quod incontinenti morte sua secuta celebrentur misse s. greg. pape semel tantum pro anima sua. et quod erogentur militia sex frumenti in pane et medium plaustrum vini pauperibus personis in remissionem peccatorum suorum.

Item Reliquit et legavit dne paule eius dilecte consorti dotes suas, que fuerunt de ducatis quingentis damnorum eisdem modo et forma prout in instro dotali continetur. Nec non usufructuariam ac dominam bonorum ipsius testatoris, donec viduali vixerit et non extraxerit dotes suas. Et ultra etiam dotes suas in eo casu quo nollet esse usufructuaria legavit ducatos Centum de bonis suis. etiam quod ad secunda vota transiret.

liberos eius cum agnosceret eius ea fideiussione prestanda ac ratione reddenda administrationis et sua prout in instro dicitur quod hic habeatur pro descripta

Item sue Institutionis reliquit et legavit dne francisce eius filie nubili ducatos quingentos tempore eius nuptiarum. qui fuerunt de dote q. dne zacharie eius matris. Item restum dicte dotis

25 ducati oltre alla dote) avrebbero senza dubbio irrobustito ulteriormente il patrimonio *de Ormanetis*[151]. La loro storia familiare radicata nelle vicende della signoria scaligera e gli *honores* acquisiti in più di un secolo di presenza tra il patriziato della città, avrebbero invece permesso ai *de Garda* un ulteriore passo in avanti nel tentativo di lasciarsi un poco alla volta alle spalle le loro origini di umili uomini del contado.

A questo torno di anni di fine Quattrocento, contraddistinti da una certa stabilità economica e dal discreto rafforzamento della stirpe nel novero del patriziato urbano – per quanto appunto non sempre di primissimo piano[152] – risalgono anche alcuni frammenti letterari, in parte dovuti a membri della famiglia, che testimoniano *en passant* di alcuni legami di amicizia e di stima con personaggi noti nell'ambiente culturale veronese di fine secolo[153]. Il caso sicuramente più interessante è legato al rapporto tra il rimatore Giorgio Sommariva – conosciuto, oltre che per la sua opera poetica, soprattutto per l'incarico di provveditore alle fortezze del Veronese nel quale si distinse intorno agli anni '70 del secolo [154] – e Battista *q.* Francesco *de Ormanetis*. Dal sonetto giocoso che il *provisor* veronese dedicò all'amico di «sublime inzegno» – e che ovviamente va letto depurato dal ridondante e iperbolico orpello poetico – emerge così uno sprazzo, per quanto sfuggente, di una quotidianità agreste, scandita dalle cacce e da un bracco da pernici («pernigino») prestato e purtroppo perduto[155]:

Sublime inzegno, prompto, et adornato
Dogni elloquentia edogni bel latino
Che Zuan Boccacio intelleto divino
con tue prose ellegante hai superato.
Più fiate per tue lettere mhai mandato
Adimandar un braco pernigino
Che fu già tuo, ma io tristo mischino
Tello perdeti, e mai non e trovato.
Diche gran doglia nebbi certamente
Sol per amor di misser Zacharia[156]
Del qual fu sempre mai fedel servente
Ma i cercharò per ogni modo e via
De ritrovarlo e serò diligente
Azo chel mio signor fornito sia.
Non haver fantasia
Batista mio chio sapia dovel bracco
Perché non son del parenta di Cacco[157].

Di più purtroppo la poesia non è in grado di dire: quasi nulla sui legami tra i due patrizi, anche se non è difficile immaginare una comune frequentazione di quell'ambiente rurale 'mosso' attorno alle campagne paludose di Isolella che può far da sfondo ideale a queste rime e che entrambi dovevano conoscere molto bene. Nella contigua villa di Bonavicina – il piccolo borgo, la «villa fortunata»[158] a cui il poeta aveva dedicato un sonetto – si estendevano infatti i terreni della famiglia Sommariva (lambivano la contrada cereana di Campi di su[159]), lì dove abitava l'amata nobile veneziana Laura Loredan, a dire il vero recalcitrante ai versi del rimatore veronese.

Oltre che dedicatari di rime altrui, i *de Ormanetis* lasciarono anche alcune effimere tracce di versi d'occasione da loro composti, come nel caso dei due figli di quel Niccolò che abbiamo già avuto modo di incontrare più volte ai vertici delle magistrature cittadine. Di Federico che in seguito intraprese una discreta carriera ecclesiastica fino a diventare notaio della curia vescovile di Treviso è sopravvissuto un carme latino[160]. Il fratello Giacomo, giovane studente di medicina («professo in medicinali arte»[161]), nell'ultimo decennio del secolo ebbe modo di incontrare il celebre diarista veneziano Marin Sanuto, nel periodo che trascorse a Verona come camerlengo della Camera fiscale[162], dedicando un sonetto ad un suo amore platonico, la veronese Laura Brenzoni[163].

L'aprirsi del nuovo secolo evidenziò nella discendenza della famiglia i primi segni di quella

[Alla pagina precedente] Particolare del testamento del notaio Francesco *q.* Niccolò *de Ormanetis,* ARCHIVIO DI STATO DI VERONA, *Ufficio del registro di Verona, Serie Testamenti,* mazzo 120, n. 663 (1528).

progressiva contrazione dei rami laterali che avrebbe portato all'estinzione della stirpe alla metà del Seicento e una netta inversione di tendenza rispetto alla scelte matrimoniali del primo (e in parte del secondo) Quattrocento – attuate dai numerosi figli e dai discendenti di Francesco *q.* Niccolò – che era stata caratterizzata per i *de Ormanetis* da una 'politica' matrimoniale eterogenea, capace cioè di allacciare legami con famiglie di recente successo (*de Garda*-Carlotti, Avanzi[164]), continuando nel contempo a muoversi nel novero delle stirpi più antiche e prestigiose di Verona (Guarienti, Campagna, Verità, Maffei), non dimenticando gli sconfinamenti in area trentina (Lodron-Castelbarco). Con la terza generazione – corrispondente ai figli dei nipoti di Francesco *q.* Niccolò – e in maniera ancora più vistosa con la quarta, la capacità della famiglia di attuare politiche matrimoniali e dotali di ampio respiro e di alto profilo (in termini economici e di prestigio sociale) si ridusse vistosamente. Come abbiamo già accennato, all'inizio del secolo iniziarono ad intravvedersi i primi segnali di contrazione tra i membri della famiglia, soprattutto nel caso degli eredi maschili, fondamentali per la trasmissione del cognome e del patrimonio. Se consideriamo i già citati figli di Francesco *q.* Niccolò (che abbiamo già definito come prima generazione), possiamo seguire nel tempo la lenta rarefazione della stirpe: a distanza di due generazioni dei quattro figli maschi (Battista, Federico, Giovanni e Zonta), solo il ramo discendente da Federico (che proseguì con il già citato Niccolò) risultava ancora attivo. Il ramo di Battista venne ad estinguersi con i nipoti[165]; quello di Giovanni si estinse plausibilmente a causa della sua morte prematura, mentre quello di Zonta terminò – come abbiamo già accennato – in ragione delle sei nipoti che ovviamente non erano in grado di trasmettere il nome di famiglia.

Questa situazione ereditaria, che ovviamente ebbe ripercussioni anche sul patrimonio di famiglia e sui suoi assetti, iniziò ad evidenziarsi a poco a poco a partire dalla seconda metà del Quattrocento, diventando molto più manifesta all'aprirsi del secolo successivo, quando appunto solo il ramo di Federico-Niccolò fu in grado da lì in avanti di proseguire la discendenza maschile della stirpe. Non è quindi un caso se anche le scelte matrimoniali a disposizione di questa terza generazione risentirono di questo *status quo* ereditario decisamente precario e ne vennero in qualche modo condizionate. Con la conseguenza scontata che solo il ramo principale della famiglia riuscì a proseguire strategie matrimoniali di un discreto livello per quanto ridimensionate nel loro valore economico. Come nel caso del *notarius* Francesco[166], figlio di Niccolò *q.* Federico, che riuscì a convolare a nozze (in tre matrimoni successivi) con una Zaccari (1499)[167], una *de Bassanis*[168] e infine una Bevilacqua[169]. I meno fortunati cugini dovettero invece accontentarsi di 'partiti' dotali decisamente meno blasonati e di assai tardo ingresso tra i membri del consiglio cittadino (Verzeri[170], Donzellini[171], Prandini[172]), o addirittura di appartenenti al mondo delle arti e dei mestieri urbani come nel caso di quel Francesco «intagliator» che sposò Giacoma, nipote di Zonta *q.* Francesco[173].

La 'congiuntura' matrimoniale ovviamente non migliorò con le tre generazioni successive che vissero tra la seconda metà del Cinquecento e il primo Seicento, toccando con mano l'affievolirsi del patrimonio e dei discendenti. Anche in questo caso, se si escludono un paio di eccezioni (un Morando[174] e una Caprini che sposò il penultimo erede dell'asse proveniente da Francesco *q.* Niccolò[175]), le famiglie di origine dei coniugi – per lo più esterne allo stesso patriziato e appartenenti plausibilmente all'eterogeneo mondo delle corporazioni artigianali cittadine (Tinto, Scolari[176], Tonsi[177]) o di recentissima aggregazione al consiglio civico (Bertazzoli[178]) – riflettevano ancora una volta l'ormai ineludibile declino della stirpe e la sua progressiva uscita dall'orbita delle casate veronesi più prestigiose, acuito principalmente da quella cronica mancanza di eredi che ne determinò di lì a poco l'estinzione.

1 Sull'emigrazione fiorentina a Verona nell'età scaligera cfr. ad esempio le recenti note di G.M. Varanini, *Toscani a Verona nel Trecento. Schede d'archivio vecchie e nuove*. In: *Studi Sergio Gensini*. Firenze 2013, pp. 179-200; G.M. Varanini, *La famiglia Pindemonte di Verona: le origini e le prime generazioni (secc. XIV-XV)*. In: *Villa Pindemonte a Isola della Scala*; a cura di B. Chiappa – A. Sandrini. Cerea 1987, pp. 31-39; G.M. Varanini, *Tra Firenze e Verona. La famiglia Da Lisca nel Tre e Quattrocento*. In: Domus illorum De Lischa. *Una famiglia e un palazzo del Rinascimento a Verona*; a cura di S. Lodi. Vicenza 2002, pp. 18-19. Più in generale cfr. anche G.M. Varanini, *Spazio urbano e dinamica sociale a Verona in età comunale e scaligera. Linee di interpretazione*. In: *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*; a cura di P. Lanaro – P. Marini – G.M. Varanini. Milano 2000, pp. 29-32.

2 A. Castagnetti, *Formazione e vicende della signoria scaligera*. In: *Gli Scaligeri 1277-1387*, cit., p. 14.

3 Cfr. in merito il saggio di G.M. Varanini, *Gli Scaligeri, il ceto dirigente veronese, l'*élite *'internazionale'*. In: *Gli Scaligeri 1277-1387*, cit., pp. 113-124.

4 A. Castagnetti, *Formazione e vicende della signoria scaligera*, cit., p. 14; come pure A. Castagnetti, *Famiglie di governo e storia di famiglie*. In: *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*; a cura di A. Castagnetti – G.M. Varanini. Verona 1995, pp. 218-223.

5 P. Giovio, *Elogia virorum bellica virtute illustrium [...]*. Firenze 1551, p. 63.

6 G.M. Varanini, *Gli Scaligeri, il ceto dirigente veronese, l'*élite *'internazionale'*, cit., p. 114.

7 *Ibid.*, p. 114.

8 *Ibid.*, p. 114.

9 Nelle complesse lotte che avevano contrapposto guelfi e ghibellini in questa città Toscana a partire dalla metà del Duecento, si segnalano ad esempio episodi di confinamento di membri della famiglia negli anni '80 del secolo e nei primissimi di quello seguente, quando tra i nomi degli esiliati tra il 1301 e il 1304 compaiono alcuni «Ormannetti», cfr. in merito R. Piattoli, *I ghibellini del Comune di Prato dalla battaglia di Benevento alla pace del cardinale latino*. In 'Archivio storico italiano', LXXXIX (1931), fasc. 2, pp. 250-251. L'autore ipotizzava che la scelta di campo ghibellina da parte della famiglia fosse stata relativamente tardiva – rispetto alle vicende cittadine pratesi – verso la fine del secolo, confermata dalle condanne al confino del 1301 e del 1304. A riprova menzionava una denuncia del 1280 per danneggiamenti compiuti ai danni della famiglia da parte di alcuni «ghibellinos rebelles et exbannitos Comunis Prati» [*Ibid.*, p. 268, documento n. XIV, come pure R. Piattoli, *I ghibellini del Comune di Prato dalla battaglia di Benevento alla pace del cardinale latino*. In 'Archivio storico italiano', LXXXVIII (1930), fasc. 4, p. 210, nota n. 1]. Su quest'ultimo episodio cfr. anche R. Piattoli, *Leggenda e storia in una tradizione popolare*. In 'Archivio storico italiano', XCIV (1936), fasc. 3, p. 74. Per un inquadramento generale delle vicende pratesi tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo cfr. ad esempio R. Caggese, *Un comune libero alle porte di Firenze nel secolo XIII (Prato in Toscana). Studi e ricerche*. Firenze 1905, in particolare pp. 101-191, temi riassunti dallo stesso autore nel breve testo della conferenza R. Caggese, *Prato nell'età di Dante*. Prato 1922.

10 L'iscrizione sepolcrale presente sul sarcofago di Zonta *de Ormanetis* – oggi parzialmente danneggiata – è ricostruibile sulla base di A. Torresani, *Elogiorum historicorum nobilium Veronae propaginum [...]* – Biblioteca civica di Verona (da ora Bcvr), ms. 808, v. I, p. 253; G. Dal Pozzo, *Collegii veronensis iudicum advocatorum doctrina, natalibus, honoribusque illustrium elogia [...]*. Verona 1653, p. 173; G. Dal Pozzo, *Lago, fortezza, e rocca di Garda e Gardesana con la genealogia de gli antichi signori di Garda, hora detti Carlotti [...]*. Verona 1679, p. 122. Nei due volumi più sopra citati l'autore riportava il testo con leggere varianti e imprecisioni, qui di seguito normalizzate sulla base della lapide originale integrata: ‹H›IC • IACET NOBIL‹IS VIR ÇONTA DE ORMANETI›S • DE PRATO • QVI • OBI(i)T M • C C C • X L | ‹DIE XXIII› MENSIS MARCII. L'iscrizione sepolcrale presente sull'arca di Avogaro *de Ormanetis*, pure riportata nel manoscritto Torresani e nei volumi del Dal Pozzo, è stata invece rilevata sul manufatto oggi conservato nella chiesa parrocchiale di Bovolone, proveniente dalla chiesa sconsacrata di Santa Maria di Chiavica: S(epulchrum) NOBILIS • MILITIS • D(omi)NI • AVOGARII DE • ORMANETIS • DE PRATO • QVI OBIIT V DECEMBRIS •• M • C C C L XXXX VI •. Entrambe le iscrizioni sono ricordate anche da A. Cartolari, *Cenni sopra varie famiglie illustri veronesi delle quali alcune furono in fiore ne' passati tempi*. Verona 1847, p. 57. Nel 1820 il Da Persico auspicava che «la grand'arca di Avogaro degli Ormaneti» venisse spostata dalla cappella nella chiesa di Santa Maria in Chiavica al chiostro di San Zeno a costituire una raccolta civica di epigrafi e monumenti sepolcrali, cfr. quindi G.B. Da Persico, *Descrizione di Verona e della sua provincia*, v. I. Verona 1820, pp. 109-110, 254 (nota n. 45: testo dell'iscrizione funebre); B. Bresciani, *La famiglia Ormaneto e Cerea*, cit., p. 107.

11 La sua data di morte (23 marzo 1340) si desume, oltre che dalla lapide sepolcrale (su cui la nota precedente) anche dall'atto di costituzione del giuspatronato sull'altare di Santa Caterina nella chiesa veronese di Santa Maria in Chiavica (1384): tra le clausole indicate dal figlio Avogaro spiccava l'obbligo di ricordare annualmente la scomparsa del padre e della madre Margherita (di cui non veniva però indicato il patronimico), cfr. Asvr, *Antico archivio del Comune di Verona*, b. 260, p. 3082, c. n. n.

12 G. Dal Pozzo, *Collegii veronensis iudicum advocatorum doctrina, natalibus, honoribusque illustrium elogia [...]*, cit., p. 173: le brevi notizie sulla stirpe sono raccolte nel proemio all'elogio di «Nicolaus de Ormanetis episcopus patavinus», la cui effettiva iscrizione alla matricola veronese del Collegio dei giudici-avvocati è stata però messa recentemente in dubbio, ipotizzando piuttosto un inserimento onorifico legato allo *status* del presule, da C. Carcereri De Prati, *Il Collegio dei giudici-avvocati di Verona*. Verona 2001, pp. 85-86. Lo storico seicentesco del collegio giuridico veronese le riprese ad introduzione del breve profilo dedicato a «Cattarina [*Carlotti*] moglie del nob. Francesco Ormaneto» in G. Dal Pozzo, *Lago, fortezza, e rocca di Garda e Gardesana con la genealogia de gli antichi signori di Garda, hora detti Carlotti [...]*, cit., p. 121 («scrissi ne' miei elogi de' giudici illustri del Collegio di Verona, esser questa nob. casa orionda di Prato di Toscana»); come pure A. Cartolari, *Cenni sopra varie famiglie illustri veronesi delle quali alcune furono in fiore ne' passati tempi*, cit., p. 57: «famiglia chiarissima venutaci anticamente dalla città di Prato in Toscana».

13 G. Dal Pozzo, *Collegii veronensis iudicum advocatorum doctrina, natalibus, honoribusque illustrium elogia [...]*, cit., p. 173.

14 Anna *de Ormanetis* – che il Tinto ricordava come «Annam honorandam mihi genitricem» [Asvr, *Archivio Malaspina*, *Processi*, n. 3085, c. 15*r*] – era figlia di Francesco e di Gentilia Dondonini *de Bassanis*. Alla morte della moglie, Francesco *de Ormanetis* si risposò con Paola Bevilacqua da cui nacque, tra gli altri, il futuro pievano di Bovolone e vescovo di Padova Niccolò. Sul Tinto e sulla sua poliedrica opera storico-erudita cfr. le brevi note di S. Maffei, *Verona illustrata. Parte prima*. Verona 1732, p. 197.

15 Su cui L. Turrini, *L'Ormaneto. Dalla canonica di Bovolone alla corte di Madrid*. Bologna 1974; come pure P. Preto, *Un aspetto della riforma cattolica nel Veneto: l'episcopato padovano di Niccolò Ormaneto*. In 'Studi veneziani', V (1969), n. 11, pp. 325-363.

16 Il manoscritto, conservato presso il fondo Malaspina dell'Archivio di Stato di Verona era da tempo noto alla storiografia veronese – cfr. ad esempio G.M. Varanini, *Avogaro Ormaneti: notizie biografiche*. In: *Gli Scaligeri 1277-1327*, cit., p. 211 – grazie ad una sua trascrizione dattiloscritta effettuata negli anni '40 e presente (senza segnatura) tra le carte dello storico ed archivista veronese Gino Sandri, cfr. quindi Asvr, *Carte Sandri*, b. VII, fasc. 29. L'assenza della collocazione archivistica aveva di conseguenza reso impossibile la corretta citazione della fonte e la collazione del manoscritto originale che Sandri individuò e segnalò a Carla Romanoni – a cui plausibilmente si deve la trascrizione – durante la stesura della sua tesi di laurea in magistero sostenuta presso l'Istituto universitario 'Maria Santissima Assunta' di Roma, cfr. quindi C. Romanoni, *Monsignor Nicolò Ormaneto e l'opera da lui svolta per l'attuazione della riforma cattolica nel secolo XVI*, a. a. 1945-1946; relatore P. Brezzi, pp. VIII-IX: «un'altra importante fonte di notizie, potei conoscere per il cortese interessamento del chiarissimo prof. Gino Sandri, direttore della sezione Archivio di Stato di Verona – Antichi archivi veronesi –, cioè una 'Vita di Nicolò Ormaneto', tutt'ora inedita, lasciataci dal nipote di lui G. F. Tinto, la quale si trova appunto in quegli archivi. Il manoscritto, redatto in latino, che si presenta come una minuta con molte correzioni e aggiunte marginali e interlineari, oltre a lacune dovute allo stato di conservazione, presenta errori d'ortografia e di sintassi, riuscendo in taluni punti involuto ed oscuro; tuttavia è una fonte preziosa particolarmente per le notizie d'indole familiare e personale che vi ‹si› possono attingere». La tesi e la trascrizione del manoscritto erano noti allo storico cereano Bresciani che ne dava conto in B. Bresciani, *La famiglia Ormaneto e Cerea*, cit., p. 106; come pure a L. Turrini, *L'Ormaneto*, cit., p. 7.

17 Asvr, *Archivio Malaspina*, *Processi*, n. 3085, c. 15*r*. Altri riscontri si evincono ad esempio dai lavori dei genealogisti veronesi seicenteschi, cfr. quindi la nota raccolta (1656) di A. Torresani, *Elogiorum historicorum nobilium Veronae propaginum [...]* – Bcvr, ms. 808, v. I, p. 250: «Pratum Hetruriae iam castrum, et nobile quidem ab Albertio declaratum; modo vero civitas» (con riferimento al noto trattato geografico cinquecentesco di L. Alberti, *Descrittione di tutta Italia [...]*. Bologna 1550[1]). Sul Torresani e sulla sua opera genealogica cfr. *Supplimenti alla cronica di Pier Zagata [...]*, v. II, t. 2. Verona 1749, p. 185; G. Biadego, *Catalogo descrittivo dei manoscritti della Biblioteca comunale di Verona*. Verona 1892, pp. 556-558.

18 Asvr, *Archivio Malaspina*, *Processi*, n. 3085, c. 15*r*.

19 *Ibid.*, c. 15*r*. Su questa fondamentale figura 'organizzativa' nel contesto della corte signorile mancano purtroppo riscontri per il periodo scaligero; alcuni interessanti spunti di comparazione sono possibili per la vicina corte gonzaghesca tre- e quattrocentesca dove è documentata la presenza di un *praefectum venationis*, cfr. quindi G. Tassoni, *Usanze venatorie del Mantovano*. In: *Il mondo agrario tradizionale nella Valle padana*. Modena 1963, p. 342; come pure G. Malacarne, *Le cacce del principe. L'ars venandi nella terra dei Gonzaga*. Modena 1998, pp. 26, 66, 101, 192, 208: nella documentazione archivistica di fine Quattrocento compariva un «superiore delle cacce»; come pure le note in merito di B. Bresciani, *La famiglia Ormaneto e Cerea*, cit., p. 106.

20 G.M. Varanini, *Caccia e 'signori' nel Rinascimento*. In: *La caccia nel medioevo da fonti veronesi e venete*. Fumane 1989, p. 21.

21 H. Zug Tucci, *La caccia, da bene comune a privilegio*. In: *Storia d'Italia*, *Annali*, v. VI, *Economia naturale, economia monetaria*; a cura di R. Romano – U. Tucci.

Torino 1983, p. 409; cfr. anche la sintesi di A. GUERREAU, *Caccia*. In: *Dizionario dell'Occidente medievale. Temi e percorsi*, v. I; a cura di J. LE GOFF – J.-C. SCHMITT. Torino 2003, pp. 119-131.

22 ASVR, *Archivio Malaspina*, *Processi*, n. 3085, c. 15*r*. Su questo tema cfr. le note del già citato saggio di H. ZUG TUCCI, *La caccia, da bene comune a privilegio*, cit., p. 408: «per gli strati superiori della società feudale la caccia non rappresentava tanto un divertimento quanto uno dei modi in cui s'esprimeva la loro funzione sociale di 'bellatores' [...] la caccia era l'attività che per il tipo di problemi che poneva, per i mezzi, le manovre e le evoluzioni, le capacità fisiche e strategiche s'avvicinava di più alla guerra [...] era chi portava le armi in guerra che le adoperava anche contro la selvaggina».

23 ASVR, *Archivio Malaspina*, *Processi*, n. 3085, c. 15*r*.

24 *Ibid.*, c. 15*r*.

25 Cfr. ad esempio M. CARRARA, *Gli Scaligeri*. Varese 1966, pp. 132-134.

26 S. FOÀ, *Immanuel da Roma*. In: *Dizionario biografico degli italiani*, v. LXII. Roma 2005, edizione *on-line*.

27 G.M. VARANINI, *Caccia e società nel pieno e basso medioevo. Il persistere di un modello culturale*. In: *La caccia nel medioevo da fonti veronesi e venete*, cit., pp. 17-18.

28 Il testo del *Bisbidis* che ha avuto diverse edizioni è riportato in appendice al saggio di G.P. MARCHI, *'Valore e cortesia': l'immagine di Verona e della corte scaligera nella letteratura e nella memoria storica*. In: *Gli Scaligeri 1277-1327*, cit., pp. 494-496 (i versi citati sono a p. 495, vv. 51-52). Altra edizione si legge in *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*; a cura di C. CIPOLLA – F. PELLEGRINI. In 'Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo', XXIV (1902), p. 53 [*estratto*]. Sulle diverse tipologie di cani utilizzati nelle cacce medievali cfr. G.M. VARANINI, *I cani*. In: *La caccia nel medioevo da fonti veronesi e venete*, cit., pp. 27-28. Sulla passione degli Scaligeri per la caccia è possibile citare anche quanto riportato dalla cronaca nota come 'Anonimo romano' – composta a metà del XIV secolo – che menzionando il «munimento de marmo» funebre di Mastino II ricordava che «non stao inscrittione né de Dio né de' santi. Anco ci è stato scoipito cacciassioni, cavalli, cani, astorri, et aitre paganie» [*Historiae romanae fragmenta ab anno Christi MCCCXXVII, usque ad MCCCLIV [...]*. In: L.A. MURATORI, *Antiquitates italicae medii aevi [...]*, v. III. Milano 1740, p. 295]. Il passo è citato in G.M. VARANINI, *La caccia, la chiesa, la 'cultura' cristiana*. In: *La caccia nel medioevo da fonti veronesi e venete*, cit., p. 10 e in M.M. DONATO, *I signori, le immagini e la città. Per lo studio dell''immagine monumentale' dei signori di Verona e di Padova*. In: *Il Veneto nel medioevo*, cit., p. 400.

29 G. MALACARNE, *Le cacce del principe*, cit., p. 101.

30 *Ibid.*, p. 15.

31 *Ibid.*, p. 16.

32 ASVR, *Archivio Malaspina*, *Processi*, n. 3085, c. 15*r*.

33 *Ibid.*, c. 15*r*.

34 Cfr. per alcuni esempi G.M. VARANINI, *La famiglia Pindemonte di Verona*, cit., pp. 31-35 (con menzione dei *de Ormanetis* tra i casi «di rapidissima e duratura affermazione sociale» nella seconda metà del Trecento); come pure A. CASTAGNETTI, *Famiglie di governo e storia di famiglie*, cit., pp. 218-223;

35 ASVR, *Archivio Malaspina*, *Processi*, n. 3085, c. 15*r*.

36 *Ibid.*, c. 15*r*.

37 *Ibid.*, c. 15*r*: nel ms. in realtà le parole «et carissimam» che seguivano l'aggettivo «honorandam» vennero erase dall'autore forse per eliminare ogni riferimento troppo personalistico alla biografia dell'illustre prelato veronese.

38 Cfr. gli esempi riportati da G.M. VARANINI, *La genealogia scaligera di Alessandro Canobbio*. In: *Gli Scaligeri 1277-1387*, cit., p. 560 e da G.M. VARANINI, *Tra Firenze e Verona*, cit., pp. 15-17.

39 G. DAL POZZO, *Lago, fortezza, e rocca di Garda e Gardesana con la genealogia de gli antichi signori di Garda, hora detti Carlotti [...]*, cit., p. 121.

40 Su questo sarcofago (con ampia documentazione fotografica) cfr. la scheda di C. GEMMA BRENZONI, *Gli Ormaneti*. In: *La chiesa di Santa Maria in Chiavica a Verona*. Verona 2005, pp. 26-32 (in particolare pp. 26-27). Oltre all'epigrafe già riportata alla precedente nota n. 10, il solo lato superstite e visibile del sarcofago presenta al centro il mastino araldico scaligero mentre al suo lato destro e sinistro sono posizionati due scudi troncati di tipologia gotica che nel cantone sinistro riportano lo stemma *de Ormanetis* (una colomba di profilo).

41 G. DAL POZZO, *Lago, fortezza, e rocca di Garda e Gardesana con la genealogia de gli antichi signori di Garda, hora detti Carlotti [...]*, cit., p. 121.

42 *Ibid.*, p. 121: «del cane scaligero, sopra li suoi cimieri». Sul mastino araldico cfr. le brevi note di E. NAPIONE, *Le arche scaligere di Verona*. Venezia 2009, pp. 223-486: «intorno alla metà degli anni trenta del Trecento, Mastino II della Scala elaborò un proprio emblema parlante in combinazione con la scala: era il mastino con le ali nella formula del cimiero, ovvero di una figura posta a sormontare lo scudo (e l'elmo del cavaliere durante la parata). Si trattava di un nesso tra la testa di un cane e due grandi ali simili a quelle di un'aquila, come palese evocazione dell'aquila imperiale»; cfr. anche O. HÖFLER, *Cangrande di Vero-*

na e il simbolo del cane presso i Longobardi. Verona 1988, p. 12. Oltre che sulla statua equestre di Mastino II e sulla sua stessa arca nel cimitero di Santa Maria Antica (databile alla metà del Trecento), l'immagine del mastino araldico comparve anche sui sigilli presenti sulla documentazione della cancelleria scaligera, cfr. quindi G. Plessi, *Sigilli scaligeri*. In: *Gli Scaligeri 1277-1387*, cit., p. 73, scheda n. 8 (esemplare datato al 1339). Non sfugge la congruenza cronologica tra la creazione di questo nuovo simbolo araldico signorile, la data di morte di Zonta (1340) e la sua apparizione sul suo monumento funebre.

43 C. Gemma Brenzoni, *Gli Ormaneti*, cit., p. 27.

44 Su quest'area nevralgica per la concentrazione di luoghi del potere scaligero cfr. ad esempio P.J. Hudson, *Il palazzo scaligero di S. Maria Antica*. In: *Gli Scaligeri 1277-1387*, cit., pp. 225-235; P. Hudson, *La dinamica dell'insediamento urbano nell'area del cortile del Tribunale di Verona. L'età medievale*. In 'Archeologia medievale', XII (1985), pp. 281-301; E. Napione, *Le arche scaligere di Verona*, cit., pp. 41-54.

45 Asvr, *Archivio Malaspina*, *Processi*, n. 3085, c. 15*r*: «in basilica Sanctae Mariae ad cloacam, in qua ecclesia adhuc antiqua huiusce familiae extant monumenta, lapideo sarcophago tumulatus [*Zonta*]».

46 C. Gemma Brenzoni, *Gli Ormaneti*, cit., p. 27. Su questi problemi e sui legami tra «residenza, contrada e parrocchia» nel patriziato veronese cfr. anche G.M. Varanini, *Famiglie patrizie, contrade e vicinato a Verona nel Quattrocento e Cinquecento. Spunti per un'indagine*. In: *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, cit., pp. 147-148 (con espressa menzione dei due «sepolcri Ormaneti di Santa Maria in Chiavica»).

47 Con tale titolo («nobili militi») Avogaro viene ricordato in un mandato di procura di Antonio della Scala dell'8 maggio 1385, cfr. E. De Marco, *Crepuscolo degli Scaligeri*. In 'Archivio veneto', XXII (1938)-XXIV (1939), p. 60 (1939): doc. n. XXV, come pure nell'epigrafe funeraria nella chiesa di Santa Maria in Chiavica, cfr. G. Dal Pozzo, *Collegii veronensis iudicum advocatorum doctrina, natalibus, honoribusque illustrium elogia [...]*, cit., p. 173; G. Dal Pozzo, *Lago, fortezza, e rocca di Garda e Gardesana con la genealogia de gli antichi signori di Garda, hora detti Carlotti [...]*, cit., p. 121: «Avogaro de gli Ormaneti fu cavaliere». Non è ovviamente possibile determinare la data e le circostanze in cui il titolo cavalleresco gli venne concesso.

48 G.M. Varanini, *Avogaro Ormaneti*, cit., p. 122. Sulla presenza di Avogaro nella corte scaligera cfr. anche E. Rossini, *La signoria scaligera dopo Cangrande (1329-1387)*. In: *Verona e il suo territorio*, v. III, t. 1, cit., p. 666.

49 Se prestiamo fede all'albero genealogico settecentesco del Carinelli l'asse proseguì infatti con i discendenti del fratello di Avogaro Nicolò; è nota anche una sorella di Avogaro, Desiderata *q.* Zonta, cfr. C. Carinelli, *La verità nel suo centro riconosciuta nelle famiglie nobili e cittadine di Verona* – Bcvr, ms. 2224, v. II, c. 66*r*.

50 B. Chiappa, *Sotto il segno di Venezia*. In: *Casaleone. Territorio e società rurale nella bassa pianura veronese*; a cura di B. Chiappa. Casaleone 2000, p. 93; come pure A. Cartolari, *Famiglie già ascritte al nobile consiglio di Verona*, cit., p. 44: ne segnala la tarda apparizione – a metà Cinquecento – tra i membri del consiglio civico veronese.

51 La famiglia («illi de Flumexello») compariva ad esempio tra i confinari dei beni cereani di Zonta *de Ormanetis* nella citata divisione del 1433, cfr. Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, reg. 105, cc. 1109*v* («in ora Albarelle»), 1110*r* («in ora Loamarii [...] Iohannes de Flumexello»; «in ora Pille [...] Franciscus Bonus de Flumexello»). Cfr. anche C. Carinelli, *La verità nel suo centro riconosciuta nelle famiglie nobili e cittadine di Verona* – Bcvr, ms. 2224, v. II, c. 66*r*: il canonico Carinelli regestava una procura della moglie di Avogaro Francesca *q.* Girolamo Fiumicelli a Giacomo *q.* Giustamonte di Cerea (14 febbraio 1366). L'attestazione di questo legame risalente tra la famiglia e membri della comunità cereana retrocederebbe di molto la presenza fondiaria *in loco* dei *de Ormanetis*; su questo matrimonio cfr. anche B. Chiappa, *Sotto il segno di Venezia*, cit., pp. 94-95; per le proprietà di Cerea cfr. anche B. Chiappa, *La popolazione fra '400 e '500*. In: *Cerea. Storia di una comunità attraverso i secoli*, cit., p. 119; *Registro delle concessioni di terre e beni del monastero di San Benedetto in Polirone (secolo XV)*, cit., pp. 461 (una pezza di terra di Girolamo *de Fimexello* nei pressi di Bastione San Michele tra Cerea e Casaleone), 462 (una pezza di terra a Casaleone appartenuta a «Vogarius de Ormanetis ‹et› nunc Iohannes a Flumexello»).

52 Cfr. Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, *Serie Testamenti*, mazzo 20, n. 213 (16 dicembre 1428): nel terzo testamento della «honesta et prudens domina» Francesca *q.* Castellano *de Zavarisiis* venivano ricordate le nozze «in secundo matrimonio» con Avogaro *de Ormanetis*. Cfr. anche C. Carinelli, *La verità nel suo centro riconosciuta nelle famiglie nobili e cittadine di Verona* – Bcvr, ms. 2224, v. II, c. 66*r*: regesto di un atto di pagamento «per legato fattogli dal marito» alla seconda moglie di Avogaro, eseguito dal nipote Francesco *q.* Niccolò *de Ormanetis* (11 gennaio 1392). La data riportata in questo documento è plausibilmente errata dal momento che Francesca *de Zavarisiis* viene definita *vidua* di Avogaro che morì quattro anni più tardi, nel 1396: va quindi posdatato a dopo la sua morte, come lascerebbe intendere *ad sensum* la menzione del legato, plausibilmente un lascito testamentario.

53 Per il primo testamento di Francesca *q.* Castellano *de Zavarisiis* cfr. Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, *Serie Testamenti*, mazzo 6, n. 133 (26 settembre 1414): nessun membro della famiglia *de Ormanetis* compare come legatario della «nobilis et honesta domina Francisca». I

rapporti con gli eredi del marito non dovevano essere idillici, dal momento che la testatrice esplicitava che in nessun modo e per nessun motivo la sua attuale casa della contrada cittadina di San Benedetto («in qua... de presenti ipsa domina Francisca stat et habitat») dovesse essere venduta a Francesco *de Ormanetis* né ai suoi eredi. Anche nel terzo testamento [*Ibid*., mazzo 20, n. 213 (16 dicembre 1428)], come pure nel quarto [*Ibid*., mazzo 24, n. 16 (30 gennaio 1432)] non compaiono lasciti o donazioni a favore di membri della famiglia *de Ormanetis*. Le ultime disposizioni testamentarie relative alla *domus* della contrada di San Benedetto lasciavano invece trasparire un riavvicinamento con gli eredi del marito, a quali veniva concesso un diritto di prelazione sulla casa qualora venisse venduta («volens... ipsa testatrix licitum esse... domum... vendere et tradere heredibus prefati domini Avogarii de Ormanetis»).

54 A questo proposito va corretto l'errore in cui incorse lo storico Carlo Cipolla che sulla scorta della genealogia scaligera redatta da Alessandro Canobbio e pubblicata dall'erudito settecentesco Giovanni Battista Biancolini – *Cronica della città di Verona [...]*, v. I. Verona 1745, p. 139 – dedusse che la sorella della moglie di Avogaro *de Ormanetis* «Manadora Zavarise, verso il 1380, era moglie di Checchino figlio di Francesco della Scala» [*Antiche cronache veronesi*, Venezia 1890, p. 99]. In realtà Manadora era vedova «nobilis viri domini Alberti de Balardino de la Schala» [ASVR, *Ufficio del registro di Verona*, *Testamenti*, mazzo 7, n. 87], pronipote di Bartolomeo I, cfr. A. CARTOLARI, *Cenni sopra varie famiglie illustri di Verona*, cit., p. 75; G. SANCASSANI, *Notizie genealogiche degli Scaligeri di Verona: da Alberto I ad Antonio della Scala (1277-1387)*. In: *Verona e il suo territorio*, v. III, t. 1, cit., p. 735; come pure G. SANCASSANI – G.M. VARANINI, *La famiglia della Scala durante l'età signorile*. In: *Gli Scaligeri 1277-1387*, cit., p. 21. Il primo testamento di Francesca *q*. Castellano *de Zavarisiis* confermava che Manadora era sua sorella, cfr. quindi ASVR, *Ufficio del registro di Verona*, *Serie Testamenti*, mazzo 6, n. 133 (26 settembre 1414): altre disposizioni testamentarie a favore della sorella Manadora e di sua figlia Beatrice (moglie di Morando *de Rambaldis*) erano presenti anche nel terzo testamento di Francesca, cfr. *Ibid*., mazzo 16, n. 278 (16 dicembre 1428). Reciproci legati a favore della sorella Francesca si leggevano nel secondo testamento di Manadora, cfr. ASVR, *Ufficio del registro di Verona*, *Serie Testamenti*, mazzo 16, n. 107 (14 giugno 1424). Entrambe le sorelle *de Zavarisiis* appartenevano all'*élite* patrizia veronese e risultavano disporre personalmente di ampi contesti fondiari che nelle loro scelte testamentarie distribuirono con legati a favore di altre donne della famiglia. Su queste tendenze cfr. ad esempio A.A. SMITH, *Gender, Ownership and Domestic Space: Inventories and Family Archives in Renaissance Verona*. In 'Renaissance Studies', XII (1998), fasc. 3, p. 377.

55 G.M. VARANINI, *Avogaro Ormaneti*, cit., p. 211.

56 *Ibid.*, p. 211.

57 A. TORRESANI, *Elogiorum historicorum nobilium Veronae propaginum [...]* – BCVR, ms. 808, v. I, p. 250: l'atto regestato da Antonio Torresani proveniva dai protocolli del notaio Girolamo *de Blanchis* della contrada cittadina di Ferraboi. Sul Torresani e sulla sua ampia conoscenza della documentazione scaligera cfr. la scheda di G.M. VARANINI, *Antonio Torresani e la storia scaligera*. In: *Gli Scaligeri 1277-1387*, cit., pp. 560-561.

58 La nomina a podestà di Lonigo e vicario di Sarego in sostituzione del vicentino Cozza di Montebello risaliva al 20 agosto 1371 ed è documentata da un regesto del Carinelli, cfr. C. CARINELLI, *La verità nel suo centro riconosciuta nelle famiglie nobili e cittadine di Verona* – BCVR, ms. 2224, v. II, c. 66*r* e da uno del Torresani che lo dedusse da un «vetustissimo... altero diplomate probante», cfr. A. TORRESANI, *Elogiorum historicorum nobilium Veronae propaginum [...]* – BCVR, ms. 808, v. I, pp. 250-251. Cfr. G.M. VARANINI, *Avogaro Ormaneti*, cit., p. 211; G.M. VARANINI, *Vicenza nel Trecento. Istituzioni, classe dirigente, economia (1312-1404)*. In: *Storia di Vicenza*, v. II, *L'età medievale*; a cura di G. CRACCO. Vicenza 1988, p. 175.

59 C. CIPOLLA, *La storia scaligera secondo i documenti degli archivi di Modena e di Reggio Emilia*. In: *Miscellanea di storia veneta*, s. II, v. IX, Venezia 1903, pp. 159-162 (20 agosto 1375); come pure G. BIADEGO, *Medici veronesi e una libreria medica del sec. XIV*. In 'Atti del reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti', LXXV (1915-1916), p. 565.

60 G.B. BIANCOLINI, *Notizie storiche delle chiese di Verona [...]*, v. II. Verona 1749, p. 443: la citazione è tratta da un documento del 1421, oggi non rintracciabile – relativo ad una vicenda decimale della pieve di Malcesine – in cui erano trascritte alcune deposizioni testimoniali che riferivano particolari sulle esequie e sull'assoluzione postuma di Cansignorio.

61 Su questo episodio cfr. E. NAPIONE, *Il funerale, l'arca e l'assoluzione postuma di Cansignorio nei verbali di una controversia del 1421*. In: E. NAPIONE, *Le arche scaligere di Verona*, cit., pp. 395-399.

62 Il testamento è trascritto da G.B. BIANCOLINI, *Serie cronologica dei vescovi, e governatori di Verona [...]*. Verona 1760, pp. 117-120; anche nelle *Cronica della città di Verona descritta da Pier Zagata colla continuazione di Jacopo Rizzoni [...]*, v. II, t. 1. Verona 1747, pp. 325-328; come pure E. DE MARCO, *Crepuscolo degli Scaligeri*, cit., pp. 114-116 (1939); *Il* Chronicon veronense *di Paride da Cerea e dei suoi continuatori*, v. II, t. 1, *La continuazione scaligera (1278-1375)*; a cura di R. VACCARI. Legnago 2014, pp. 150-152; parzialmente citato anche da L. MOSCARDO, *Historia di Verona*, Verona 1668, p. 241 (dove è menzionato Avogaro *de Ormanetis*). Cfr. in merito le schede e le note di G.

De Stefani, *Bartolomeo ed Antonio dalla Scala*. Verona-Padova 1885, pp. 11-12; E. Rossini, *La signoria scaligera dopo Cangrande (1329-1387)*, cit., p. 710 e note corrispondenti; G. Sancassani, *Notizie genealogiche degli Scaligeri di Verona*, cit., p. 748; S.A. Bianchi, *Il testamento di Cansignorio della Scala*. In: *Gli Scaligeri 1277-1387*, cit., pp. 470-471; R. Alloro, *I testamenti di Alberto I, Cangrande II e Cansignorio della Scala*. In: E. Napione, *Le arche scaligere di Verona*, cit., pp. 362-394 (in particolare pp. 388-394). Cfr. anche G. Biadego, *Medici veronesi e una libreria medica del sec. XIV*, cit., p. 565: nell'articolo il Biadego riteneva ingiustificatamente Avogaro *q*. Zonta *de Ormanetis* legato alla famiglia veronese degli Avogari

63 Cfr. Su Giacomo *ab Hereditatibus* cfr. G.M. Varanini, *Gli Scaligeri, il ceto dirigente veronese, l'*élite *'internazionale'*, cit., p. 123; G.M. Varanini, *Giacomo dalle Eredità*. In: *Gli Scaligeri 1277-1387*, cit., p. 211. Su Antonio da Legnago cfr. invece G. Biadego, *Un maestro di grammatica amico del Petrarca (Rinaldo Cavalchini da Villafranca)*. In 'Atti del reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti', LVIII (1898-1899), pp. 261-280 (in particolare pp. 262-265); G. Biadego, *Per la storia della cultura veronese nel XIV secolo. Antonio da Legnago e Rinaldo da Villafranca. Nuove ricerche*. In 'Atti del reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti', LXII (1902-1903), pp. 584-621.

64 L'entità del legato assegnato ad Avogaro *de Ormanetis* al tempo residente nella contrada di Ponte Pietra nel testamento di Cansignorio non è purtroppo determinabile dal momento che il testo delle ultime volontà del signore scaligero non ci è pervenuto nella sua interezza, completo cioè delle ampie assegnazioni legatarie concesse a vari membri della *curia* scaligera, cfr. E. Napione, *Le arche scaligere di Verona*, cit., pp. 390-391.

65 Per una menzione di poco successiva di Avogaro *de Ormanetis* come membro «de conscilio dominorum» cfr. G. Biadego, *Per la storia della cultura veronese nel XIV* secolo, cit., p. 586: è citato in un atto del 29 ottobre 1377 della cancelleria scaligera in relazione ad una concessione di beni della fattoria signorile al potente Guglielmo Bevilacqua. Cfr. anche E. De Marco, *Crepuscolo degli Scaligeri*, cit., pp. 128-129 (1938); G.M. Varanini, *Avogaro Ormaneti*, cit., p. 211; G.M. Varanini, *Istituzioni, politica e società nel Veneto (1329-1403)*. In: *Il Veneto nel medioevo*, cit., p. 47; G.M. Varanini, *Tra Firenze e Verona*, cit., p. 27.

66 Cfr. G. De Stefani, *Bartolomeo ed Antonio dalla Scala*, cit., p. 59; E. De Marco, *Crepuscolo degli Scaligeri*, cit., p. 115 (1938); i nomi compaiono nella nota relazione del 1478 stesa da Giorgio Sommariva, cfr. quindi C. Cipolla, *La relazione di Giorgio Sommariva sullo stato di Verona e del veronese (1478)*, cit., pp. 130-131.

67 Cfr. la voce di autore anonimo *Bevilacqua Guglielmo*. In: *Dizionario biografico degli italiani*, v. 9, Roma 1967, edizione *on-line*; G. Murari, *Il dominio visconteo a Verona*. In 'Vita veronese', XXIII (1970), fasc. 9-10, p. 336 (Guglielmo Bevilacqua svolse missioni in qualità di «agente diplomatico» del signore di Milano); G. Romano, *La cartella del notaio C. Cristiani nell'archivio di Pavia*. In 'Archivio storico lombardo', XVI (1889), p. 684 (documento n. XXXI, 3 maggio 1394); C. Cipolla, *La relazione di Giorgio Sommariva sullo stato di Verona e del veronese (1478)*, cit., p. 131; G.B.C. Giuliari, *Documenti dell'antico dialetto veronese nel secolo XV (1411-1472)*. Verona 1878, p. 25 (documento XXIV); E. De Marco, *Crepuscolo degli Scaligeri*, cit., pp. 120-121, 125-126, 141-144, 153-156 (1938); E. De Marco, *Crepuscolo degli Scaligeri*, cit., pp. 26-28 (1939); G. Soldi Rondinini, *La dominazione viscontea a Verona (1387-1404)*. In: *Verona e il suo territorio*, v. IV, t. 1. Verona 1981, pp. 48-66; J.E. Law, *La caduta degli Scaligeri*. In: *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secoli XIII-XIV). Sulle tracce di G. B. Verci*; a cura di G. Ortalli – M. Knapton. Roma 1988, pp. 92-93; A Castagnetti, *Famiglie di governo e storia di famiglie*, cit., p. 220.

68 E. De Marco, *Crepuscolo degli Scaligeri*, cit., pp. 52-53 (1939): doc. XVIII (13 agosto 1384); ripreso anche da G.M. Varanini, *Avogaro Ormaneti*, cit., p. 211. Ad Avogaro Antonio della Scala concesse a titolo feudale beni provenienti dal ricco monastero veronese di San Zeno «vero serbatoio dei compensi assegnati ai cortigiani e ai funzionari» della corte scaligera, cfr. G.M. Varanini, *La classe dirigente veronese e la congiura di Fregnano della Scala (1354)*. In 'Studi storici Luigi Simeoni', XXXIV (1984), pp. 17-18.

69 E. De Marco, *Crepuscolo degli Scaligeri*, cit., p. 60 (1939): doc. n. XXV (8 maggio 1385); per un'ulteriore menzione del suo ruolo di *consiliarius* per lo stesso anno cfr. anche G.M. Varanini, *Avogaro Ormaneti*, cit., p. 211.

70 Cfr. *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, v. III. Venezia 1883, p. 182, doc. 234 (12 ottobre 1386); G.M. Varanini, *Avogaro Ormaneti*, cit., p. 211.

71 L'atto è trascritto da V. Fainelli, *Podestà e ufficiali di Verona dal 1305 (sec. sem.) al 1405 (prim. sem.)*. In 'Atti e memorie della Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona', LXXXIV (1908), pp. 47, 84-86, doc. 16 (nell'atto Avogaro *de Ormanetis* veniva segnalato come abitante della contrada di Sant'Egidio). Su questo episodio cfr. anche G. Soldi Rondinini, *La dominazione viscontea a Verona (1387-1404)*, cit., p. 110; G.M. Varanini, *Avogaro Ormaneti*, cit., p. 211.

72 G.M. Varanini, *Avogaro Ormaneti*, cit., p. 211.

73 Su questa magistratura cfr. le note di C. Cipolla, *Compendio della storia politica di Verona*. Verona 1889, pp. 286-287; G.M. Varanini, *Note sui consigli civici veronesi (secoli XIV-XV). In margine ad uno studio di J. E. Law*. In

'Archivio veneto', CXII (1979), pp. 9-12; G.M. Varanini, *I consigli civici veronesi fra la dominazione viscontea e quella veneziana*. In: G.M. Varanini, *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*. Verona 1992, pp. 188-193.

74 G.M. Varanini, *I consigli civici veronesi fra la dominazione viscontea e quella veneziana*, cit., p. 192.

75 Nella citata divisione dei beni (1433) dei nipoti ed eredi di Avogaro *de Ormanetis* – Battista, Federico e Zonta *q*. Francesco – veniva richiamata una precisa disposizione testamentaria («hereditario nomine») del *miles* che imponeva ai tre di devolvere ogni mese e «in perpetuum» dieci libre di denari veronesi «pauperibus carceratis Verone» [Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, reg. 105, c. 1108*r* (21 gennaio 1433)]. Analoghe disposizioni a favore dei «carcerata... in carceribus Comunis Verone» [Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, *Serie Testamenti*, mazzo 24, n. 16 (30 gennaio 1432, quarto testamento)] si ritrovano ad esempio anche nei testamenti della moglie di Avogaro, Francesca *de Zavarisiis*, cfr. *Ibid*., mazzo 20, n. 213 (16 dicembre 1428, terzo testamento): legava 100 lire di denari veronesi «in redimendo sive adiuvando redimere decem pauperes carceratos de carceribus Comunis Verone».

76 Cfr. D. Modonesi, *Iscrizioni di epoca scaligera del Museo di Castelvecchio. Scipione Maffei e la riscoperta del Medioevo*. In: *Gli Scaligeri 1277-1397*, cit., p. 576, scheda n. 11; su quest'iscrizione cfr. anche la trascrizione che ne dà A. Torresani, *Elogiorum historicorum nobilium Veronae propaginum [...]* – Bcvr, ms. 808, v. I, p. 254.

77 Un'ampia scheda sull'arca di Avogaro *de Ormanetis* si legge in C. Gemma Brenzoni, *Gli Ormaneti*. In: *La chiesa di Santa Maria in Chiavica a Verona*, cit., pp. 28-32; una prima attribuzione ad Antonio Da Mestre e alla sua bottega fu proposta da L. Mellini, *Scultori veronesi del Trecento*. Verona 1971, p. 188 e ripresa più recentemente da L. Cesco, *Tracce ed ipotesi su Antonio da Mestre nella scultura di Venezia e Verona tra Tre e Quattrocento*. Mestre 1999, pp. 108-111. Su questo scultore minore, operante a Verona e nel Veronese tra la fine del Trecento e i primi anni del secolo seguente, cfr. anche L. Simeoni, *Il giurista Barnaba da Morano e gli artisti Martino da Verona e Antonio da Mestre*. In 'Nuovo archivio veneto', X (1910), pp. 216-236 e il recente A. Passuello, *Per la scultura tardogotica veneta. Due opere di Antonio da Mestre in diocesi vicentina*. In 'Arte cristiana', CV (2017), fasc. 1, pp. 19-28 (con menzione dell'arca *de Ormanetis*). Spunti ed interessanti elementi di comparazione si ricavano anche dal recente contributo di T. Franco, Quid superbitis misseri? *Devozione, orgoglio di casta e memorie familiari nei monumenti funebri di ambito veneto fra Tre e Quattrocento*. In: *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prime età moderna*; a cura di F. Salvestrini – G.M. Varanini – A. Zangarini. Firenze 2007, pp. 181-208.

78 L'atto redatto alla presenza del vescovo di Verona Pietro della Scala e del noto giurista Barnaba da Morano risaliva al 30 agosto 1384: è stato regestato da C. Carinelli, *La verità nel suo centro riconosciuta nelle famiglie nobili e cittadine di Verona* – Bcvr, ms. 2224, v. II, c. 66*r* e da A. Torresani, *Elogiorum historicorum nobilium Veronae propaginum [...]* – Bcvr, ms. 808, v. I, p. 254. Viene inoltre citato da P. Brugnoli, *La cappellania di Santa Caterina. In: La chiesa di Santa Maria in Chiavica a Verona*, cit., pp. 21-22. Vedine due copie successive in Asvr, *Antico archivio del Comune di Verona*, b. 260, p. 3082, c. n. n.

79 La cappella di famiglia rimase per tutto il Quattro- e per buona parte del Cinquecento il luogo di sepoltura – pur con qualche eccezione – privilegiato da buona parte dei *de Ormanetis*, cfr. ad esempio Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, *Serie Testamenti*, mazzo 31, n. 248 (Zonta *q*. Francesco *q*. Niccolò residente nella contrada di Falsorgo, 14 ottobre 1439): dispone di essere seppellito nella chiesa di Santa Maria in Chiavica dove «sunt sepulta cadavera sive ossa cadaverum suorum preteritorum»; *Ibid*., mazzo 87, n. 110 (Francesco *q*. Battista residente nella contrada di Braida, 25 giugno 1495): dispone di essere seppellito nella medesima chiesa «in archa suorum maiorum»; *Ibid*., mazzo 98, n. 177 (Annibale *q*. Francesco della contrada di Falsorgo, 7 luglio 1506): dispone la sua sepoltura nella medesima chiesa «ubi corpora maiorum sepulta sunt»; *Ibid*., mazzo 120, n. 663 (Francesco *q*. Niccolò della contrada di San Benedetto, 23 luglio 1528): dispone la sua sepoltura nella medesima chiesa «ubi aliorum suorum maiorum corpora sepulta iacent». Come accennato, a partire dalla fine del Quattrocento alcuni testamenti della famiglia indicavano come luogo di sepoltura la chiesa di Sant'Anastasia, cfr. ad esempio *Ibid*., mazzo 75, n. 14 (Giovanni *q*. Zonta della contrada di Santo Stefano, 23 gennaio 1483): «in monumento maiorum suorum in quo sepulta iaciunt ossa praeteritorum suorum»; come pure nel caso del fratello su cui cfr. *Ibid*., mazzo 77, n. 30 (Lodovico *q*. Zonta della contrada di Ferraboi, 15 marzo 1485): «in eius predecessorum monumento». La menzione in entrambi questi testamenti di un *monumentum* già presente nella chiesa presuppone che la scelta della chiesa dominicana risalisse dunque alle generazioni precedenti; a tal proposito l'erudito veronese seicentesco Antonio Torresani ricordava la presenza in questa chiesa di un «vetustus tumulus gentis huius, cum gentilitiis insignibus duorum caracterum F. O. in medio situs» [A. Torresani, *Elogiorum historicorum nobilium Veronae propaginum [...]* – Bcvr, ms. 808, v. I, p. 254]. Uno scioglimento plausibile potrebbe quindi rinviare ai predecessori Federico *de Ormanetis* o al padre Francesco, quest'ultimo nipote del *miles* Avogaro, la cui seconda moglie Francesca Zavarise – e la sorella Manadora – avevano espressamente scelto nei loro rispettivi testamenti la sepoltura in questa stessa chiesa, cfr. in merito il cenno di M.C. Rossi, *Da Santa Maria* Mater Domini *a Santa Anastasia: i frati predicatori a Verona (secoli XIII-XV)*. In: *La basilica di Santa Anastasia a Verona. Storia e restauro*; a cura di P. Marini – C. Campanella. Verona 2011, p. 10.

80 Nel settembre di questo stesso anno Francesco *de Ormanetis* venne inviato dal Consiglio cittadino come assistente al Giudice dei dugali in una missione per il controllo degli argini dell'Adige, cfr. G. Sancassani, *La legislazione fluviale a Verona dal libero Comune all'epoca veneta (secoli XIII-XVIII)*. In: *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*, v. I; a cura di G. Borelli. Verona 1977, p. 469 con riferimento a Asvr, *Atti del Consiglio*, v. 56, c. 20*r* (17 settembre 1405). Va quindi corretta l'indicazione della presenza consiliare della famiglia a partire dal 1406 fornita da A. Cartolari, *Cenni sopra varie famiglie illustri veronesi delle quali alcune furono in fiore ne' passati tempi*, cit., p. 57.

81 L'appartenenza al collegio notarile si evince da Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, *Serie Testamenti*, mazzo 16, n. 107 (14 giugno 1424): è presente tra i *testes* al momento della stesura del testamento di Manadora *q.* Castellano *de Zavarisiis*, sorella della moglie dello zio Avogaro *q.* Zonta. Come pure Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, *Serie Testamenti*, mazzo 28, n. 65 (9 maggio 1436): testamento di «Dexiderata filia quondam domini Francescy notarii de Ormanetis».

82 G.M. Varanini, *Tra Firenze e Verona*, cit., p. 32; cfr. anche P. Lanaro, *'Essere famiglia di consiglio': Social Closure and Economic Change in the Veronese Patriciate of the Sixteenth Century*. In 'Renaissance Studies', VIII (1994), fasc. 4, pp. 431-432: «the Veronese oligarchy consciously identified itself with the families whose members sat in the Council, stressing the importance of 'essere famiglia di consiglio'. This awareness gives a concrete idea of what distinguished the Veronese ruling class».

83 J.E. Law, *Venice, Verona and the Della Scala after 1405*. In: *Venice and the Veneto in the Early Renaissance*. Aldershot-Burlington 2000, p. 159.

84 *Ibid*., p. 169, nota n. 94

85 Cfr. *Il* Chronicon Veronense *di Paride da Cerea e dei suoi continuatori*, v. III, t. 2, *I volgarizzamenti della continuazione veneziana (1376-1446)*; a cura di R. Vaccari. Legnago 2014, p. 112: nel maggio 1412 venne emessa a Verona «una cria» che annunciava una taglia sui principali sospettati del tentativo di rivolta, tra cui i fratelli Benedetto e Antonio di Lorenzo *de Quinto*.

86 Cfr. Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, *Serie Testamenti*, mazzo 16, n. 278 (18 agosto 1424, secondo testamento); *Ibid*., mazzo 20, n. 213 (16 dicembre 1428, terzo testamento); analoghe disposizioni si ritrovano anche nel primo testamento, cfr. *Ibid*., mazzo 6, n. 133 (26 settembre 1414): gli eredi nominati erano Gaspare, Silvestro e Giorgio *q.* Lorenzo *de Quinto*.

87 Cfr. *Ibid*., mazzo 7, n. 87 (26 giugno 1415): nel suo primo testamento Manadora – oltre a nominare la sorella Francesca tra gli esecutori testamentari – ricordava con un legato sostanzioso (alcune *possessioni* tra Cologna Veneta e Baldaria) i figli del *q.* Giacomo Urbano *de Quinto*, coinvolto nei tumulti del 1412 e catturato dai Veneziani, cfr. J.E. Law, *Venice, Verona and the Della Scala after 1405*, cit., p. 175. Analoghe disposizioni vennero stabilite anche dalla sorella Francesca che nel suo secondo testamento nominava Manadora sua esecutrice, cfr. Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, *Serie Testamenti*, mazzo 16, n. 278 (18 agosto 1424).

88 Rimanendo in tema di legami con il passato scaligero, il primo testamento di Francesca *q.* Castellano *de Zavarisiis* conteneva un legato alla vedova (Mattea) e ad una figlia dell'omonimo nipote del celebre giudice e funzionario scaligero Guglielmo da Pastrengo, cfr. quindi Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, *Serie Testamenti*, mazzo 6, n. 133 (26 settembre 1414): «reliquit *** fillia quondam Guillelmi de Pastrengo qua iuvenis stat et habitat de presenti cum infrascripta domina Mathea uxor quondam infrascripti Guillelmi de Pastrengo vigintiquinque libre denariorum». Su Guglielmo *q.* Niccolò *q.* Guglielmo da Pastrengo, cfr. le note di L. Castellazzi, *Guglielmo da Pastrengo e la sua famiglia*. In: *Pastrengo. Miscellanea di scritti*; a cura di P. Brugnoli. Verona 1969, pp. 129-140 (in particolare p. 137).

89 *Documenti e fonti su Pisanello (1395-1581 circa)*; a cura di D. Cordellier. In 'Verona illustrata. Rivista del Museo di Castelvecchio', VIII (1995), p. 91, doc. 34.

90 P. Lanaro Sartori, *Un'oligarchia urbana nel Cinquecento veneto. Istituzioni, economia, società*. Torino 1992, p. 42, nota n. 12: Francesco *de Ormanetis*.

91 A. Cartolari, *Cenni sopra varie famiglie illustri veronesi delle quali alcune furono in fiore ne' passati tempi*, cit., p. 57; A. Cartolari, *Famiglie già ascritte al nobile consiglio di Verona*, cit., p. 196.

92 A. Torresani, *Elogiorum historicorum nobilium Veronae propaginum [...]* – Bcvr, ms. 808, v. I, p. 253.

93 Cfr. M. Sanudo, *Itinerario per la Terraferma veneziana*; a cura di G.M. Varanini. Roma 2014, p. 250: «et lì [*a Peschiera*] va uno podestà veronese, era Nicolao de Ormaneti» (1483); *Ibid*., p. 504: «Nicolò di Ormaneti veronese podestà».

94 Cfr. C. Boscagin, *Legnago nella storia*, v. II. Legnago 1988, p. 637: Niccolò *de Ormanetis* vicario nel 1490.

95 Cfr. N. Grigolli, *Memorie sopra Cerea*, cit., p. 188: Zonta *de Ormanetis* vicario nel 1454.

96 A titolo di esempio e senza nessuna pretesa di completezza – che esula gli scopi di questo saggio – si segnalano i *Supplimenti alla cronica di Pier Zagata [...]*, v. II, t. 2, cit., p. 256: Niccolò *de Ormanetis*, vicario di Peschiera (1483); *Ibid*., p. 256: Niccolò *de Ormanetis*, provveditore del Comune (1484); *Ibid*., p. 256: Niccolò *de Ormanetis*,

provveditore alla Sanità (1485); *Ibid*., p. 257: Niccolò *de Ormanetis*, provveditore del Comune (1487); *Ibid*., p. 257: Niccolò *de Ormanetis*, vicario di Legnago (1490); *Ibid*., p. 257: Niccolò *de Ormanetis*, provveditore del Comune (1492); *Ibid*., p. 258: Niccolò *de Ormanetis*, vicario della Casa dei mercanti (1494); *Ibid*., p. 258: Niccolò *de Ormanetis*, provveditore del Comune (1495); G.B. Biancolini, *Notizie storiche delle chiese di Verona [...]*, v. V, t. 1. Verona 1761, p. 32: nel 1445 Zonta *de Ormanetis* (corretto su «Zeno», così letto per errore dal Biancolini) sedeva in consiglio e partecipava ad una *donatio* alla chiesa di San Giacomo del Grigliano di giuspatronato del Comune di Verona; Z. Bongiovanni – M. Barbieri, *Illustrazione delle terme di Caldiero nel distretto veronese [...]*. Verona 1795, p. 119: nel 1493 Niccolò *de Ormanetis* veniva incaricato assieme ad altri due *cives* «pro balneis Calderii instaurandis»; G.G. Orti Manara, *Dei lavori architettonici di fra Giocondo in Verona*. Verona 1853, p. 82: nel 1490 Niccolò *de Ormanetis* è *provisor Comunis Veronae* e si occupa del rifacimento della loggia del palazzo consiliare; G.M. Varanini, *Il distretto veronese nel Quattrocento. Vicariati del Comune di Verona e vicariati privati*. Verona 1980, p. 154: nel 1501 Niccolò *de Ormanetis* è responsabile della distribuzione dei carichi fiscali e militari (*provisor angariarum*) del Territorio veronese, l'organismo partecipativo che dalla fine del Quattrocento rappresentava «gli interessi delle *ville* del distretto veronese nei confronti della città».

97 Su queste cariche cfr. ancora P. Lanaro Sartori, *Un'oligarchia urbana nel Cinquecento veneto*, cit., pp. 127-134. Alcune esemplificazioni del rapporto tra patriziato e cariche comunali per il Quattrocento in M. De Martin, *Da borghesi a patrizi. I Trivelli di Verona nel Trecento e Quattrocento*. In 'Studi storici Luigi Simeoni', XXXVIII (1988), pp. 103-106; G.M. Varanini, *La famiglia Pindemonte di Verona*, cit., pp. 41-44; G.M. Varanini – R. Ponzin, *I Della Torre di Verona nel Trecento e Quattrocento. Aspetti socio-economici, religiosi, culturali di un'affermazione famigliare*. In: *Villa Della Torre a Fumane*; a cura di A. Sandrini. Cerea 1993, p. 31; G.M. Varanini, *Tra Firenze e Verona*, cit., p. 32.

98 P. Lanaro Sartori, *Un'oligarchia urbana nel Cinquecento veneto*, cit., p. 114: «all'interno del patriziato veronese, già a partire dal Quattrocento, un gruppo di famiglie tutt'altro che esiguo si assesta saldamente al vertice della gerarchia mantenendo inalterato il suo potere anche nel secolo seguente».

99 Per il suo testamento redatto nella propria casa nella contrada veronese di Santo Stefano cfr. Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, *Serie Testamenti*, mazzo 75, n. 14 (23 gennaio 1483): tra i lasciti va ricordata la dote a favore della figlia Imperatrice *q*. Giovanni *de Ormanetis* (100 ducati) e la nomina come eredi universali dei «filios masculos sibi ex legitimo matrimonio nascituros» o in caso contrario le eventuali figlie femmine. Per il testamento della figlia Imperatrice cfr. invece *Ibid*., mazzo 105, n. 36 (23 febbraio 1513): nominava erede universale il marito Giorgio *q*. Marcobruno *q*. Paolo *de Donzelinis*.

100 Per il suo testamento redatto nella contrada di residenza (Ferraboi) cfr. *Ibid*., mazzo 77, n. 30 (15 marzo 1485): nominava eredi universali le figlie Giacoma e Costanza. Qualora fossero morte senza figli sarebbero state sostituite dalle sorelle di Lodovico Filippa e Maria o dagli eredi del cugino Niccolò.

101 Nel suo testamento (1580) il presule Niccolò ricordava con diversi legati le sorelle Francesca, Anna e Caterina (la cui esistenza è nota solo grazie a questa testimonianza), il nipote Gaspare (figlio del fratello Federico), la nipote Laura (figlia di Anna) e sua figlia Gentilia, cfr. G. Mantese, *A proposito del testamento di Nicolò Ormaneto*. In 'Rivista di storia della Chiesa in Italia', XIV (1960), pp. 121-122.

102 P. Lanaro Sartori, *Un'oligarchia urbana nel Cinquecento veneto*, cit., p. 137. Sulle scelte urbanistiche del patriziato urbano veronese quattrocentesco cfr. ad esempio G.M. Varanini – D. Zumiani, *Ricerche su Gerardo Boldieri di Verona (1405 c.-1485), docente di medicina a Padova. La famiglia, l'inventario dei libri e dei beni, la cappella*. In 'Quaderni per la storia dell'Università di Padova', 26-27 (1993-1994), pp. 57-58.

103 Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, reg. 105, c. 1107*v* (21 gennaio 1433): in quest'atto è menzionata la residenza in questa contrada anche per il padre Francesco *q*. Niccolò; come pure *Ibid*., c. 1108*v* (23 marzo 1433): «in domo habitationis Federici de Ormanetis qua olim fuit domus domini Francisci de Ormanetis».

104 Su questi temi cfr. S. Lodi, *Il palazzo e la contrada. La famiglia patrizia veronese nello spazio urbano*. In: *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, cit., pp. 90-91; come pure G.M. Varanini, *Famiglie patrizie, contrade e vicinato a Verona nel Quattrocento e Cinquecento*, cit., pp. 142-153. Sulle scelte urbanistiche del patriziato urbano veronese quattrocentesco «la cui centralità non è necessario sottolineare» cfr. ad esempio M. De Martin, *Da borghesi a patrizi*, cit., pp. 93-94; A.A. Smith, *Il successo sociale e culturale di una famiglia veronese del '500*. In: *Dentro lo 'Stado Italico'. Venezia e la Terraferma fra Quattrocento e Seicento*; a c. di G. Cracco – M. Knapton. Trento 1984, pp. 148-155; G.M. Varanini – D. Zumiani, *Ricerche su Gerardo Boldieri di Verona (1405 c.-1485)*, cit., pp. 57-58; G.M. Varanini, *Appunti sulla famiglia Turchi di Verona nel Quattrocento. Tra mercatura e cultura*. In: *Studi in memoria di Mario Carrara*; a cura di A. Contò. Verona 1995, pp. 97-100; G.M. Varanini – R. Ponzin, *I Della Torre di Verona nel Trecento e Quattrocento*, cit., p. 27.

105 Sulla carriera militare – «mezzo di sostentamento, soprattutto per i patrizi più poveri» – cfr. ad esempio le note di G.M. Varanini, *La famiglia Pindemonte di Verona*, cit., pp. 44-45; A.A. Smith, *Il successo sociale e culturale di*

una famiglia veronese del '500, cit., pp. 124-125; P. LANARO, *'Essere famiglia di consiglio'*, cit., p. 434.

106 Sulla famiglia Caprini cfr. P. LANARO SARTORI, *Un'oligarchia urbana nel Cinquecento veneto*, cit., p. 281 (per il numero di presenze consiliari cinquecentesche, in crescita verso la fine del secolo). Il matrimonio con Niccolò *de Ormanetis* veniva menzionato in un parere legale del 1692 richiesto dalla Congregazione del clero intrinseco di Verona, successa nel giuspatronato istituito dal *miles* Avogaro nel 1384 sull'altare di Santa Caterina nella chiesa veronese di Santa Maria in Chiavica. Nonostante l'atto di fondazione originario prevedesse il subentro dell'ente ecclesiastico veronese in caso di estinzione della famiglia *de Ormanetis*, i discendenti del secondo matrimonio di Francesca Caprini (con Agostino Bianchi) – eredi, tra l'altro, anche delle *possessioni* di Cerea – pretendevano senza alcun fondamento di subentrare anche nel giuspatronato della cappella, cfr. ASVR, *Antico archivio del Comune di Verona*, b. 260, p. 3082, cc. 1*r*-3*r*: nel documento Francesca Caprini veniva menzionata per *lapsus calami* come Caterina.

107 Cfr. G. DAL POZZO, *Lago, fortezza, e rocca di Garda e Gardesana con la genealogia de gli antichi signori di Garda, hora detti Carlotti [...]*, cit., p. 123: «questa nobilissima famiglia, già alcuni anni rimase estinta in Gasparo Ormaneti, famoso capitano nelle squadre del nostro generale marchese del Monte, sotto gli stendardi dell'altezza di Savoia»; come pure G. DAL POZZO, *Collegii veronensis iudicum advocatorum doctrina, natalibus, honoribusque illustrium elogia [...]*, cit., p. 174: «Gaspar... qui exilio datus, et Sabaudiae ducis exercitui adsociatus, eo militaris disciplinae, et peritum, et audacem se patefecit, ut opitulante Alexandro marchione de Monte veronensi eius principis, commissario generali, pedestris militiae centurio designari meruerit, verum eo perempto restinctam tamtam vidimus gentem». Alcune notizie più specifiche sulla carriera militare di Gaspare *de Ormanetis* si desumono dalle memorie del generale Alessandro Maffei, pubblicate postume dal più celebre fratello Scipione nel 1737 che vi aggiunse un'*Appendice che contiene la vita del general da Monte*, dedicata al generale veronese Alessandro da Monte (1595-1653) sotto le cui insegne Gaspare *de Ormanetis* ebbe modo di combattere con «paga di colonello», cfr. quindi *Memorie del general Maffei nelle quali esatta descrizione di molte famose azioni militari de' prossimi tempi viene a comprendersi*. Verona 1737, p. 540. Ampie notizie su questo scritto maffeiano si ricavano invece da G. BIADEGO, *Per Scipione Maffei*. Verona 1904, pp. 11-18 e da L. MESSEDAGLIA, *Scipione Maffei volontario in guerra e studioso di problemi militari*. In 'Studi storici veronesi Luigi Simeoni', V (1954), pp. 125-155 (in particolare p. 155 per la menzione di Gaspare *de Ormanetis*).

108 M. DE MARTIN, *Da borghesi a patrizi*, cit., p. 86.

109 P. LANARO, *'Familia est substantia': la trasmissione dei beni nella famiglia patrizia*. In: *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, cit., p 100.

110 P. LANARO – G.M. VARANINI, *Funzioni economiche della dote nell'Italia centro-settentrionale (tardo medioevo/inizi età moderna)*. In: *La famiglia nell'economia europea secc. XIII-XVII*; a cura di S. CAVACIOCCHI. Firenze 2009, p. 93; come pure P. LANARO, *Il circuito femminile della ricchezza a Verona tra basso medioevo ed età moderna: doti ed eredità (secoli XV-XVIII)*. In: *Donne a Verona. Una storia della città dal medioevo a oggi*; a cura di P. LANARO – A. SMITH. Verona 2011, pp. 104-115; S. MONTEMEZZO, *La difesa di un diritto: le donne veronesi di fronte alla dote*. In: *Ibid*., pp. 116-123.

111 Cfr. ad esempio P. LANARO, *'Essere famiglia di consiglio'*, cit., pp. 431-432.

112 P. LANARO, *'Familia est substantia'*, cit., p 104.

113 I dati si ricavano dai testamenti citati *infra*.

114 Cfr. G.M. VARANINI, *La famiglia Pindemonte di Verona*, cit., p. 44: a questa cifra ammontava la dote portata da Caterina *q*. Giacomo Pindemonte al marito Simone Zaccari.

115 B. CHIAPPA, *La famiglia Carlotti dalla borghesia al marchesato*. In: *Villa Carlotti a Caprino*; a cura di P. BRUGNOLI. Caprino 1990, p. 15: il padre della citata Caterina *de Garda*-Carlotti incassò 400 ducati dalla moglie Margherita Verità.

116 G.M. VARANINI, *La famiglia Pindemonte di Verona*, cit., p. 44: a questa cifra ammontava la dote portata da Filippa *q*. Giacomo Pindemonte a Michele Verità.

117 *Ibid*., p. 44: 700 ducati per la dote di Aleasia *q*. Bonamente Pindemonti sposa di Giacomo Bevilacqua Lazise; 800 ducati per la dote di Pera *q*. Aleardo Pindemonte sposa di Marco Emilei. Cfr. anche P. LANARO, *Il circuito femminile della ricchezza a Verona tra basso medioevo ed età moderna*, cit., p. 109: le doti assegnate alle figlie della famiglia Verità passarono dai 200/500 ducati del primo Quattrocento, ai 600 degli anni '20 del secolo successivo, aumentando vistosamente dopo il primo Cinquecento (con esempi familiari che andavano dai 3.000 ai 16.000 ducati negli anni '30 del secolo seguente).

118 *Informazione delle cose di Verona e del Veronese [...]*, cit., p. 24.

119 *Ibid*., p. 29.

120 Su cui *infra* alla nota n. 136.

121 Vedi gli elenchi in appendice a P. LANARO SARTORI, *Un'oligarchia urbana nel Cinquecento veneto*, cit., pp. 263-288. La scomparsa dalle liste dei membri del consiglio civico non era sfuggita al Cartolari che aveva datato al 1479 l'ultima presenza di un membro della famiglia, cfr. A. CAR-

tolari, *Famiglie già ascritte al nobile consiglio di Verona*, cit., p. 196.

122 P. Lanaro, *'Familia est substantia'*, cit., p 113.

123 *Ibid*., p 105. Cfr. anche A.A. Smith, *Il successo sociale e culturale di una famiglia veronese del '500*, cit., p. 145: evidenzia per i Verità doti che da 3.500 arrivavano a 10.000 ducati; B. Chiappa, *I Della Torre fra Cinquecento e Settecento*. In: *Villa Della Torre a Fumane*, cit., p. 65: segnala una dote concessa ad Anna Maffei di 10.000 ducati (1504).

124 Asvr, *Camera fiscale*, reg. 199, c. 191*r* (*Index iurium*): l'acquirente dei beni fu Giovanni Facin da Cerea, membro di una famiglia della locale *élite* rurale, su cui cfr. A. Ferrarese, *Aspetti e problemi economici del diritto di decima in Terraferma veneta in età moderna*, cit., p. 379.

125 Cfr. C. Carinelli, *La verità nel suo centro riconosciuta nelle famiglie nobili e cittadine di Verona* – Bcvr, ms. 2224, v. II, c. 66*r*: regesto del primo testamento di Dea *q*. Federico Mainenti (1424), originale in Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, *Serie Testamenti*, mazzo 16, n. 505 (13 novembre 1424): il documento venne redatto «in Cereta... in domo habitationis Francisci de Ormanetis» e menzionava i tre esecutori testamentari Bartolomeo *q*. Franceschino *ab Auricalcho* – che in seguito avrebbe sposato Desiderata *q*. Francesco *de Ormanetis*, nata dalla seconda moglie di quest'ultimo –, il fratello Annibale Mainenti e il marito Francesco *notarius* che veniva contestualmente nominato anche suo erede universale. Cfr. anche il secondo testamento in Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, *Serie Testamenti*, mazzo 17, n. 98 (17 settembre 1425): la testatrice, dopo aver nominato gli stessi tre esecutori testamentari citati nel precedente testamento, legava alla figlia Sara *q*. Francesco *de Ormanetis* «legitimam sibi debitam iuris nature de omnibus suis bonis». I figli Battista, Federico e Zonta *q*. Francesco *de Ormanetis* venivano invece nominati eredi universali.

126 Cfr. B. Pagliarini, *Cronicae*; a cura di J.S. Grubb. Padova 1990, p. 361; G.M. Varanini, *Vicenza nel Trecento*, cit., pp. 164-165, 235-237; E. Demo, *Le manifatture tra medioevo ed età moderna*. In: *L'industria vicentina dal Medioevo ad oggi*; a cura di G.L. Fontana. Padova 2004, p. 106: un contratto del marzo 1420 menzionava il mercante laniero vicentino Francesco Mainenti, con buona probabilità padre di Dea.

127 Cfr. G.B. Biancolini, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, v. V, t. 2. Verona 1762, p. 221: menziona nel 1367 Libera Barloti come superiora del monastero veronese di Sant'Antonio al Corso; cenni sommari su questa famiglia si desumono da A. Cartolari, *Famiglie già ascritte al nobile consiglio di Verona*, cit., p. 15. Va tra l'altro evidenziata la presenza di Pietro Barloto *q*. Giovanni (quindi uno zio di Lucia) della contrada veronese di San Benedetto come testimone alla stesura del testamento di Dea *q*. Federico Mainenti, prima moglie di Francesco *de Ormanetis*, cfr. Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, *Serie Testamenti*, mazzo 17, n. 98 (17 settembre 1425), una presenza da cui si può desumere legami pregressi tra le due famiglie.

128 Sul ruolo – soprattutto in termini di ascesa sociale per famiglie di più recente ricchezza e prestigio – dei legami matrimoniali con le famiglie più in vista del patriziato urbano cfr. alcune esemplificazioni in M. De Martin, *Da borghesi a patrizi*, cit., pp. 100-102; G.M. Varanini, *La famiglia Pindemonte di Verona*, cit., pp. 43-45; B. Chiappa, *La famiglia Carlotti dalla borghesia al marchesato*, cit., p. 15; G.M. Varanini – D. Zumiani, *Ricerche su Gerardo Boldieri di Verona (1405 c.-1485)*, cit., pp. 65-66; G.M. Varanini – R. Ponzin, *I Della Torre di Verona nel Trecento e Quattrocento*, cit., pp. 30-31; G.M. Varanini, *Appunti sulla famiglia Turchi di Verona nel Quattrocento*, cit., p. 101.

129 Cfr. G. Biadego, *Dante e l'umanesimo veronese*. In 'Nuovo archivio veneto', n. s., X (1905), p. 413, doc. n. I; *Ibid*., p. 422, doc. n. V: entrambi i documenti menzionavano il ruolo del notaio Bartolomeo *ab Auricalco* nel corso delle trattative per la dedizione della città svoltesi tra il consiglio civico di Verona e la Repubblica di Venezia (1405). Come pure G. Biadego, *Il grammatico Bartolomeo Borfoni da Cremona maestro a Verona e a Vicenza nel sec. XV*. In 'Archivio storico lombardo', s. 4, XXXIII (1906), p. 355: nel 1406 Bartolomeo *ab Aurichalco* rivestiva la carica di *sindicus* del Comune di Verona; *Documenti sul notariato veronese durante il dominio veneto*; a cura di G. Sancassani. Milano 1987, p. 30: fece parte della commissione per la riforma degli statuti del collegio notarile veronese (1438); E. Rossini, *Gli estimi 'Larium' del territorio di Verona nel secolo XV*, cit., p. 32: viene nominato tra i membri della commissione civica incaricata della preparazione del nuovo estimo (1425); G.M. Varanini, *La carità del municipio. Gli ospedali veronesi nel Quattrocento e nel primo Cinquecento*. In: *L'ospedale e la città. Cinquecento anni d'arte a Verona*; a cura di A. Pastore – G.M. Varanini – P. Marini – G. Marini. Verona 1996, p. 20: fu tra i fondatori della *Domus pietatis* (1425-1426). Per il testamento di Desiderata *de Ormanetis* cfr. Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, *Serie Testamenti*, mazzo 28, n. 65 (9 maggio 1436): il marito Bartolomeo *ab Aurichalco* e la figlia Lucia venivano nominati suoi eredi universali.

130 Cfr. ad esempio quanto indicato dai *Supplimenti alla cronica di Pier Zagata [...]*, v. II, t. 2, cit., p. 249: oratore della città (1406); *Ibid*., p. 249: *sindicus* della città (1406); *Ibid*., p. 250: provveditore del Comune (1421, 1424, 1427, 1429). Nel 1433 figurava come *cancellarius* del Comune di Verona, cfr. Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, reg. 105, c. ‹1115*r*›; come pure G. Sancassani, *Cancelleria e cancellieri del Comune di Verona nei secoli XIII-XVIII*. In 'Atti e memorie della Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona', CXXXV (1958-1959), p. 289.

131 Cfr. Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, *Serie Testamenti*, mazzo 38, n. 19 (6 marzo 1446): nel suo testamento Pace *de Guarientis* nominava tra i vari legati agli eredi quello di 100 ducati concesso alla figlia Veronesa (moglie di Federico *de Ormanetis* della contrada veronese di San Benedetto), la cui dote ammontava a 600 ducati; cfr. anche C. Carinelli, *La verità nel suo centro riconosciuta nelle famiglie nobili e cittadine di Verona* – Bcvr, ms. 2224, v. II, c. 66*r*. Sulla preminenza dei Guarienti nel contesto patrizio veronese tra Quattro- e Cinquecento cfr. P. Lanaro Sartori, *Un'oligarchia urbana nel Cinquecento veneto*, cit., pp. 112-114.

132 La notizia è ricordata da A. Cartolari, *Cenni sopra varie famiglie illustri di Verona*, cit., p. 30; come pure da G. Biadego, *Dante e l'umanesimo veronese*, cit., p. 393. Per gli incarichi svolti da Pace Guarienti cfr. invece i citati *Supplimenti alla cronica di Pier Zagata [...]*, v. II, t. 2, cit., p. 250: provveditore del Comune (1421); *Ibid.*, p. 251: vicario della *Domus mercatorum* (1442); A. Cartolari, *Famiglie già ascritte al nobile consiglio di Verona*, cit., p. 109. Recenti studi hanno evidenziato sia l'intraprendenza fondiaria del Guarienti – soprattutto nella pianura veronese dove compare tra i titolari, oltre che di terreni, di più diritti decimali – che i legami mercantili con la corte romana, cfr. ad esempio A. Ferrarese, *Aspetti e problemi del diritto di decima in Terraferma veneta in età moderna*, cit., pp. 104-106; M. Pasa, *Dagli Scaligeri alla Serenissima*. In: *Acqua, terra e uomini nella pianura veneta dalla Zerpa alla Fratta. La pianificazione idraulico sociale. La costruzione di un territorio*, v. I; a cura di M. Pasa. San Bonifacio 2005, p. 165; sugli ampi legami mercantili della famiglia cfr. invece *The Beginnings of Venetian Rule in Verona*. In: J.E. Law, *Venice and the Veneto in the Early Renaissance*, cit., p. 6; F. Guidi Bruscoli, *Mercanti-banchieri fiorentini tra Londra e Bruges nel XV secolo*. In: *'Mercatura è arte'. Uomini d'affari toscani in Europa e nel Mediterraneo tardomedievale*; a cura di L. Tanzini – S. Tognetti. Roma 2012, p. 25: partecipa ad una società in accomandita creata per operare sulla piazza di Bruges nel 1436; P. Lanaro, *Flexibilité et diversification: les investissements du patriciat de Venise et de la Terre Ferme (XV^e^-XVIII^e^ siècles)*. In 'Revue d'histoire moderne et contemporaine', LIX (2012), fasc. 1, p. 70.

133 Cfr. G. Biadego, *Dante e l'umanesimo veronese*, cit., pp. 383, 413, doc. n. I; *Ibid.*, p. 419, doc. n. IV; *Ibid.*, p. 422, doc. n. V: questi tre documenti menzionavano la presenza di *Rofinus a Campanea* nel corso delle trattative per la dedizione della città svoltesi tra il consiglio civico di Verona e la Repubblica di Venezia (1405). Sulla preminenza dei Campagna nel contesto patrizio veronese tra Quattro- e Cinquecento cfr. P. Lanaro Sartori, *Un'oligarchia urbana nel Cinquecento veneto*, cit., pp. 112-114.

134 Cfr. Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, *Serie Testamenti*, mazzo 51, n. 60 (16 maggio 1459): l'atto venne rogato nel monastero di San Giovanni alla Beverara, a questa data il marito Zonta *de Ormanetis*, residente nella contrada di Falsorgo, era ancora vivo, da qui la scelta di essere sepolta nella chiesa di Santa Maria in Chiavica («in monumento maiorum mariti sui sito in cemiterio Sancte Marie in Clavica Verone»). Tra i legatari venivano citati i figli maschi («omnes filios masculos») nominati eredi universali e la figlia Ginevra al tempo professa nel citato monastero («in quo ingressura est et factura professionem suam»); su questo testamento cfr. C. Carinelli, *La verità nel suo centro riconosciuta nelle famiglie nobili e cittadine di Verona* – Bcvr, ms. 2224, v. II, c. 66*r*. Per una sua successiva versione cfr. Asvr, *Testamenti*, mazzo 68, n. 57 (19 giugno 1476): venivano nominati i figli nati dal matrimonio con Zonta *de Ormanetis* – a questa data defunto, da cui il cambio di sepoltura «in ecclesia Sancte Euphemie» – tra cui Ginevra (monaca nel monastero di San Giovanni Evangelista alla Beverara di Verona), Imperatrice (moglie di Ubertino Maffei), Costanza, Lodovico e Giovanni (erede universale); anche questo testamento era noto al Carinelli cfr. quindi C. Carinelli, *La verità nel suo centro riconosciuta nelle famiglie nobili e cittadine di Verona* – Bcvr, ms. 2224, v. II, c. 66*r*.

135 Per il suo primo testamento cfr. Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, *Serie Testamenti*, mazzo 31, n. 248 (14 ottobre 1439): l'atto venne steso «attenta etiam et consideranda peste ad presens vigente in civitate Verone» e menzionava legati dotali a favore delle figlie Francesca e Ginevra (500 ducati), della moglie Giacoma *q*. Ruffino *a Campanea*, nominando suo erede universale il figlio Ruffino *de Ormanetis*. Nel secondo testamento [*Ibid.*, mazzo 32, n. 112 (4 maggio 1440)] comparivano come legatarie le figlie Francesca, Ginevra e Imperatrice dotate in caso di matrimonio con 500 ducati ciascuna, la moglie Giacoma a cui veniva legata la sua dote di 600 ducati e ancora il figlio Ruffino come erede universale. Nel terzo testamento [*Ibid.*, mazzo 58, n. 142 (12 novembre 1466)] oltre a rimettere la dote alla moglie, assegnandole un ulteriore legato di 150 ducati, la rendeva usufruttuaria di tutti i suoi beni. Alla figlia Ginevra, al tempo professa nel monastero veronese di San Giovanni alla Beverara venivano invece legati 50 ducati in aggiunta a quanto le era già stato donato «quando fecit professionem». Le tre figlie Filippa, Imperatrice e Costanza sarebbero state invece dotate al momento del loro matrimonio dalla madre Giacoma *a Campane*a «prout ipsa... videbit et placebit», mentre i fratelli Ruffino, Lodovico e Giovanni venivano nominati eredi universali.

136 Su queste «occasioni importantissime, nelle quali l'*élite* urbana dava di sé stessa un'immagine 'ufficiale'» cfr. G.M. Varanini, *Appunti sulla famiglia Turchi di Verona nel Quattrocento*, cit., p. 111.

137 C. De Festi, *Sui Lodron del prof. Auserer e sul Federico Castelbarco già Lodron*. In 'Tridentum', IX (1906), fasc. 1, pp. 11-12, 21 (albero genealogico).

138 Federico Lodron venne adottato da Francesco

Castelbarco «amico e compagno» del padre Giacomo Giovanni rimasto senza discendenza diretta, cfr. *Ibid.*, p. 13.

139 *Ibid.*, p. 16.

140 C. De Festi, *Briciole lodroniane e castrobarcensi*. In 'Tridentum. Rivista mensile di studi scientifici', IV (1901), fasc. 1, p. 11.

141 *Ibid.*, p. 11: nel 1468 il *miles* rilasciava una procura al cugino per esigere dagli eredi di Giacomo Guarienti 200 ducati provenienti dalla dote della moglie Cassandra Guarienti; come pure C. De Festi, *Sui Lodron del prof. Auserer e sul Federico Castelbarco già Lodron*, cit., p. 17: l'autore segnalava una successiva procura sempre a Francesco *de Ormanetis* «pel disbrigo» degli interessi Lodron nel territorio veronese.

142 Dea, sorella di Niccolò *q.* Federico sposò il *civis* veronese Matteo *q.* Pietro *de Senis*, cfr. C. Carinelli, *La verità nel suo centro riconosciuta nelle famiglie nobili e cittadine di Verona* – Bcvr, ms. 2224, v. II, c. 66*r*. Di lui sono noti due testamenti, cfr. Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, *Serie Testamenti*, mazzo 93, n. 185 (2 aprile 1501) e *Ibid.*, mazzo 95, n. 66 (18 marzo 1503, codicillo). Il primo documento nomina due figlie – Anna (già deceduta), Veronesa e Lucia – senza nessuna indicazione del nome della madre, da identificare con la citata Dea, sia in considerazione del nome Veronesa attribuito ad una delle figlie (nome presente nella tradizione familiare *de Ormanetis*), sia per la nomina del fratello di Dea Niccolò *de Ormanetis* curatore testamentario del *de Senis*.

143 Cfr. C. Carinelli, *La verità nel suo centro riconosciuta nelle famiglie nobili e cittadine di Verona* – Bcvr, ms. 2224, v. II, cc. 66*r-v* (regesti di un atto di donazione e del testamento); cfr. anche Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, *Serie Testamenti*, mazzo 97, n. 26 (3 febbraio 1505): Anna Verità scelse la sepoltura «in cimiterio Sante Marie in Clavica in monumento in quo dictus quondam eius maritus [*Niccolò de Ormanetis*] sepultus fuit». Stabiliva lasciti a favore della figlia Sara (moglie del *doctor* Filippo *de Prandinis*), della figlia Veronesa (professa nel monastero di Santa Maria delle Vergini di Verona), del figlio Giacomo («professo in medicinali arte»), nominando quindi il figlio Francesco (*notarius*) erede universale.

144 C. Carinelli, *La verità nel suo centro riconosciuta nelle famiglie nobili e cittadine di Verona* – Bcvr, ms. 2224, v. II, c. 66*r* (regesto dell'atto dotale). Sull'importanza della famiglia Maffei nel Quattrocento veronese si sofferma ad esempio M. De Martin, *Da borghesi a patrizi*, cit., p. 102. Indichiamo per completezza anche i matrimoni di altre due figlie di Zonta, Maria e Costanza, di cui è stato possibile recuperare informazioni. La prima sposò in prime nozze Valerio *q.* Leonardo *de Tarundis* che testò nel 1489, cfr. Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, *Serie Testamenti*, mazzo 81, n. 95 (18 agosto 1489): tra i legati lasciò 50 ducati a Veronesa e Lucia figlie di Dea *de Ormanetis* e Matteo *de Sensis*, cugine della moglie Maria *q.* Zonta. Alla moglie Maria lasciò una *possessione* tra Marcellise e Lavagno «cum domibus, pratis nemoribus». In seconde nozze si unì a Lodovico *q.* Bartolomeo Avanzi. Di Maria – che risiedeva nella contrada veronese di Braida – sono noti due testamenti regestati da C. Carinelli, *La verità nel suo centro riconosciuta nelle famiglie nobili e cittadine di Verona* – Bcvr, ms. 2224, v. II, cc. 66*r* (1489), 66*v* (1516). L'atto originale del primo testamento si trova in Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, *Serie Testamenti*, mazzo 81, n. 96 (18 agosto 1489): nominava il primo marito Valerio *q.* Leonardo *de Tarundis* suo erede universale. Per il suo secondo testamento invece cfr. *Ibid.*, mazzo 108, n. 89 (26 aprile 1516): tra diverse disposizioni, legava alle nipoti Laura e Maria, figlie del fratello Giovanni *q.* Zonta *de Ormanetis* 20 ducati ciascuna, mentre altri 10 ducati sarebbero spettati sia a Lucrezia che a Valerio, figli della nipote Giacoma *q.* Lodovico *de Ormanetis* (moglie di Francesco «Intagiator»). Stabiliva inoltre un legato di 100 ducati alla nipote Dea (moglie di Girolamo da Crema di Mantova) – un'altra delle figlie del fratello Giovanni – ricavati dalla vendita di una sua *possessione* ubicata tra Marcellise e Lavagno, a soluzione di un precedente lascito testamentario («in solutionem eius crediti pro resto unius legati alius domine Die facti») che la nipote aveva ricevuto dalla zia Filippa, sorella della testatrice. Alla sorella monaca Ginevra (al secolo Placida) veniva intestata una rendita annua pari ad 1 ducato, mentre il secondo marito Lodovico *q.* Bartolomeo *de Avantiis* veniva nominato suo erede universale. La sorella Costanza *q.* Zonta sposò invece un altro membro della famiglia Avanzi, Antonio (forse fratello del precedente visto che è citato per una precedente donazione nel testamento di Maria *q.* Zonta) su cui cfr. C. Carinelli, *La verità nel suo centro riconosciuta nelle famiglie nobili e cittadine di Verona* – Bcvr, ms. 2224, v. II, c. 66*v* (il nome del marito si desume dal regesto del secondo testamento della sorella Maria, redatto nel 1516).

145 Il valore della dote è fornito da B. Chiappa, *La famiglia Carlotti dalla borghesia al marchesato*, cit., p. 17 sulla base di Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, *Serie Testamenti*, mazzo 65, n. 26, c. 5; l'atto dotale (2 aprile 1488) è parzialmente citato da G. Dal Pozzo, *Lago, fortezza, e rocca di Garda e Gardesana con la genealogia de gli antichi signori di Garda, hora detti Carlotti [...]*, cit., p. 121. Cfr. anche Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, *Serie Testamenti*, mazzo 92, n. 110 (4 maggio 1500), noto a C. Carinelli, *La verità nel suo centro riconosciuta nelle famiglie nobili e cittadine di Verona* – Bcvr, ms. 2224, v. II, c. 66*v*. Nel suo testamento Caterina *de Garda* scelse di essere tumulata «in monumento nobilium de Ormanetis sito in ecclesia Sancte Marie in Clavica Verone ubi positum sunt corpus dicti quondam domini Francisci de Ormanetis mariti sui». Ricordava inoltre con un legato la figlia Desiderata moglie di Francesco *de Verzeris*, nominando eredi universali in uguali porzioni i figli Annibale e Tommaso.

Fonti: la prima elaborazione dell'albero genealogico della famiglia *de Ormanetis* risale all'erudito veronese settecentesco Carlo Carinelli nel suo imponente lavoro dedicato alle più illustri stirpi veronesi, cfr. quindi C. CARINELLI, *La verità nel suo centro riconosciuta nelle famiglie nobili e cittadine di Verona* – BCVR, ms. 2224, v. II, c. 66*r*. Da questo manoscritto hanno tratto le loro successive elaborazioni genealogiche C. ROMANONI, *Monsignor Nicolò Ormaneto e l'opera da lui svolta per l'attuazione della riforma cattolica nel secolo XVI*, tesi di laurea discussa presso l'Istituto universitario 'Maria Santissima Assunta' di Roma, a. a. 1945-1946; relatore P. Brezzi; come pure L. TURRINI, *L'Ormaneto. Dalla canonica di Bovolone alla corte di Madrid*. Bologna 1974. L'albero genealogico qui ricostruito si basa sul lavoro del Carinelli, integrato dalle informazioni desunte da tutti i testamenti del casato e dei collaterali (nel caso, ad esempio, delle mogli) presenti presso l'Archivio di Stato di Verona. Turrini fornisce invece i dati anagrafici dei nn. 58, 61 e 63 a suo tempo reperiti presso i fondi parrocchiali della pieve di Bovolone. Altre informazioni si ricavano dal testamento del vescovo Niccolò su cui G. MANTESE, *A proposito del testamento di Nicolò Ormaneto*. In 'Rivista di storia della Chiesa in Italia', XIV (1960), pp. 121-122.

[1] ZONTA *DE ORMANET*
sp. Margherita ?

[2] DESIDERATA † 1382 c.
sp. Francesco del Poia

[3] NICCOLÒ

[5] FRANCESCO † prima
sp. Dea *q.* Federico Mainenti (test. 1424 e 1425), m
sp. Lucia *q.* Tommaso *q.* Giovanni dal Barl

[6] BATTISTA

[7] AVOGARO
† prima del 1438
sp. Francesca ?

[8] DESIDERATA test. 1436
sp. Bartolomeo *q.* Franceschino Recalco

[9] FEDERICO
sp. Veronesa *q.* Pace Gu

[14] LUCIA
sp. Guariente Guarienti

[13] FRANCESCO † prima del 1500 (test. 1495, 1497-1498)
sp. Caterina *q.* Bonaventura Carlotti (test. 1500)

AVOGARO [15]

[16] NICCOLÒ † prima d
sp. Anna *q.* Giacomo Verità (

[22]

[18] DESIDERATA
† prima del 1509
sp. Francesco *q.* Niccolò Verzeri

[19] ANNIBALE
test. 1506
test. 1509

[20] FAUSTINO
monaco
S. Leonardo

[21] TOMMASO
Monaco
S. Vito di Cerea

[31] ELISEA

[32] LAURA

[33] LA

[39] SARA
sp. Filippo Prandini
(test. 1510 e 1532)

[40] FEDERICO
monaco
S. Maria in Chiavica

[41] VERONESA
monaca
S. Maria delle Vergini

[42] FRANCESCO test.
sp. Zaccaria *q.* Guglielmo Zaccari (dote 1499, test. 151
sp. Gentilia di Dionisio *q.* Melchiorre Bassani (test. 1511)
sp. Paola *q.* Federico Bevilacqua (dote 1515), m

[47] CATERINA

[48] FRANCESCA test. 1566
sp. Ercole Morando † prima del 1566

[49] SARA

[51] NICCOLÒ
vescovo di Padova

[52] FEDERICO † 15
sp. Lucrezia *q.* Maffeo T

[50] ANNA dote 1547, test. 1565
sp. Cosmo Tinto
sp. Giacomo *q.* Antonio Scolari

[57] GASPARE test. 1
sp. Isotta *q.* Dionisio Bert

[59] GIOVANNI
FRANCESCO TINTO

[60] LAURA

[61] ACQUILINA
n. 1583

[62] NICCOLÒ test. 1
n. 1582 † 1621
sp. Francesca *q.* Giovanni Batt

[66] GENTILIA

[67] GASPARE † 16

IS † 1340

[4] AVOGARO † 1396
sp. Francesca *q.* Girolamo Fiumicelli
sp. Francesca *q.* Castellano Zavarise (test. 1414, 1424, 1428, 1432)

del 1433
nadre di [6], [7], [9], [10] e [12]
otto, madre di [8] e [11]

arienti

[10] SARA † dopo 1465
sp. Giacomo Giovanni di Castelromano
† tra 1452-1456

[11] GIOVANNI
† prima del 1433

[12] ZONTA (test. 1439, 1440, 1466)
sp. Giacoma *q.* Ruffino Campagna (test. 1459, 1476)

el 1505
test. 1505)

[17] DEA
sp. Matteo *q.* Pietro *de Senis* (test. 1501 e 1503)

GIOVANNI
test. 1483

[23] FILIPPA

[24] IMPERATRICE
sp. Ubertino *q.* Alvise Maffei (dote 1463)

[25] GINEVRA
monaca
S. Giovanni Evangelista

[26] FRANCESCA

[27] LODOVICO
test. 1485
sp. Silvestra ?

[28] RUFFINO

[29] MARIA dote 1486, test. 1489 e 1516
sp. Valerio *q.* Leonardo Tarundi
sp. Lodovico *q.* Bartolomeo Avanzi

[30] COSTANZA
sp. Antonio Avanzi

AURA

[34] DEA
sp. Girolamo Crema

[35] MARIA

[36] IMPERATRICE test. 1513
sp. Giorgio *q.* Marcobruno Donzellini

[37] VERONESA

[38] LUCIO

1528
10) † prima del 1511, madre di [48]
† prima del 1515, madre di [49] e [50]
adre di [51], [52], [53] e [54]

[43] GIACOMO

[44] COSTANZA

[45] GIACOMA
sp. Francesco *q.* Stefano Intagliator
† prima del 1516

[46] ?

[55] VALERIO

[56] LUCREZIA

74
onsi

[53] AVOGARO
† prima del 1566

[54] BATTISTA
† prima del 1566

596
tazzoli

[58] PAOLA CECILIA
n. 1552

621

ista Caprini

[63] FEDERICO
n. 1579

[64] AVOGARO
n. 1580

[65] GIOVANNI BATTISTA
figlio naturale di [56]

146 Per il suo testamento redatto nell'abitazione della contrada veronese della Pigna cfr. Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, *Serie Testamenti*, mazzo 87, n. 110 (25 giugno 1495): legava 100 ducati per la dote delle tre figlie del cugino Lodovico *q.* Zonta *de Ormanetis*, 50 ducati (in quote annuali per un decennio) andavano al figlio Faustino (al secolo Battista) monaco nel monastero di San Leonardo in Monte Donico. La figlia Desiderata – al tempo moglie di Francesco *q.* Niccolò *de Verzeriis* – avrebbe ricevuto la propria dote di 500 ducati e un ulteriore legato di 10 lire, così come la moglie Caterina *de Garda* avrebbe ricevuto il valore della propria dote pari a 1.000 ducati (più altri 200 ducati «pro donariis») e l'usufrutto di tutti i beni del marito. I figli Annibale e Tommaso venivano infine nominati eredi universali. Due anni dopo un codicillo testamentario [*Ibid*., mazzo 89, n. 36 (21 febbraio 1497)] annullava alcune delle disposizioni dettate nel 1495 (ad esempio il legato dotale per le figlie del cugino Lodovico *q.* Zonta) e ne aggiungeva di nuove, tra cui un legato dotale di 100 ducati a favore di Imperatrice figlia di Giovanni *q.* Zonta, al tempo dimorante nella sua casa di contrada Pigna.

147 B. Chiappa, *La famiglia Carlotti dalla borghesia al marchesato*, cit., p. 6.

148 *Ibid*., pp. 13-14. Il suo nome nel 1441 finì tra quelli dei «citadini de Verona che veneno cum el marchese de Mantoa quando lui intrò in Verona e per esso erano soliciti ai suoi favori contra la Signoria e retornono via cum lui quando el fo cazado» [*Documenti e fonti su Pisanello (1395-1581 circa)*, cit., p. 89, doc. 34].

149 B. Chiappa, *La famiglia Carlotti dalla borghesia al marchesato*, cit., p. 16.

150 P. Lanaro Sartori, *Un'oligarchia urbana nel Cinquecento veneto*, cit., p. 220: la sposa portò in dote 800 ducati. Una rapida sintesi sulle vicende quattro- e cinquecentesche di questa famiglia si legge in B. Chiappa, *La famiglia Carlotti dalla borghesia al marchesato*, cit., p. 17; come pure B. Chiappa, *I Carlotti da cavalieri a marchesi*. In: *I Carlotti. Una nobile famiglia tra Veneto e Toscana*; a cura di V.S. Gondola. Sommacampagna 2009, pp. 133-142.

151 B. Chiappa, *La famiglia Carlotti dalla borghesia al marchesato*, cit., p. 17.

152 Una conferma del buon inserimento della famiglia *de Ormanetis* nel consesso patrizio veronese (e degli intrecci parentali e/o dei legami acquisiti e riproposti a volte per più generazioni) si può ricavare ad esempio dai nominativi degli esecutori testamentari che i vari testatori espressero nelle loro ultime volontà tra Quattro- e Cinquecento. Cfr. quindi Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, *Serie Testamenti*, mazzo 31, n. 248 (1439): Zonta *q.* Francesco nominava Bonamente q. Giovanni *de Pindemontibus* [su cui G.M. Varanini, *La famiglia Pindemonte di Verona*, cit., pp. 43-46] e *Bonefinus q.* Bartolomeo *de Bonefinis*. Va rilevato che quest'ultimo nominativo (nel documento definito «de Tregnago» anche se *civis* veronese della contrada di Santa Maria in Chiavica) comparisse come *commissarius* e suo erede universale anche nel testamento della moglie del *miles* Avogario Francesca *de Zavarisiis* [*Ibid*., mazzo 24, n. 16 (1432)]. *Ibid*., mazzo 58, n. 142 (1466): Zonta *q.* Francesco nominava tre membri della famiglia Maffei, Giacomo, il figlio Antonio e il fratello Pietro. *Ibid*., mazzo 75, n. 14 (1483): Giovanni *q.* Zonta nominava Giacomo *q.* Antonio *de Trivellis* e Lodovico *q.* Beltrame Carminati. *Ibid*., mazzo 77, n. 30 (1485): Lodovico *q.* Zonta nominava il cugino Niccolò *de Ormanetis*, Ubertino Maffei (marito della sorella Imperatrice) e Antonio *q.* Giacomo Maffei (già presente come *commissarius* anche nel testamento del padre del testatore Zonta. *Ibid*., mazzo 87, n. 110 (1495): Francesco *q.* Battista nominava Girolamo *q.* Giorgio *de Cattaneis* e Guglielmo Zaccari *q.* Giacomo (padre della prima moglie di suo cugino Francesco *q.* Niccolò). *Ibid*., mazzo 98, n. 177 (1509): Annibale *q.* Francesco nominava il *doctor* Filippo Prandini (marito della cugina Sara *q.* Niccolò), Lodovico Avanzi (secondo marito della cugina Maria *q.* Zonta) e Francesco Brenzoni. *Ibid*., mazzo 108, n. 89 (1516): Maria *q.* Zonta nominava don Girolamo Avanzi arciprete di Zevio, il monaco Bernardino *q.* Baldassare Avanzi (entrambi imparentati con il suo secondo marito Lodovico *q.* Bartolomeo Avanzi), Lorenzo *q.* Leonardo Montagna, Alessandro *q.* Girolamo *q.* Francesco Bevilacqua Lazise. *Ibid*., mazzo 120, n. 663 (1528): Francesco *q.* Niccolò nominava Uberto Bevilacqua, Agostino Maffei e Alberto Zaccari (cugino della sua prima moglie Zaccaria Zaccari).

153 Altri esempi di questa tipologia di composizioni che davano adito alla «velleità letteraria» del patriziato urbano in G.M. Varanini, *Appunti sulla famiglia Turchi di Verona nel Quattrocento*, cit., p. 106-110.

154 Sulla figura del Sommariva la bibliografia di riferimento non manca, cfr. ad esempio V. Mistruzzi, *Giorgio Sommariva rimatore veronese del secolo XV. Parte I. La vita e le opere*. In 'Archivio veneto-tridentino', VI (1924), pp. 115-202; V. Mistruzzi, *Giorgio Sommariva rimatore veronese del secolo XV. Le poesie storiche*. In 'Archivio veneto-tridentino', VII (1925), pp. 112-197; come pure la recente rassegna biografica di L. D'Onghia, *Sommariva Giorgio*. In: *Dizionario biografico degli Italiani*, v. XCIII. Roma 2018, edizione *on-line*.

155 Varie esemplificazioni sui bracchi da caccia e sulle loro diverse tipologie si trovano riassunte in G. Malacarne, *Le cacce del principe*, cit., pp. 28-31.

156 Il riferimento ad un membro della famiglia Zaccari e ai legami di amicizia sottesi trova un plausibile riscontro nel testamento del figlio di Battista – Francesco *de Ormanetis* – che qualche anno dopo nominò suo curatore testamentario Guglielmo *q.* Giacomo Zaccari (padre della prima moglie di suo cugino Francesco *q.* Niccolò), cfr.

Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, *Serie Testamenti*, mazzo 87, n. 110 (1495).

157 Il testo del sonetto è tratto da G. Fabris, *Il codice udinese Ottelio di antiche rime volgari*. In 'Memorie storiche forogiuliesi', V (1909), p. 230, n. XC; il sonetto è menzionato anche da V. Mistruzzi, *Giorgio Sommariva rimatore veronese del secolo XV. Parte I*, cit., p. 129 (e nota corrispondente). Il riferimento al personaggio di Caco è legato alla tradizione mitologica che gli attribuiva il furto di una mandria di buoi di Ercole.

158 G. Fabris, *Il codice udinese Ottelio di antiche rime volgari*, cit., n. XCIV.

159 V. Mistruzzi, *Giorgio Sommariva rimatore veronese del secolo XV. Parte I*, cit., p. 123: «il padre [*Giovanni Sommariva*] fin dal 1448 aveva comperato in Malavicina, piccola terra della pianura veronese ed ora frazione di S. Pietro di Morubio, dei terreni e delle case e vi si recava di tanto in tanto con la famiglia». Il già citato inventario dei beni fondiari della pieve di Cerea (1461) segnalava infatti la presenza di *Iohannes Summaripa* tra i confinari dei beni della chiesa cereana ubicati tra le contrade di San Zeno, Isolella e la vicina Bonavicina, cfr. Ascdvr, *Amministrazione particolare della diocesi*, Cerea, b. 1, *‹Inventar›ium bonorum della pieve di Cerea (1461)*, terreno n. 97.

160 Cfr. *Supplementi alla cronica di Pier Zagara [...]*, v. II, t. 2, cit., p. 153: «di Federigo e Jacopo Ormaneti alcuni epigrami si trovano»; S. Maffei, *Verona illustrata [...]*, v. II. Verona 1731, p. 243: «di Federigo, e di Giacopo Ormaneti si trovano epigrammi nel codice 358 [*della biblioteca veronese Saibante*]» ora in Bcvr, ms. 1366, su cui G. Biadego, *Catalogo descrittivo dei manoscritti della biblioteca comunale di Verona*, cit., pp. 181 (Federico), 184 (Giacomo); L. Federici, *Elogi istorici de' più illustri ecclesiastici veronesi*, v. I. Verona 1818, p. 134: «ebbero non oscuro nome tra li poeti latini del 1400, veggendosi pure di lor penna vari epigrammi»; R. Avesani, *Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere*. In: *Verona e il suo territorio*, v. IV, t. 2. Verona 1984, p. 255: con riferimento al ms. 1366 (databile al sec. XV) della Bcvr. Sul *cursus* ecclesiastico di Federico *de Ormanetis* cfr. C. Carinelli, *La verità nel suo centro riconosciuta nelle famiglie nobili e cittadine di Verona* – Bcvr, ms. 2224, v. II, c. 66*r*: il canonico veronese settecentesco regestava la sua nomina (1484) a segretario del vescovo di Treviso Giovanni di Saona (1476-1486); come pure A. Torresani, *Elogiorum historicorum nobilium Veronae propaginum [...]* – Bcvr, ms. 808, v. I, p. 251: l'erudito seicentesco menzionava invece la sua presenza a Roma presso la corte pontificia di Innocenzo VIII (1484-1492) che in un documento lo citava come «familiaris noster, et continuus commensalis». Cfr. anche G. Onestinghel, *La guerra tra Sigismondo conte di Tirolo e la Repubblica di Venezia nel 1487*. In 'Tridentum. Rivista mensile di studi scientifici', IX (1906), fasc. 5, p. 237: Federico *de Ormanetis* compariva come «clericus veronensis, scriba» e notaio del vescovo di Treviso Niccolò Franco (1486-1499), sottoscrittore della pace tra i Veneziani e Sigismondo d'Austria; su quest'ultimo episodio e sulla sua presenza come *notarius curiae* cfr. *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, v. V. Venezia 1901, pp. 309-311 (1487).

161 Il cenno al *cursus studiorum* si ricava dal testamento della madre Anna Verità, cfr. Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, *Serie Testamenti*, mazzo 97, n. 26 (3 febbraio 1505). Cfr. anche A. Torresani, *Elogiorum historicorum nobilium Veronae propaginum [...]* – Bcvr, ms. 808, v. I, p. 251: l'erudito seicentesco ne menzionava lo stato clericale («clericorum consortio adscriptus») e il rapporto di amicizia con il presule Antonio Zio – al tempo suffraganeo del vescovo di Verona Giovanni Michiel (1471-1503).

162 Cfr. D.S. Chambers, *Marin Sanudo, camerlengo of Verona (1501-1502)*. In 'Archivio veneto', CIX (1977), pp. 37-66.

163 Cfr. A. Malandrino, *Una miscellanea autografa di Marin Sanudo il giovane*. In 'Studi veneziani', LXXXI (2005), pp. 215-275 (in particolare pp. 216, 257).

164 Su questa famiglia di recentissima apparizione nel panorama consiliare veronese, cfr. A. Cartolari, *Famiglie già ascritte al nobile consiglio di Verona*, cit., p. 6 (parte seconda) e P. Lanaro Sartori, *Un'oligarchia urbana nel Cinquecento veneto*, cit., p. 273 (per il numero di presenze consiliari cinquecentesche, in crescita verso la fine del secolo).

165 Per i testamenti di questo ramo *de Ormanetis* discendente da Battista *q.* Francesco ed estintosi agli inizi del Cinquecento cfr. Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, *Serie Testamenti*, mazzo 98, n. 177 (7 luglio 1506, primo testamento): Annibale *q.* Francesco *q.* Battista *de Ormanetis* della contrada veronese di Falsorgo testava a favore della sorella («suam dilectam») Desiderata al tempo moglie Francesco *de Verzeriis*; *Ibid.*, mazzo 101, n. 153 (1° maggio 1509, secondo testamento): legava alla cugina Giacoma *q.* Lodovico *q.* Zonta *de Ormanetis*, al tempo moglie di Francesco di Stefano intagliatore che lo aveva accudito «diligens et solicite» tutti i «bona mobilia» della propria casa, unitamente ad altri 150 ducati. Un usufrutto annuo su beni del valore di 100 ducati sarebbe spettato alla cugina Ginevra *q.* Zonta, al secolo Placida, monaca nel monastero di San Giovanni Evangelista alla Beverara. Due legati dotali venivano istituiti per le figlie della sorella Desiderata: 200 ducati sarebbero spettati alla nipote Laura, altri 100 ducati all'altra nipote Elisea. Altri due lasciti da 100 ducati ciascuno sarebbero andati a favore del *doctor* Filippo Prandini – marito di Sara *q.* Niccolò *de Ormanetis*, nominata contestualmente erede universale dal cugino Annibale – e di Francesco *q.* Niccolò *de Ormanetis*.

166 L'esercizio della professione notarile è documentato da alcuni atti testamentari da lui rogati, cfr. quindi

Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, *Serie Testamenti*, mazzo 90, n. 22 (29 gennaio 1498); *Ibid*., mazzo 94, n. 182 (22 ottobre 1501); *Ibid*., mazzo 110, n. 154 (20 luglio 1518): in tutti gli atti la residenza di Francesco *de Ormanetis* è la contrada veronese di San Benedetto. Come pure dal suo testamento in *Ibid*., mazzo 120, n. 663 (23 luglio 1528) e da quello della prima moglie Zaccaria Zaccari, cfr. *Ibid*., mazzo 102, n. 414 (13 novembre 1510). Nel suo testamento Francesco *q*. Niccolò istituiva un legato dotale per la figlia Francesca (che avrebbe sposato il patrizio Ercole Morando) di 500 ducati (provenienti a sua volta dalla dote della madre Zaccaria Zaccari), più altre 25 lire «pro omni parte et portione que eidem spectaret in bonis et hereditate ipsius testatoris»). Altri due legati dotali di 500 ducati sarebbero andati alle figlie Anna e Sara (avute dalla seconda moglie Gentilia *de Bassanis*), oltre alle 25 lire proporzionali all'eredità già previste per Francesca. Qualora una delle due avesse rinunciato a sposarsi entrando in monastero (in questo caso con una dote di 200 ducati), la dote dell'altra sorella sarebbe stata aumentata a 800 ducati. I figli Niccolò (il futuro vescovo di Padova e nunzio papale a Madrid), Federico, Avogaro e Battista venivano contestualmente nominati eredi universali.

167 Cfr. C. Carinelli, *La verità nel suo centro riconosciuta nelle famiglie nobili e cittadine di Verona* – Bcvr, ms. 2224, v. II, c. 66*v*: Carinelli regestò l'istrumento dotale (1499) di Zaccaria *q*. Guglielmo Zaccari e il suo testamento (1510). Cfr. Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, *Serie Testamenti*, mazzo 102, n. 414 (13 novembre 1510): lasciava al marito l'usufrutto di tutte le sue proprietà, nominando erede universale la figlia Francesca, al tempo ancora «impuberem». La dote di Zaccaria consisteva in una quota della decima 'grande' di Cerea del valore di 240 ducati: in caso di morte veniva stabilito che il cespite decimale fosse goduto dal marito fino alla sua scomparsa, per poi tornare agli Zaccari che avrebbero rifuso gli eventuali eredi con una somma di pari valore. Nel complesso la dote della prima moglie di Francesco *de Ormanetis* ascendeva alla somma di 700 ducati [Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, *Serie Testamenti*, mazzo 120, n. 663 (23 luglio 1528)]: una parte dei quali era appunto stata corrisposta con una quota nella decima 'grande' di Cerea, quota che però alla morte di Zaccaria era tornata alla famiglia di origine («fratres ipsius domine Zachariae habuerunt in parte decime de Cereta alias consignate») in vigore di un presunto fidecommesso che gravava la quota decimale. Sul rapporto tra gli Zaccari e le decime cereane cfr. il già citato A. Ferrarese, *Aspetti e problemi economici del diritto di decima in Terraferma veneta in età moderna*, cit., pp. 224-226.

168 Cfr. C. Carinelli, *La verità nel suo centro riconosciuta nelle famiglie nobili e cittadine di Verona* – Bcvr, ms. 2224, v. II, c. 66*v*: Carinelli regestò l'istrumento dotale (1511) di Gentilia *q*. Dionisio *q*. Melchiorre *de Bassanis*.

169 Cfr. *Ibid*., c. 66*v*: Carinelli regestò l'istrumento dotale (1515) di Paola *q*. Federico Bevilacqua. Nel suo testamento il marito le lasciò la dote di 500 ducati, cfr. Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, *Serie Testamenti*, mazzo 120, n. 663 (23 luglio 1528).

170 Questa famiglia di origine bergamasca arrivò a Verona intorno agli anni '70 del Quattrocento; il successivo ingresso nel consiglio civico risaliva invece agli inizi del secolo seguente, cfr. A. Cartolari, *Famiglie già ascritte al nobile consiglio di Verona*, cit., p. 118 (seconda parte). La sua affermazione economica passò attraverso l'esercizio della manifattura laniera, cfr. E. Demo, *L''anima della città'. L'industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*. Milano 2001, pp. 225, 245, 332 (menziona il mercante di panni Francesco Verzieri attivo sulle fiere pugliesi nel primo Cinquecento); come pure P. Lanaro Sartori, *Un'oligarchia urbana nel Cinquecento veneto*, cit., p. 285 (per il numero di presenze consiliari cinquecentesche, in crescita dopo la metà del secolo). Cfr. anche Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, *Serie Testamenti*, mazzo 88, n. 99 (14 giugno 1496): nel suo testamento Niccolò *q*. Fermo *de Verzeriis* oltre a legare al figlio Francesco alcune *possessioni* tra Engazzà di Salizzole, Nogara e Isola della Scala, ricordava il debito di Francesco *de Ormanetis* «pro dote» della figlia Desiderata e il relativo versamento di 125 lire veronesi che di anno in anno era ricavato (fino all'estinzione del debito) «per certis fundis fictis in Cereta». Cfr. anche C. Carinelli, *La verità nel suo centro riconosciuta nelle famiglie nobili e cittadine di Verona* – Bcvr, ms. 2224, v. II, c. 66*v*: il nome del marito si ricava dal regesto del testamento di Annibale *de Ormanetis* che nomina sua erede la sorella Desiderata (1506).

171 Cfr. Cartolari, *Famiglie già ascritte al nobile consiglio di Verona*, cit., p. 38 (seconda parte): la famiglia che proveniva dal contado (Zevio) fece il suo ingresso nel consiglio civico a partire dagli anni '20 del Quattrocento. Cfr. Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, *Serie Testamenti*, mazzo 105, n. 36 (23 febbraio 1513): nel suo testamento Imperia *q*. Giovanni *de Ormanetis* ricordava il marito Giorgio *q*. Marcobruno *q*. Paolo *de Donzelinis* che nominava suo erede in caso di morte senza figli. Cfr. anche C. Carinelli, *La verità nel suo centro riconosciuta nelle famiglie nobili e cittadine di Verona* – Bcvr, ms. 2224, v. II, c. 66*v*: da correggere il nome Gregorio (*rectius* Giorgio) letto per errore dal canonico veronese.

172 Cartolari, *Famiglie già ascritte al nobile consiglio di Verona*, cit., p. 87 (seconda parte): la famiglia che proveniva da Cologna Veneta fece il suo ingresso nel consiglio civico a partire dal primo Cinquecento; cfr. anche P. Lanaro Sartori, *Un'oligarchia urbana nel Cinquecento veneto*, cit., p. 277 (per il numero di presenze consiliari cinquecentesche). Cfr. Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, *Serie Testamenti*, mazzo 102, n. 143 (7 maggio 1510): nel suo testamento il *doctor* in legge Filippo *q*. Giacomo *de Prandinis* non menzionava la moglie, plausibilmente già morta e legava il suo intero asse ereditario ai nipoti, figli

del fratello. La menzione del suo matrimonio con Sara *q.* Niccolò *de Ormanetis* si ricava dal regesto del testamento della madre Anna Verità (1505), cfr. C. CARINELLI, *La verità nel suo centro riconosciuta nelle famiglie nobili e cittadine di Verona* – BCVR, ms. 2224, v. II, c. 66*v*.

173 Il nominativo si ricava dal regesto del testamento di Maria *q.* Zonta *de Ormanetis*, cfr. C. CARINELLI, *La verità nel suo centro riconosciuta nelle famiglie nobili e cittadine di Verona* – BCVR, ms. 2224, v. II, c. 66*v*. Francesco *intagliator* corrisponde quasi sicuramente al figlio di Stefano *q.* Armano *de Alemania* che svolgeva la medesima professione del padre nella contrada di Sant'Eufemia negli anni '70 del Quattrocento. Il figlio Francesco (nato intorno al 1473) risultava attivo nei primi anni del Cinquecento nella contrada di San Giovanni in Foro, dove risiedeva – secondo le anagrafi contradali – con la moglie Giacoma, da identificare appunto con la figlia di Lodovico *q.* Zonta *de Ormanetis*. Alla morte del marito, avvenuta intorno al 1516, la moglie e i figli risultavano trasferiti a Lazise, cfr. *Dizionario anagrafico degli artisti e artigiani veronesi nell'età della Serenissima*, v. I (1405-1530); a cura P. BRUGNOLI. Verona 2007, pp. 457-458.

174 Francesca *q.* Francesco *de Ormanetis* sposò Ercole Morando come si desume dal regesto del suo testamento (1566) riportato dal Carinelli, C. CARINELLI, *La verità nel suo centro riconosciuta nelle famiglie nobili e cittadine di Verona* – BCVR, ms. 2224, v. II, c. 66*v*.

175 Niccolò *q.* Gasparo *q.* Federico *de Ormanetis* sposò Francesca *q.* Giovanni Battista Caprini, come si desume dal regesto del suo testamento (1621) riportato da *Ibid.*, c. 66*v*.

176 Anna *q.* Francesco *de Ormanetis* sposò in prime nozze Cosmo Tinto e in seconde Giacomo Scolari, come si desume dal regesto del suo secondo istrumento dotale (1547) e dal suo testamento (1565), riportati entrambi da *Ibid.*, c. 66*v*. Né i Tinto né gli Scolari entrarono mai a far parte del consesso consiliare cittadino.

177 Il «capitano» Federico *q.* Francesco *de Ormanetis* – un'indicazione che denotava la scelta di una professione legata al contesto militare – sposò Lucrezia *q.* Maffeo Tonsi, come si desume dal regesto dell'atto di emancipazione (1564) riportato da *Ibid.*, c. 66*v*. Dettagli sulla sua carriera militare vengono forniti da A. TORRESANI, *Elogiorum historicorum nobilium Veronae propaginum [...]* – BCVR, ms. 808, v. I, p. 251: l'erudito seicentesco menzionava il suo arruolamento («militum ductor») a favore della Repubblica di Genova e del re di Spagna, oltre che alcune disavventure giudiziarie con i tribunali spagnoli causate «per malevolos», da cui riuscì comunque a discolparsi («meruit pristino honori restitui»). Secondo il principale biografo del presule Niccolò, Federico coadiuvò il fratello nella gestione amministrativa durante il periodo trascorso in qualità di pievano di Bovolone, cfr. L. TURRINI, *L'Ormaneto*, cit., pp. 61-62, 68-69. I Tonsi non entrarono mai a far parte del consesso consiliare cittadino: nel suo testamento [ASVR, *Ufficio del registro di Verona*, *Serie Testamenti*, mazzo 131, n. 69 (4 marzo 1539)] il padre di Lucrezia, Maffeo q. Pietro Tonsi, è definito «egregius vir», un attributivo che denotava l'esclusione dal consesso patrizio.

178 Gaspare *q.* Federico *de Ormanetis* (si tratta del figlio del «capitano» Federico citato alla nota precedente) sposò Isotta Bertazzoli come si desume dal regesto del suo testamento (1596) riportato da C. CARINELLI, *La verità nel suo centro riconosciuta nelle famiglie nobili e cittadine di Verona* – BCVR, ms. 2224, v. II, c. 66*v*, come pure ASVR, *Archivio Allegri*, b. 17, proc. 252, cc. 5*r*-6*r*: alla dote apparteneva una *domus* nella contrada cittadina di Sant'Andrea che lo stesso Gaspare alienò nel 1589. Nel caso dei Bertazzoli l'entrata nel consiglio civico risaliva agli anni '20 del Cinquecento, cfr. A. CARTOLARI, *Famiglie già ascritte al nobile consiglio di Verona*, cit., p. 12 (seconda parte).

IV

I *de Ormanetis* e Cerea: presenze e patrimoni tra il XIV e il XVII secolo

Per quanto nella memoria della famiglia *de Ormanetis* – raccolta e filtrata dal già citato poligrafo veronese Giovanni Francesco Tinto nella breve biografia tardo-cinquecentesca dedicata al celebre prelato Niccolò – il legame con la comunità di Cerea venisse fatto risalire al capostipite Zonta, vissuto nei primi decenni del Trecento, mancano purtroppo gli appigli archivistici per supportare questa ipotesi. Nel complesso però gli estremi cronologici ricavabili dai pochi documenti rintracciati relativi a questa prima fase mitizzata della storia familiare consentono comunque di datare, pur con qualche approssimazione, la presenza della famiglia tra le campagne di Cerea e di Isolella già nella seconda metà di questo secolo. A prescindere infatti dalla prima 'operazione' fondiaria nota risalente al 1396 – una permuta di terreni con la famiglia Dionisi[1] – gli indizi ricavabili dai documenti di vendita delle proprietà ex-scaligere nel territorio cereano (1408) e soprattutto una successiva divisione patrimoniale tra i pronipoti del *miles* Avogaro (1433), sembrerebbero confermare l'ipotesi più sopra proposta.

Nel primo documento che abbiamo già avuto modo di utilizzare in precedenza e che descrive una serie di terreni già appartenuti alla fattoria signorile che la Camera fiscale di Verona aveva venduto al *civis* veronese *Galeotus de Radicibus*[2], il nome *de Ormanetis* ricorreva più volte tra i confinari degli appezzamenti descritti nell'atto. Questa presenza ripetuta in una vendita dalle proporzioni decisamente limitate – si trattava di un'ottantina di campi che affiancavano il più cospicuo acquisto dei diritti della decima 'grande' di Cerea – suggerisce in primo luogo che agli inizi del Quattrocento il radicamento fondiario della famiglia dovesse essere consistente e ampiamente diffuso. I toponimi e le indicazioni geografiche registrati in quest'atto evidenziavano infatti una distribuzione dei terreni di proprietà di Francesco *de Ormanetis* (il nipote e unico erede di Avogaro) entro un'ampia fascia del territorio comunitario. Dalla contrada 'centrale' di Roè (un toponimo ancora esistente) si estendevano verso nord («in ora Palexelae», nei pressi di una «vallis Pallexela»[3]), seguendo il corso del Menago («in ora viae de Porto»[4], con un evidente riferimento ad uno scalo fluviale) che lambiva l'intero abitato fino al suo confine settentrionale («a capite superiori villae»[5]) nei pressi di quella «via de Verona» che portava alla contrada di Isolella dove gli «haeredes domini Avogarii»[6] concentravano il nucleo più importante delle loro proprietà cereane che nel documento comparivano però solo parzialmente.

Un'ulteriore e più stringente riprova di questa 'precoce' presenza della famiglia tra le campagne di Cerea è ricavabile, come accennato, dalla divisione patrimoniale che tra il gennaio e il marzo 1433 permise ai figli di Francesco *de Ormanetis* e pronipoti di Avogaro – Zonta, Federico e Battista

[Alla pagina precedente] Particolare dell'atto di divisione tra i fratelli Battista, Federico e Zonta *q.* Francesco, nipoti di Avogaro *de Ormanetis,* Archivio di Stato di Verona, *Ufficio del registro di Verona,* reg. 105, c. 1112*r:* al centro del documento sono elencati gli appezzamenti toccati in sorte a Federico nella contrada di Isolella.

Ex.m 1384

IN Christi Noie Die Martis trig.o Augusti Veronę in Epatu Civitatis Veronę in Domibus habitationis infras.i R.di in Xp̄o Patris et Ill.mi Dñi Petri della Scalla Dei, et Apostolicę Sedis gratia Epi Veronensis Presentibus R.: viro Dño Dño Petro Bertolino Archip.o Plebis S: Petri in Castro R.do viro Dño Dño P. Jacobo de Mantellis Archip.o Plebis S: Stephani de Verona, et Sanctę Congregationis Fratre Mercascia presbitero S: Michaelis ad Portas, Sapienti viro Dño Barnaba de Marano Legum Doctore q. Nicolai de Sancto Petro in Carnario, Bartheo Not.o de Belonzonio de Sancto Vitale, Leonardo Not.o de Codelupis q. Dñi Bertolini de Sancto Silvestro Lescaciro Not, q: Dñi Mathęi Corezan de S: Stephano et Franc.o filio Dñi Coradini Contestabili de S: Paulo Not.o rogato, et aliis.

Ibique Egre.s Miles D: Aurogarius de Ornanetis q. Nob: Viri Dñi Zontę habitator Veronę in Contrata S: Benedicti salutis pię meditationis consilio, et pia consideratione disponens Animę suę peregrinationem novissimam p.recibus actibus, et misericordię operibus pervenire ac etiam pietatis studio adeo in via proficere quã possit in patriam gloriam prestãte Deo
et illud exultationis verbum à Dño post ocasum Audire mereat: Euge serve bone, et fidelis, qui supra pauca fuisti fidelis supra multa te constituam intra in gaudium Domini tui, et ne de corporis hebetudine sibi credit. Talenti à Dño usque quaque valeat in ore proprio, mente sana, et integra animo placido, et tranquillo, nec non in eis per agendis matura meditatione et Demum deliberatis solidato et firmo superno spiritu, ex nunc mente, et appte sibi seminem quę seminavit in terris fructus adeo rez servatos in Cęlis Noie mente pura, libera, et irrevocabili in honorem S: Trinitatis individuę Patris et filii, et spiritus Sancti, et Sanctę Marię Virginis nec non in laudem, et honorem Beatę Catharinę

– di spartirsi equamente l'eredità paterna, decidendo nel contempo di spostare le proprie residenze in contrade diverse da quella di San Benedetto in cui fino ad allora aveva abitato la casata e che nei decenni a venire avrebbe ospitato il ramo dei discendenti del solo Federico *q.* Francesco[7].

I due atti, in cui venivano descritte e verbalizzate le complesse operazioni di inventariazione dei terreni e degli *iura* che componevano un patrimonio a dir poco imponente, esplicitavano espressamente il fatto che tale divisione comprendeva anche l'eredità dello «spectabilis militis»[8] Avogaro *de Ormanetis* di cui veniva citato il testamento (purtroppo non più rintracciabile). Questa importante precisazione ci permette quindi di proporre alcune considerazioni sull'evoluzione patrimoniale della famiglia a partire dalla seconda metà del Trecento.

Con la scomparsa di Avogaro che – lo ricordiamo – morì senza discendenti, l'intero patrimonio confluì nelle mani del nipote Francesco (figlio del fratello Niccolò): da quest'ultimo passò infine ai tre figli, protagonisti delle divisioni di cui ci stiamo occupando. La dinamica di queste vicende successorie suggerisce quindi che il patrimonio censito nel 1433 costituisse una sorta di dettagliata 'fotografia' *ex post* dell'intraprendenza familiare del secolo precedente, esplicitata nei *munera* e negli *stipendia* derivati dalla esclusiva vicinanza di Zonta e di Avogaro con Cangrande I, Cansignorio e Antonio della Scala, come pure nelle modalità di mirata acquisizione fondiaria che in piena sintonia con l'*élite* veronese del tempo avevano riguardato l'intero territorio veronese, come a suo tempo anche il Tinto aveva avuto modo di ricordare («diversis agri veronensis partibus [...] praediis, et redditibus comparatis»)[9]. E anche se non è sempre possibile quantificare per ognuna delle località menzionate nelle divisioni del 1433 l'estensione dei terreni – i redattori dei due documenti inventariarono infatti nel dettaglio solo 800 campi 'residui' che vennero divisi a sorte al termine delle operazioni principali – la 'geografia' di questi possedimenti lascia presupporre un patrimonio fondiario di diverse migliaia di campi che dalle colline della fascia pedemontana veronese arrivavano alla bassa pianura[10]. Dalla valle dell'Alpone (Montecchia di Crosara), all'est veronese (Marcellise, San Martino Buon Albergo, San Michele in Campagna, Lavagno, Mezzane, Castagnè); dalla Valpolicella (Arbizzano e Valgatara), alla città (sono menzionate *domus* e terreni nelle contrade urbane di San Giovanni in Valle, Ponte Pietra e San Pietro in Castello) e ai suoi sobborghi (Mizzole, Olivè, Montorio). Dal territorio della *campanea civitatis* (Magnano, Vigasio) alla pianura (Cerea, Casaleone, Sustinenza, Roverchiara, Oppeano, Zevio, Perzacco, Santa Maria di Zevio) con alcune appendici in territorio mantovano (Monzambano e Ponti sul Mincio[11]).

La frequente attestazione di località limitrofe lascia ovviamente ipotizzare l'aggregazione nel tempo di agglomerati fondiari relativamente vicini e compatti nell'ottica di una più facile gestione fondiaria che per quanto relativamente dispersa rispondeva comunque alla fondamentale necessità di approvvigionamenti alimentari diversificati: vino e olio dalle aree collinari e cereali da quelle di pianura[12]. Pur in assenza degli appetibili diritti di decima – i *de Ormanetis* non parteciparono ad esempio agli incanti della Camera fiscale, anche se a Cerea sono documentati acquisti di terreni ex-scaligeri[13] – nell'elenco dei beni divisi nel gennaio 1433 non mancavano gli *iura* che nei patrimoni del patriziato veronese costituivano entrate non trascurabili: nello specifico il «dacium de Magnano cum domibus et iurusdictionibus suis spectantibus»[14], relativo a diritti legati ad una delle località della *campanea* della città che a suo tempo i della Scala avevano ampiamente utilizzato per ricompensare altre famiglie veronesi a loro vicine[15]. Senza dimenticare infine i «cassoni et fictum cassonorum super platea

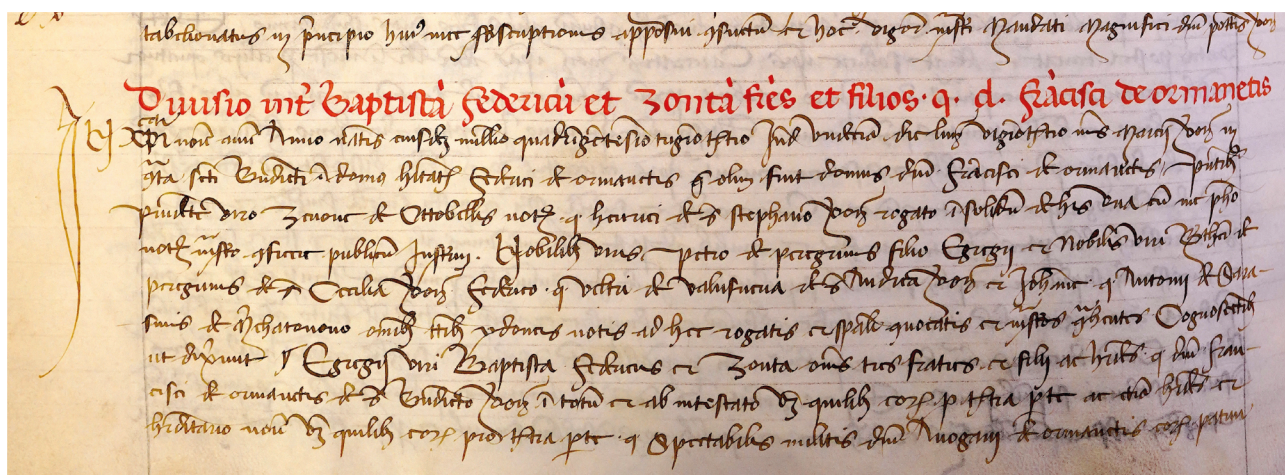
[Alla pagina precedente] Particolare della donazione di Avogaro *de Ormanetis* per dotare l'altare dedicato a Santa Caterina nella chiesa di Santa Maria in Chiavica di Verona (1384), ARCHIVIO DI STATO DI VERONA, *Antico archivio del Comune di Verona,* b. 260, p. 3082, c. n. n.

mercati fori»[16], cioè le «baracche fisse e in legno con copertura, lignea o a coppi, provviste sul davanti di una ribalta per l'esposizione e la vendita delle merci»[17] che erano ubicate sulla piazza delle Erbe di Verona.

Come accennato, dalla divisione del gennaio 1433 erano rimasti esclusi circa 800 campi – situati per lo più a Cerea (con alcune appendici a Casaleone, Sustinenza e Roverchiara) – che nel marzo successivo vennero a loro volta suddivisi in tre riparti omogenei per estensione ed estratti a sorte tra i pronipoti di Avogaro. La parte più consistente di questi 800 campi (circa 600, distribuiti in 125 appezzamenti) era ubicata nel territorio di Cerea, dove si trovavano anche altre *possessioni* di famiglia, sfortunatamente non quantificabili, che erano già state assegnate a Battista nel gennaio 1433. Non è ovviamente possibile ricostruire quali siano stati i motivi che spinsero i tre fratelli a questo secondo riparto di terreni concentrato esclusivamente nella bassa pianura veronese, anche se è d'altra parte plausibile ipotizzare che l'ampia estensione di questo blocco fondiario rendesse complessa una suddivisione uniforme e compatta degli appezzamenti per località come era avvenuto con i beni già scorporati dall'eredità paterna nel gennaio 1433.

Tra i terreni di Cerea spiccava la grande *possessione* di Isolella – stimata 1.600 ducati – toccata in sorte a Federico *de Ormanetis* che con i suoi 200 campi costituiva il complesso fondiario più consistente ed omogeneo di questa seconda divisione ereditaria. Le molte indicazioni contradali fornite in quest'ultimo documento confermavano inoltre che la distribuzione geografica dei restanti campi cereani spartiti tra i tre fratelli ricalcava quell'ubicazione 'sparsa' e frammentata (cfr. la tabella n. 2 dell'appendice a questo capitolo) sull'intero territorio comunitario che abbiamo già avuto modo di evidenziare dall'esame dell'atto di vendita della Camera fiscale di Verona risalente al 1408. Non si trattava in realtà di un caso isolato ma di una consuetudine agraria ampiamente diffusa nell'area padana (e ovviamente veronese), almeno fino alla metà del Quattrocento quando i proprietari terrieri cittadini e locali iniziarono progressivamente ad aggregare gli appezzamenti in poderi sempre più compatti. Nella prima metà del secolo a Cerea e nelle comunità contermini della bassa pianura veronese prevalevano ancora modalità di conduzione risalenti, caratterizzate appunto dalla presenza di terreni estremamente parcellizzati, situati in località anche molto lontane le une dalle altre, per quanto agevolmente raggiungibili dai coloni o dai braccianti che le coltivavano[18].

Una rapida scorsa ai toponimi, individuabili con una discreta precisione, registrati in questo documento del marzo 1433 conferma una distribuzione fondiaria 'puntiforme' che dalla parte nord dell'abitato cereano, partendo da Isolella (*ora Meyani*, *ora Ter‹e›nove*[19], *ora Sancti Zenonis*[20], *ora Corni*), proseguiva verso est tra i confini con le comunità limitrofe di Bonavicina, Angiari e Legnago (*ora Campi de su*, *ora Lagii*, *ora Rovedi*[21], *ora Finiselle*, *ora Tencarole*, *ora Passarini*[22], *ora Paganine*), spingendosi quindi a più sud (*ora Vie Assinonie*, *ora Garzenedi*, *ora Tombole*). Altri terreni per lo più paludosi e vallivi, continuamente sottoposti all'alea delle rotte e delle inondazioni del principale fiume cereano erano invece ubicati *ultra Menacum* ai confini con Casaleone e con la comunità al tempo 'autonoma' di Asparetto (*ora Cogoli*, *contrata Frascate*, *ora Menagi*, *ora Vie aquarum*, *ora Sancti Viti*[23]).

Tra le righe delle fitte descrizioni notarili di campi, contrade e confini di questo importante documento, compaiono – purtroppo sporadicamente, visto che l'intento del suo redattore era un altro – anche alcune interessanti annotazioni che ci permettono qualche considerazione sui contratti agrari e sulle modalità di conduzione delle *possessioni* di Cerea e di Isolella nel primo Quattrocento. Accanto alle più tradizionali locazioni nove- o decennali (chiamate nei documenti *ad imperpetuum*) abitualmente impiegate nelle campagne cereane del tempo e anche dalla famiglia *de Ormanetis*[24], le *possessioni* venivano condotte attraverso l'utilizzo di contratti parziari che prevedevano, oltre alla cessione dei raccolti tra colono e proprietario «ad

Divisio int Baptistā Federicū et Zontā fres et filios q. d. Francisci de ormanetis

Particolare dell'atto di divisione tra i fratelli Battista, Federico e Zonta *q.* Francesco, nipoti di Avogaro *de Ormanetis,* Archivio di Stato di Verona, *Ufficio del registro di Verona,* reg. 105, c. 1108*v.*

tercium»[25], (cioè 1/3 al proprietario dei terreni e 2/3 a chi li lavorava), una serie di compartecipazioni economiche di quest'ultimo alle diverse fasi della coltivazione (prestito della semente al coltivatore, quote di mantenimento del bestiame utilizzato, prestiti per l'acquisto degli attrezzi agricoli o di animali).

Nelle campagne veronesi di inizio secolo il ricorso a forme di conduzione parziaria non costituiva di certo il *modus operandi* più diffuso e abituale, quanto piuttosto un'eccezione – per quanto in rapido sviluppo nel corso del secolo – a cui potevano ricorrere solo quei proprietari fondiari (patrizi o grandi enti ecclesiastici) in grado di contare su *possessioni* estese, ben appoderate e soprattutto concentrate in aree delimitate, come nel caso documentato di Isolella (assegnata a Federico *q.* Francesco) che raggiungeva circa 200 campi. Per quanto incomplete, le indicazioni contenute nella seconda divisione del 1433 e soprattutto negli allegati *pacta*[26] – sottoscritti tra i tre fratelli per procedere nel modo più lineare allo 'scambio' congiunto dei terreni e discussi tra di loro in volgare («vulgari expositione»[27]) poco prima dell'estrazione a sorte – menzionavano più volte «li lavorenti che lavora la... possessione»[28] che anche dopo le assegnazioni avrebbero continuato a coltivare i terreni su cui da tempo già lavoravano. Questi puntuali accordi preventivi rimandavano, a ben vedere, all'insieme di pratiche e di consuetudini che ruotavano attorno al contratto parziario 'al terzo', relative ovviamente alle incombenze previste per le compartecipazioni dei proprietari fondiari. Oltre a regolare i tempi dello scambio e della consegna dei terreni, gli accordi presi definivano infatti come sarebbero stati divisi i futuri raccolti già seminati – la divisione risaliva al marzo 1433 – nelle diverse *possessioni* («el Zonta debia dar el terzo de le frue le quale vegnira in dita possessione»[29]) o gli attrezzi e gli utensili rurali: «habia la parte de li carri e zovi [*gioghi*], sachare et zonchole[30], versori [*aratri*], gomeri [*vomeri*]... ogni altra massaria che è in lo curtivo»[31]. Stabilivano inoltre le ripartizioni degli animali presenti nelle diverse corti rurali («habia i boi et vache che lavora la dita possessione excepto i bestiami i quali socede nostro padre a Antonio da Isolella»[32]), rivelando ad esempio la presenza di contratti di soccida[33], con i quali i *de Ormanetis* affidavano ai loro coloni una certa quantità di buoi o di vacche perché li allevassero, ripartendo con gli stessi i costi per la nutrizione dei capi e i relativi utili che ne potevano derivare.

Il frumento costituiva indubbiamente la coltura principale di queste estese 'aziende' rurali vocate per struttura e per aggregazione fondiaria al cereale maggiore, per quanto non mancassero nell'in-

ventario alcuni cenni anche alla presenza della segale, del miglio e della meliga[34]. E a tale proposito i già citati *pacta* sottoscritti tra i fratelli disponevano che ciascuno di loro al momento in cui avrebbe dovuto lasciare le *possessioni* al termine dell'annata agraria («per tuto el mese de septembre… fato lo recolto»[35]) per consegnarle ai nuovi assegnatari sorteggiati, dovesse espressamente evitare di «far guastare le colture da formento cum melege ne cum megi»[36], lasciando cioè i terreni seminati con cereali minori (nello specifico meliga e miglio). La particolare attenzione per la coltura del frumento, privilegiato, oltre che per l'uso domestico, soprattutto per la sua redditività sul mercato granario cittadino, trova riscontro anche nella struttura fondiaria dei terreni della famiglia nel comprensorio di Cerea (cfr. la tabella n. 1 dell'appendice a questo capitolo), dove l'arativo nudo o accompagnato alla vite – due scelte poderali particolarmente adatte al grano[37] – superavano l'80% dell'intero[38]. Si tratta di percentuali in linea con altri contesti rurali noti per l'area della pianura veronese nel primo Quattrocento[39], corrispondenti ad una paesaggio rurale che ad eccezione delle viti («cum ordinibus vinearum»[40]), – per lo più a sostegno vivo mediante l'utilizzo di aceri campestri («cum vitis et altanis opiorum»[41]) – appare caratterizzato da una scarsa presenza di alberi[42], tra i quali troviamo menzionati i salici («cum salgariis»[43]), qualche rovere («cum ruperis»[44]) e le immancabili variegate essenze arboree («cum arboribus fructiferis et non»[45]) che in genere costituivano la dotazione dei broli e delle corti rurali. Un'apparente scarsità che era comunque supplita dai piccoli boschi aggregati ad esempio alla *possessione* assegnata a Federico *q.* Francesco tra le contrade di Isolella e la limitrofa Campi di su («unum buschum»[46]), ultimi residui di più vaste zone boscose, un tempo diffuse soprattutto nelle aree incolte della bassa pianura veronese e destinate a regredire del tutto nel corso del secolo[47].

Oltre ai terreni, il documento del marzo 1433 menzionava anche le diverse tipologie di edifici che facevano da corollario al paesaggio rurale cereano del primo Quattrocento. Agli immancabili casoni di paglia («cum quinque domibus a paleis»[48], «cum uno casono»[49]) destinati per lo più agli affittuari o ai livellari, i cui nomi comparivano spesso a completamento della descrizione notarile degli appezzamenti inventariati, si accompagnano le varie *domus* che costituivano l'appendice funzionale alla gestione dei terreni di famiglia, in genere legate «a blocchi compatti di arativo»[50]. A Zonta venne quindi assegnata una *domus* composita («murata, cuppata et sollarata cum duabus domibus, ara et broilo») nella «ora Calchare»[51], mentre a Federico toccò invece una seconda *domus* in «ora Gomeoni» («murata, cuppata et solarata cum una curte et orto»[52]). Il fatto che il terzo fratello Battista non ricevesse nessuna casa potrebbe invece essere legato alla prima divisione del gennaio 1433 che gli aveva già assegnato un gruppo di terreni a Cerea («omnes petie terrarum et ficta tam frumenti quam denariorum […] in Cereta»[53]), presumibilmente dotati di una propria *domus* di riferimento e che possiamo in via del tutto ipotetica collocare nella stessa contrada di Isolella.

La mancata menzione di questa terza *domus* nella documentazione del primo Quattrocento e della quale possiamo solo supporre l'esistenza, rende difficile indentificare con certezza le origini dell'attuale corte rurale omonima di Isolella. A fronte di un patrimonio fondiario così corposo è infatti del tutto verosimile che la famiglia possedesse a Cerea una *domus habitationis*[54] che veniva ad esempio richiamata nel testamento di Dea Mainenti, prima moglie di Francesco *q.* Niccolò (padre dei tre fratelli più sopra citati) che nel novembre 1424 dettò le sue ultime volontà a Cerea «in domo habitationis»[55] del marito. La mancanza di indicazioni topografiche più precise impedisce però di collegarla con precisione ad una delle corti menzionate nella divisione del marzo 1433.

Alcuni documenti di poco successivi permettono d'altra parte di ricostruire con più dettagli l'evoluzione delle case della famiglia nella contrada di Isolella. Prescindendo dalla *domus* assegnata a Zonta *q.* Francesco in «ora Calchare», una località

ancor oggi esistente e facilmente ubicabile a sud-est dell'abitato nei pressi della *via comunis* che portava alla fortezza di Legnago[56], sappiamo che a distanza di un decennio Federico *q.* Francesco decise di vendere la sua intera *possessione* di Isolella allo *scapizator* veronese Giovanni *de Carminatis*, appartenente ad una famiglia di recentissima ascesa economica e che da questo momento in poi sarà ampiamente radicata nel territorio cereano. L'atto di vendita stipulato nel luglio 1444 comportò la cessione di circa 300 campi (con una piccola appendice di terreni a Casaleone) e di due *domus,* una «in ora Gomeoni» («murata, copata et solarata cum ara et broilo cum arboribus fructiferis et non») – identificabile con quella citata nella seconda divisione del 1433 – e un secondo edificio rurale a Isolella («cum ara et orto et cum arboribus fructiferis et non»). Questo corposo nucleo fondiario, composto di terreni ubicati quasi esclusivamente in quest'ultima contrada comprendeva gli appezzamenti che nel marzo 1433 erano toccati in sorte a Federico, integrati da altri acquisti o da permute conclusi nel decennio precedente per almeno un'altra ottantina di campi[57].

In relazione alle due *domus* citate nella vendita del 1444, grazie ad una serie di indicazioni topografiche desunte da documenti coevi è possibile individuare la loro effettiva ubicazione con buona precisione. La casa nella «ora Gomeoni» sorgeva quasi sicuramente nei pressi dell'attuale abitato di Cerea, notevolmente discosta da Isolella: il già citato inventario della locale pieve (1461) collocava infatti questa contrada espressamente «in villa Cerete»[58] e non nelle sue pertinenze. Possiamo quindi ritenere con discreta probabilità che questo edificio corrispondesse alla corte dominicale Carminati che le successive fonti di età moderna collocavano quasi di fronte al palazzo appartenuto alla famiglia De Medici nell'attuale via San Zeno[59]. La seconda *domus* che l'atto del luglio 1444 posizionava proprio nella contrada di Isolella è invece identificabile quasi sicuramente con l'altra corte dominicale che la famiglia possedeva a Cerea (in seguito denominata 'Palazzina') e che nei secoli seguenti sarebbe diventata la «casa da paron» attorno a cui gravitavano le vaste *possessioni* dei Carminati nelle campagne di Isolella.

In definitiva, riassumendo l'ingarbugliata situazione delle *domus* cereane *de Ormanetis* nel primo Quattrocento possiamo individuare con certezza tre edifici e ipotizzare con buona approssimazione la presenza di un quarto: una prima corte in località Calcara assegnata a Zonta *q.* Francesco[60], due altre corti di proprietà di Federico *q.* Francesco passate entrambe ai Carminati nel 1444 (la prima nei pressi dell'abitato cereano, la seconda ad Isolella) e infine una quarta *domus* ad Isolella legata con buona probabilità alla *possessione* di Battista *q.* Francesco. Quest'ultimo edificio, su cui purtroppo non abbiamo riscontri documentari quattrocenteschi, dovrebbe corrispondere all'unica corte dominicale che la documentazione di età moderna cinque- e poi seicentesca attribuisce ai discendenti *de Ormanetis* e all'attuale 'Villa Ormaneto'[61].

A prescindere dagli esiti e dalle rispettive assegnazioni derivate dalla distribuzione dei terreni tra i tre pronipoti di Avogaro, le due divisioni ereditarie del 1433 confermavano una presenza fondiaria della famiglia ormai ampiamente radicata tra le campagne di Cerea e di Isolella, una presenza che dai dati a disposizione – per quanto sfortunatamente parziali – possiamo valutare intorno ad un migliaio di campi che le generazioni immediatamente successive contribuirono ad integrare quando ne ebbero occasione. A volte erodendo a poco a poco i terreni confinanti dei proprietari locali in difficoltà economiche[62], oppure approfittando delle proprietà ecclesiastiche locali[63] o delle favorevoli investiture feudali di diritti (decime per lo più) e terreni che l'episcopato di Verona confermava in cambio di canoni annuali decisamente irrisori, come nel caso dei tre appezzamenti «in loco ubi dicitur Isolela»[64] che a partire dal 1444 entrarono a far parte del patrimonio del ramo discendente da Federico *q.* Francesco[65].

Altri indizi paiono inoltre suggerire per questa 'prima' generazione una piena integrazione anche con le dinamiche mercantili che già a partire dal

primo Quattrocento interessavano una parte non minoritaria del patriziato cittadino, a margine dei più tradizionali investimenti agrari. Rimaneva peculiare, a questo proposito, lo sfruttamento della grande arteria atesina e dei legami secolari tra Verona e i mercati trentino-tirolesi, tra cui spiccavano le importanti fiere di Bolzano. Indubbiamente conscio – come molti altri *cives* veronesi dell'epoca – delle notevoli opportunità economiche offerte dagli eterogenei scambi commerciali con l'area germanica, negli anni '60 del secolo Battista *de Ormanetis* possedeva nella cittadina tirolese una casa che affittava al mercante tedesco Tommaso Rem, «membro principale di una delle più importanti società bavaresi con interessi nel Veneto durante la seconda metà del secolo»[66]. Mentre il nipote Niccolò, figlio del fratello Federico, compariva con regolarità tra gli operatori veronesi che tra il 1468 e il 1474 frequentavano la fiera bolzanina, il più importante luogo di aggregazione tra Verona e il mercato nord-Europeo tra medioevo ed età moderna[67].

L'accumulo nel tempo lungo di un vastissimo patrimonio fondiario come quello che i *de Ormanetis* riuscirono a consolidare nelle campagne di Cerea a partire dalla seconda metà del Trecento e soprattutto la sua gestione 'pratica', sedimentava con la comunità (o le comunità) di riferimento legami eterogenei e, in alcuni casi, di lunga durata. In primo luogo, con la moltitudine di uomini e donne (e bambini) che delle *possessioni* della famiglia costituivano l'indispensabile volano: affittuari, coloni, braccianti, *lavorenti*[68] che con le loro vite ritmate dalla fatica animavano le corti cereane, deuteragonisti silenziosi di una quotidianità rurale implacabilmente sottoposta all'alea della stravagante ciclicità dei raccolti, all'imprevedibilità delle stagioni e del clima e non da ultimo ai desideri e ai vezzi di quei *patrones* spesso lontani da cui dipendeva, in fin dei conti, l'ultima parola su tutto. Di loro non rimane che qualche nome, affidato rocambolescamente alla pergamena di atti d'archivio incapaci di restituirci la ben che minima 'particella' di quelle esistenze sconosciute che a migliaia hanno percorso per secoli le lunghe vie vicinali e comunali che attraversavano le campagne di Cerea.

A margine di questo silenzio sui rapporti tra la famiglia e il variegato mondo rurale da cui dipendeva in buona sostanza la gestione del suo patrimonio fondiario, dai pochi documenti superstiti spiccano tuttavia alcuni indizi che sembrano dirci qualcosa di più sui legami con la comunità locale e soprattutto con alcune delle sue estrinsecazioni: la chiesa e le istituzioni ecclesiastiche locali in particolare, ma anche la rappresentanza degli *homines loci* nell'assemblea comunitaria della *vicinia* che abbiamo già incontrato in precedenza. *Nihil novi*, in realtà: nella loro presenza cereana anche i *de Ormanetis* ricalcavano modalità e dinamiche da tempo collaudate ed esplicitate da buona parte del patriziato urbano nella sua lenta azione di penetrazione fondiaria nella pianura e di sostanziale 'controllo' delle comunità individuate per la creazione delle loro grandi *possessioni*. Un controllo pervicace che in alcuni contesti – ad esempio nella micro-comunità del Piatton della famiglia Franco, a cui abbiamo già avuto modo di accennare – venne formalizzato dalla Repubblica di Venezia nel riconoscimento di giurisdizioni pregresse o in nuove concessioni *iure feudi*, con il connesso corollario di diritti economici o giuridici (amministrazione della giustizia minima) spettanti al *dominus* e riproducenti 'in sedicesimo' uno piccolo stato nello Stato[69].

Se le concessioni feudali costituiscono un obiettivo che dopo la conquista della Terraferma rimase alla portata solo delle casate più in vista (ed economicamente più solide) del patriziato cittadino, la nomina annuale alla carica di *vicarius civitatis* nelle comunità del distretto veronese – a cui apparteneva anche Cerea – costituiva un ordinario 'strumento' di controllo con cui l'*élite* veronese poteva 'immischiarsi' nelle questioni amministrative locali, riuscendo spesso a far coincidere la nomina nelle stesse località in cui erano ubicate le *possessioni* di famiglia[70]. Non stupisce quindi di trovare uno dei pronipoti di Avogaro, Zonta *q.* Francesco – il proprietario della *domus* «in ora Calchare» – inviato

nel 1454 dal Consiglio civico veronese a Cerea come *vicarius civitatis*.

Nel caso invece dei rapporti con la chiesa locale che sono documentati a partire già dagli inizi del Quattrocento sembrano delinearsi valutazioni familiari decisamente differenziate. Da un lato infatti emergono episodi che rimandano ad un più che probabile 'sfruttamento' economico della compagine ecclesiastica, con modalità che sono pienamente in linea con scelte assai diffuse tra i figli cadetti del patriziato urbano. Come nel caso, ad esempio, di un chiericato nella pieve di Cerea (e delle relative prebende decimali) di cui risultava titolare nel 1479 Federico *de Ormanetis*[71] – nipote del Federico *q*. Francesco che abbiamo incontrato nelle divisioni del 1433 – destinato, come abbiamo già avuto modo di vedere, ad una discreta carriera ecclesiastica che lo porterà nei decenni seguenti a diventare notaio di curia e successivamente segretario del vescovo di Treviso.

D'altro canto, alcuni dettagli documentari sembrano invece evidenziare una certa vicinanza di alcuni membri della famiglia con l'ambiente religioso della comunità *sub signo pietatis*, come emerge ad esempio dal testamento di Dea Mainenti – la prima moglie di Francesco *de Ormanetis*, nipote del *miles* Avogaro – che nel novembre 1424 decideva di legare alla pieve di Cerea, la «eclexia de Sancta Maria [...] totum argentum suum» perché venisse utilizzato per «uno calicis pro dicta eclexia»[72]. Un episodio altrettanto interessante e indicatore di una certa sensibilità verso le istituzioni ecclesiastiche locali emerge anche dalle carte del monastero carmelitano di San Vito che sorgeva a Cerea nell'omonima località ancor oggi esistente. Nel 1510 Tommaso *q*. Francesco *de Ormanetis* – nipote di Battista (uno dei tre fratelli protagonisti delle divisioni del 1433) – e che da poco aveva deciso di farsi monaco («reductus in monasterio»), donava ai confratelli con cui aveva deciso di trascorrere i suoi giorni una pezza di terra «arativa cum duabus binis vinearum et ponteziorum»[73]. La predilezione per questo piccolo convento del tutto marginale rispetto ai grandi monasteri cittadini che del pari accoglievano i cadetti del patriziato rimane ovviamente insondabile, per quanto siano noti legami di vicinanza con alcuni membri di spicco della famiglia[74]. Anche se non è da escludere che l'affievolirsi delle risorse patrimoniali dei discendenti del ramo di Battista – che si estinguerà con la generazione successiva a quella di Tommaso –, possano aver inciso su questa scelta defilata, là dove si trovavano alcune delle 'radici' patrimoniali e forse affettive della casata.

***

La dispersione patrimoniale (e contradale) dei rami principali *de Ormanetis* scaturita dalla divisione del 1433 e la loro successiva rarefazione a partire dal primo Cinquecento, accompagnata dalla perdita pressoché completa degli archivi di famiglia, ha creato un vero e proprio vuoto attorno all'attuale 'Villa Ormaneto'. A livello documentario – a prescindere dalla bella rappresentazione cartografica di Giovanni Battista de Remi, risalente al 1569 che costituisce un indubbio *terminus post quem* nella storia dell'edificio[75] – i primi estimi seicenteschi disponibili suppliscono solo in parte ai nostri desiderata, appunto perché restituiscono la descrizione di un contesto fondiario che è già passato di mano e allo stesso tempo delimitano un secondo importante *terminus* cronologico per tentare di datare con qualche precisione l'estinzione della famiglia.

Il penultimo erede Niccolò q. Gaspare *senior* morì nel 1621 lasciando la gestione del patrimonio di famiglia alla moglie Francesca Caprini e al figlio Gaspare *iunior* al tempo ancora minorenne e che nel 1628 risultava essere erede anche dei beni degli zii Federico ed Avogaro. A questa data il giovanissimo Gaspare che sarà l'ultimo membro della stirpe era ancora sottoposto ad un tutore (il patrizio Basilio *a Ripa*), plausibilmente secondo i voleri del testamento paterno non conservatosi[76]. Gli eventi che portarono all'estinzione della famiglia si svolsero rapidamente nel ventennio seguente: come accennato, le prime polizze d'estimo dispo-

nibili e risalenti al 1653 registravano già l'avvenuto passaggio della *possessione* di Cerea e della relativa corte rurale (l'attuale 'Villa Ormaneto') ai Bianchi, in virtù del secondo matrimonio della vedova di Niccolò – Francesca Caprini – con Agostino Bianchi. Al momento della redazione di quest'ultimo documento il secondo marito della Caprini era già morto, lasciando tre eredi Girolamo (figlio del matrimonio con Francesca[77]), Giovanni Battista e Carlo (nati plausibilmente da un precedente matrimonio del Bianchi).

Un ulteriore tassello in questo complicato puzzle caratterizzato purtroppo da molti vuoti cronologici ci deriva dagli estimi territoriali di Cerea del 1639. Tra i vari proprietari descritti da questo documento fiscale nella contrada di Isolella compariva anche il nome di Francesco *de Ormanetis* «overo la signora Francesca Caprina sua madre mediante la sua dotte»[78]. Anche ipotizzando che il nome «Francesco» riportato nel documento sia frutto di un *lapsus calami* del redattore per Gaspare – per quanto in realtà poco cambierebbe qualora il nome corrispondesse ad un secondo figlio finora sfuggito a tutti i biografi della famiglia – la menzione della moglie del defunto Niccolò *de Ormanetis* con il cognome da nubile restringe ulteriormente il momento del suo secondo matrimonio al decennio seguente.

Stando a queste ultime informazioni, possiamo quindi ipotizzare che Francesca Caprini si sia rispostata nell'arco di tempo che va dal 1640 al 1653 e che in questo stesso decennio sia avvenuta anche la morte del figlio Gaspare. Se prestiamo fede al breve profilo biografico dedicatogli dall'erudito seicentesco Torresani che fu suo contemporaneo[79], Gaspare dopo una gioventù di esuberanze («qui...iuventute excessisset») venne esiliato dalla Repubblica di Venezia per le sue posizioni filofrancesi, provate dalla sua successiva decisione di raggiungere lo stato dei Savoia per arruolarsi. Dopo aver dato prova del proprio valore ed essere nominato ufficiale («peditum centurio designatus»), morì durante l'assedio sabaudo di Vigevano che le cronache dell'epoca datavano tra l'agosto e il dicembre 1645[80]. Con la scomparsa senza figli ed in esilio dell'ultimo discendente della famiglia, la madre ereditò *de facto* l'intero patrimonio superstite dei *de Ormanetis* nelle pertinenze di Isolella, del quale denunciava la proprietà nella già citata polizza d'estimo del 1653.

Nei successivi estimi le cui polizze vennero raccolte nel 1696 la *possessione* cereana e la contigua corte («con casa dominicale et rusticali»[81]) erano nel frattempo passati ai figli di Girolamo Bianchi, Agostino e Carlo[82], i cui eredi nel secolo seguente la cedettero alla famiglia veronese dei Bovio, censiti come proprietari nel catasto napoleonico dei primi anni dell'Ottocento[83]. A questo torno

Auogaro Ormaneti 1

Nicolò Ormaneti 1 Catta Caprina 2 Agostino Bianchi

Gasparo Gironimo

Agostin Carlo

Perche Auogaro Ormaneti stipulò l'
instº 1584 di dote fatta da se al
Ven. Altare di santa Catta nella Chie-
sa Parochiale di Chianica à condi-
tion di Prebenda colle parole = Quod
= presentatio, sive electio Presbiteris
= constituendi ad dictum beneficium
= sive altare, et ius patronatus spec-
= tet, et pertineat ad ipsum dnum
= Auogarum, donec fuerit in huma-
= nis, et post eius decessum ius pa-
= tronatus elligendi, nominandi, et
= presentandi Presbiteri, qui pro tempo-
= re fuerit elligendus, et nominan-
= dus deveniat ad heredes ipsius dni
= Auogarij constituendis, et qq. deficien-
- tibus heredibus ipsius dni Auogarij

Gli ultimi discendenti della famiglia *de Ormanetis:* particolare di un documento con le genealogie relative a Gaspare e alla madre Francesca Caprini (qui per *lapsus calami* indicata come «Caterina»), moglie in seconde nozze di Agostino Bianchi, Archivio di Stato di Verona, *Antico archivio del Comune di Verona,* b. 260, p. 3082, c. n. n.

di anni risaliva anche l'edificazione dell'oratorio di San Michele poco discosto dalla casa padronale e registrato tra le partite catastali francesi come «oratorio privato»[84]. La sua prima menzione nella documentazione ecclesiastica – la visita pastorale di Pietro Aurelio Mutti risalente al 1844[85] – lo ascriveva però agli oratori pubblici di Cerea, cioè a quegli edifici di culto edificati e mantenuti dalla comunità dei fedeli, o comunque aperti ad un uso cultuale più ampio rispetto a quello domestico. E per quanto manchino documenti a supporto, non sarebbe d'altra parte così azzardato ipotizzare che i proprietari dell'epoca – la famiglia Bovio – ne avessero consentito l'utilizzo anche agli abitanti della piccola comunità di Isolella, di fatto privi di un luogo di devozione nella contrada, al contrario di buona parte degli altri centri demici cereani. E anche la sua ubicazione, relativamente 'esterna' e lontana rispetto al corpo dell'edificio padronale da cui manteneva anche un accesso autonomo verso la strada prospicente il palazzo[86], sembrerebbe a prima vista suggerire la correttezza della classificazione vescovile di questo oratorio campestre.

A distanza di qualche decennio le rilevazioni del catasto austriaco, databili al 1849, segnalavano infine un ulteriore passaggio di proprietà ai coniugi cereani Anna Marini e Nicola Mossung[87]. Da questo momento in avanti e fino all'acquisto della casa e delle sue adiacenze da parte della famiglia Bertelè di Cerea – avvenuta nella seconda metà del secolo – la mancanza di documentazione di riferimento impedisce di ricostruire più nel dettaglio l'insieme di passaggi di proprietà che hanno contraddistinto la storia più recente di 'Villa Ormaneto'. Avviluppata ad una presenza secolare nelle campagne di Cerea, la storia dei Bertelè descrive d'altra parte un percorso di sedimentata affermazione economica e di ascesa sociale che contava un notevole gruppo di famiglie epigone (Bresciani, Marini, Mastena, Lugiato, Grigolli ad esempio[88]), tutte contraddistinte appunto da un passato rurale che costituì il volano di lungo periodo a una solida borghesia di paese tra Otto- e Novecento[89].

1 Cfr. B. Chiappa, *I Dionisi: vicende di un casato e di un patrimonio*. In: *Villa Dionisi a Cerea*; a cura di B. Chiappa – A. Sandrini. Cerea 1986, p. 22; B. Chiappa, *La proprietà terriera fra '400 e '500*, cit., p. 138.

2 La già citata divisione del 1433 segnalava l'acquisto di una pezza di terra («empta a Galeoto de Radicibus») in parte prativa e in parte paludosa nei pressi delle valli del Menago, cfr. Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, reg. 105, c. ‹1113*v*›.

3 Il documento già citato è trascritto in A. Ferrarese, *Aspetti e problemi del diritto di decima in Terraferma veneta in età moderna*, cit., p. 268.

4 *Ibid*., p. 266.

5 *Ibid*., p. 267.

6 *Ibid*., p. 266.

7 Sul rapporto tra divisione patrimoniale e spostamento contradale nel patriziato urbano cfr. ad esempio M. De Martin, *Da borghesi a patrizi*, cit., p. 93.

8 Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, reg. 105, c. 1107*v* (21 gennaio 1433). Devo la segnalazione di questo e di altri documenti relativi alla famiglia *de Ormanetis* presenti nel fondo dell'*Ufficio del registro di Verona* alla cortesia dell'amico dott. Claudio Bismara che colgo l'occasione per ringraziare.

9 Nello specifico la ripartizione dei terreni tra i tre fratelli fu la seguente: a) Battista ricevette i terreni e i fitti di Montecchia, Marcellise, Mezzane, Lavagno e Castagnè, Arbizzano, Zevio, Perzacco, Santa Maria di Zevio e Cerea; b) Federico quelli di San Michele in Campagna, San Giovanni in Valle (Verona), Ponte Pietra (Verona), Monzambano (diritti feudali), Ponti sul Mincio più il *dacium* di Magnano nella *campanea civitatis*; c) Zonta infine i beni di San Martino Buon Albergo, Mizzole, Olivè, Montorio, Oppeano, San Pietro in Castello (varie *domus*), Valgatara, Vigasio e i «cassoni» in piazza delle Erbe a Verona. È inoltre del tutto plausibile che negli anni seguenti i tre pronipoti di Avogaro addivenissero ad una serie di permute fondiarie per ottimizzare la distribuzione dei terreni scaturita dopo la seconda divisione i cui beni relativi vennero appunto sorteggiati. Una riprova di questa ipotesi deriva ad esempio dalla presenza nel 1436 ad Oppeano di terreni intestati a Battista *q*. Francesco (residente nella contrada cittadina della Pigna) che nella seconda divisione del 1433 aveva ricevuto in sorte la *possessione* di Roverchiara di circa 145 campi (stimata 1.120 ducati). La contiguità tra le due comunità fa quindi presupporre una permuta di poco successiva con il fratello Zonta a cui erano toccati i terreni di Oppeano al momento della prima divisione del gennaio 1433, cfr. in merito A. Ferrarese, *Gli assetti della proprietà fondiaria tra Quattrocento e Cinquecento: strutture patrimoniali, penetrazione cittadina, episodi di bonifica*. In: *Roverchiara. Una comunità e il suo territorio*; a cura di R. Scola Gagliardi. Roverchiara 2006, p. 102, nota n. 65.

10 Nell'inventario del 1433 non compaiono beni fondiari a Bagnolo di Nogarole Rocca di cui sono note acquisizioni per circa 80 campi ceduti dal *civis* Alberto *ab Auricalco* a Francesco *q*. Niccolò *de Ormanetis*, cfr. B. Chiappa, *Altri proprietari a Bagnolo nel Quattrocento*. In: *Nogarole Rocca nella storia. Gli uomini, la terra, l'acqua, il confine*; a cura di B. Chiappa – G.M. Varanini. Nogarole Rocca 2008, p. 99.

11 Sui beni della famiglia in questa località cfr. ad esempio M. Pasa, *I beni comunali nella Repubblica veneta. Prospettive per una ricerca*. In 'Studi storici Luigi Simeoni', XLVII (1997), p. 138, nota n. 8: il 4 aprile 1434 il Comune di Ponti acquistava da Federico *de Ormanetis* alcuni appezzamenti «di terra aradora, paludiva, prativa e vegra».

12 G.M. Varanini – D. Zumiani, *Ricerche su Gerardo Boldieri di Verona (1405 c.-1485)*, cit., p. 57; G.M. Varanini, *Appunti sulla famiglia Turchi di Verona nel Quattrocento*, cit., p. 96.

13 Cfr. quanto già segnalato alla nota n. 13 a p. 32.

14 Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, reg. 105, c. 1108*v*.

15 Cfr. G.M. Varanini, *La* Campanea *maior nel Trecento scaligero: aspetti amministrativi e avvicendamenti patrimoniali*. In: *Buttapietra. Il territorio e le comunità*; a cura di B. Chiappa – G.M. Varanini. Buttapietra 2006, p. 50.

16 Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, reg. 105, c. 1108*v*.

17 A. Di Lieto, *Una piazza comunale e scaligera: piazza delle Erbe*. In: *Gli Scaligeri 1277-1387*, cit., p. 252.

18 Cfr. i dati relativi alla pianura veronese del primo Quattrocento riassunti da A. Ferrarese, *Il* Liber pertichationis *di Legnago (1419-1420)*, cit., pp. 126-135.

19 Cfr. Ascdvr, *Amministrazione particolare della diocesi*, Cerea, b. 1, *‹Inventar›ium bonorum della pieve di Cerea (1461)*, terreni n. 7, 8 e 9: tra i confinari Zonta *q*. Francesco.

20 Cfr. *Ibid*., terreni n. 5 e 6: tra i confinari Zonta *q*. Francesco.

21 Cfr. B. Chiappa, *La proprietà terriera fra '400 e '500*, cit., p. 142; *Registro delle concessioni di terre e beni del monastero di San Benedetto in Polirone (secolo XV)*, cit., p. 458; come pure Ascdvr, *Amministrazione particolare della diocesi*, Cerea, b. 1, *‹Inventar›ium bonorum della pieve di Cerea (1461)*, terreni n. 36 e 37: tra i confinari Battista *q*. Francesco.

22 Cfr. Asvr, *Archivio Dionisi*, reg. 1, p. 25 (1454): tra in confinari Niccolò *de Ormanetis*; *Ibid*., p. 27 (1452): tra in confinari ‹Federico› [corretto sulla *lectio* errata «Fabricio»] *de Ormanetis*; *Ibid*., p. 29 (1456): tra i confinari Niccolò *de Ormanetis*; *Ibid*., p. 44 (1486): tra i confinari Francesco *de Ormanetis*.

23 Cfr. Ascdvr, *Amministrazione particolare della*

diocesi, Cerea, b. 1, ‹*Inventar›ium bonorum della pieve di Cerea (1461)*, terreno n. 40: tra i confinari Battista *q.* Francesco.

24 Altre esemplificazioni e contestualizzazioni su questo tipo di conduzione adottata a Cerea dagli Ormaneti si ricavano anche da Ascdvr, *Amministrazione particolare della diocesi*, Cerea, b. 1, ‹*Inventar›ium bonorum della pieve di Cerea (1461)*, terreni n. 23 e 24. Cfr. in merito G.M. Varanini, *Un esempio di ristrutturazione agraria quattrocentesca nella 'bassa' veronese: il monastero di S. Maria in Organo e le terre di Roncanova*. In 'Studi storici veronesi Luigi Simeoni', XXX-XXXI (1980-1981), pp. 29-30; per alcune esemplificazioni sull'uso del livello a tempo determinato o perpetuo nelle campagne veronesi tardo-trecentesche e del primo Quattrocento cfr. C. Cipolla, *Nuove considerazioni sopra un contratto di mezzadria del secolo XV*. In 'Atti e memorie della Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona', LXVII (1891), pp. 166-168 (estratto); M. Lecce, *I beni terrieri di un antico istituto ospitaliero veronese (secoli XII-XVIII)*. In: M. Lecce, *Ricerche di storia economia medioevale e moderna*. Verona 1975, pp. 170-174; G. Barbieri – E. Rossini, *Terre, feudi e contratti agrari nella bassa pianura veronese nel secolo XV. (I Boniventi di Arcole e Cavalpone)*. In: *Il mondo rurale veneto attraverso i contratti agrari. Il territorio veronese nei secoli IX-XX*. Verona 1982, pp. 105-107.

25 Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, reg. 105, c. 1111*r*; con analoghe modalità erano gestita anche la *possessione* di Roverchiara estesa su 145 campi [cfr. *Ibid.*, c. ‹1113*v*›: «laborat ser Petrus de Bellotis ad tertium»] e di Casaleone: «ser Petrus de Hostilia laborat» [*Ibid.*, c. ‹1114*v*›]. Su questa ripartizione contrattuale cfr. G.M. Varanini, *Le campagne veronesi del '400 fra tradizione e innovazione*. In: *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese dall'alto medioevo al sec. XX*, v. I, *Secoli IX-XVII*; a cura di G. Borelli. Verona 1982, pp. 190-193; G.M. Varanini, *Un esempio di ristrutturazione agraria quattrocentesca nella 'bassa' veronese*, cit. pp. 35-37.

26 Questi *pacta* riguardavano ad esempio le terre di Cerea già possedute da Zonta e che una volta messe in comune sarebbero potute toccare ad uno degli altri fratelli: «Item che el non se intenda el lassar di lavorenti lassare el debito el qualo ha el Zonta cum li infrascriti lavorenti. Item che el Zonta debia lassar su la infrascrita possessione ogni meioramento el qualo ge ha fato fare zoe caxe camare letere e ogni altro edificio edifica su la dita possessione. Item se el Zonta fosse debitoro a nesuna persona per lavoreri fati chel li debia pagare fati su la possessione» [Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, reg. 105, c. 1111*v*].

27 *Ibid.*, c. 1111*r*.

28 *Ibid.*, c. 1111*v*.

29 *Ibid.*, c. 1112*v*.

30 Cfr. G. Rigobello, *Lessico dei dialetti del territorio veronese*. Verona 1998, p. 381: *sacàro*, «anello a sostegno del timone dell'aratro»; come pure A. Zamboni – M.T. Vigolo, *Tra nomi e cose. Commenti lessicali e onomasiologici allo Scheuermeier veneto*. In: P. Scheuermeier, *Il Veneto dei contadini 1921-1932*. Vicenza 2011, pp. 68-69. Le «zonchole» erano le corregge attorno alle corna dei buoi, utilizzate per frenarli, cfr. *Ibid.*, p. 69.

31 Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, reg. 105, c. 1112*v*.

32 *Ibid.*, c. 1112*r*.

3 Su questi affidamenti di bestiame nelle campagne della pianura veronese quattrocentesca cfr. G.M. Varanini, *Le campagne veronesi del '400 fra tradizione e innovazione*, cit., p. 234.

34 Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, reg. 105, c. ‹1114*v*› (nei *pacta*).

35 *Ibid.*, c. ‹1114*v*›.

36 *Ibid.*, c. 1111*v*.

37 La stima in ducati medi di queste due tipologie di terreni è tra le più alte tra quelle rilevate tra i beni fondiari della famiglia *de Ormanetis*: 1) arativo nudo: 227,55 campi, stimati 2.443 ducati, in media 10,7 ducati al campo; 2) arativo vitato: 228,5 campi, stimati 1945 ducati, in media 8,5 ducati al campo; 3) arativo prativo vitato: 4,5 campi, stimati 53 ducati, in media 11,7 ducati al campo; 4) arativo prativo: 20,25 campi, stimati 150 ducati, in media 7,4 ducati al campo; 5) prativo: 31,75 campi, stimati 182 ducati, in media 5,7 ducati al campo; 6) prativo vallivo: 5 campi, stimati ducati 16, in media 3,2 ducati. Il calcolo è stato ovviamente effettuato solo sui terreni di cui l'inventario riportava la stima in ducati.

38 Analoghe preferenze per il frumento erano riscontrabili sui terreni del monastero veronese di Santa Maria in Organo a Roncanova di Gazzo Veronese, cfr. G.M. Varanini, *Un esempio di ristrutturazione agraria quattrocentesca nella 'bassa' veronese*, cit. pp. 76-79.

39 Cfr. l'ampia disamina di vari contesti fondiari nella pianura veronese in A. Ferrarese, *Il* Liber pertichationis *di Legnago (1419-1420)*, cit., pp. 135-156 (con rinvio alla bibliografia precedente).

40 Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, reg. 132, c. 1186*v*.

41 *Ibid.*, reg. 105, c. 1111*r*; come pure *Ibid.*, reg. 132, c. 1187*r*: «cum vineis et opiis». In questo caso il termine *altanus* – la cui radice richiama l'essenza dell'ontano – va plausibilmente inteso *ad sensum* come sostegno (palo) utilizzato per accoppiare la vite all'acero, cfr. ad esempio A. Prati, *Etimologie venete*, cit., p. 2: *antàn*, palo della vite. Cfr. in merito G.M. Varanini, *Un esempio di ristrutturazione agraria quattrocentesca nella 'bassa' veronese*, cit. p. 18 (e note corrispondenti); G.M. Varanini, *La 'curia' di Nogarole nella pianura veronese tra Tre e Quattrocento*, cit., p. 97 (e note corrispondenti per il significato di *altanus*); E. Rossini, *L'amministrazione del patrimonio fondiario di una pieve nel secolo XV: Isola della Scala di Verona*. In 'Archivio

veneto', CXXV (1985), p. 105; E. Rossini – C. Vanzetti, *L'agricoltura nel territorio veronese sul finire del secolo XIV*. In: *Contributi alla storia della agricoltura veronese*. Verona 1979, pp. 266-267.

42 Cfr. G.M. Varanini, *Un esempio di ristrutturazione agraria quattrocentesca nella 'bassa' veronese*, cit. pp. 97-98.

43 Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, reg. 105, cc. 1110*v*, 1111*r*.

44 *Ibid*., c. ‹1113*r*›.

45 *Ibid*., reg. 132, c. 1186*v*.

46 *Ibid*., reg. 105, c. ‹1113*r*›.

47 Sulla progressiva scomparsa del bosco di pianura nel corso del Quattrocento cfr. A. Castagnetti, *La pianura veronese nel medioevo. La conquista del suolo e la regolamentazione delle acque*. In: *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*, v. I, cit., pp. 71-76; G.M. Varanini, *Le regole del bosco di Negrar (Valpolicella) e appunti su beni e pratiche agrarie comunitarie nel veronese (XV-XVI sec.)*. In 'Archivio veneto', CXXI (1983), pp. 108-114 (con ampie esemplificazioni per la pianura veronese quattrocentesca); E. Rossini, *Il paesaggio agrario veronese fino al 1400*. In 'Atti e memorie della Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona', CLXV (1988-1989), pp. 519-521.

48 Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, reg. 105, c. 1112*r*.

49 *Ibid*., c. 1112*r*.

50 G.M. Varanini, *Le campagne veronesi del '400 fra tradizione e innovazione*, cit., p. 232.

51 Prima della divisione questa casa era abitata da Federico, cfr. Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, reg. 105, c. 1111*v*: «Federigo el qualo habita in la casa da Calchare».

52 *Ibid*., c. 1112*r*.

53 *Ibid*., c. 1108*v*.

54 G.M. Varanini, *Appunti sulla famiglia Turchi di Verona nel Quattrocento*, cit., p. 96.

55 Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, *Serie Testamenti*, mazzo 16, n. 505 (13 novembre 1424).

56 Cfr. Asvr, *Antico archivio del Comune di Verona*, reg. 313, c. 14*r*: «una via comunis, quae incipit in Cereta ad ulmum ex opposito domus Comunis praedicti, per quam versus mane itur Leniacum versus, et exit e finibus Ceretae ad confinia Sancti Petri Leniaci».

57 Il già citato inventario dei beni fondiari della pieve di Cerea, redatto dopo un quindicennio da questa vendita (1461), nella descrizione delle pezze di terra ubicate nella contrada di Isolella segnalava spesso che «Franciscus de Ormanetis solebat esse, et nunc Ioannes Carminatus», cfr. Ascdvr, *Amministrazione particolare della diocesi*, Cerea, b. 1, *‹Inventar›ium bonorum della pieve di Cerea (1461)*, terreni n. 14, 15, 18.

58 L'inventario dei terreni relativi alla citata seconda divisione *de Ormanetis* del marzo 1433 e l'elenco dei terreni venduti nel 1444 da Federico *de Ormanetis* a Giovanni Carminati descrivevano tra i confini della «ora Gomeoni» una «via comunis» [Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, reg. 105, cc. 1109*v*, 1110*r*, 1112*r; Ibid*., reg. 132, c. 1187*v*], una «fovea Comunis Cerete» [*Ibid*., reg. 105, c. 1111*r*] e gli «iura Sancte Catherine de Cereta» [*Ibid*., c. 1112*r*] riferibili all'omonima chiesa – la cui precisa ubicazione non è determinabile con precisione per quanto sorgesse in prossimità dell'abitato –, tre indicazioni topografiche pertinenti appunto all'area centrale del paese. Il nome della contrada ricorre anche in altre transazioni fondiarie coeve, cfr. B. Chiappa, *La proprietà terriera fra '400 e '500*, cit., pp. 143 (terreni della famiglia De Medici, 1452), 144 (terreni della famiglia Trivelli, 1380).

59 Cfr. R. Scola Gagliardi, *Le corti rurali tra Adige e Menago dal XV al XIX secolo*, cit., pp. 271-272 (corte dominicale De Medici), 273 (corte dominicale Carminati).

60 A questa corte rurale faceva plausibilmente riferimento la parte più consistente dei terreni di Cerea ricevuti in sorte da Zonta al momento della seconda divisione ereditaria del marzo 1433: una veloce scorsa alle indicazioni topografiche e contradali presenti nel relativo inventario conferma infatti una discreta concentrazione degli appezzamenti nell'area ad est e a nord-est dell'abitato (*ora Rovedi*, *ora Loamarii*, *ora Barociorum*, *ora Fornacis*, *ora Tencarole*, *ora Calchare*, *ora Finixelle*, *ora Passarini*), con alcune appendici ad Isolella (*ora Meyani*, *ora Ter*‹e›nove, *ora molini a Corno*, *ora Sancti Zenonis*) e nelle aree vallive del fiume Menago (*ora Cogoli*, *ora Pontis longi*, *ora Pontis piscis*, *ora Vie acquarum*). Una menzione dei terreni cereani di Zonta *q*. Francesco compare anche nel suo testamento (14 ottobre 1439) in cui lasciava alla moglie Giacoma *q*. Ruffino Campagna una serie di legati annuali in generi provenienti dalle sue *possessioni* di Mizzole (frumento e porzioni «vini albi») e di Cerea (miglio e porzioni «vini vermilei boni»), cfr. Asvr, *Ufficio del registro*, *Serie testamenti*, mazzo 31, n. 248. Cfr. anche Ascdvr, *Amministrazione particolare della diocesi*, Cerea, b. 1, *‹Inventar›ium bonorum della pieve di Cerea (1461)*, terreno n. 23: «in ora Calcarae [...] Zonta de Ormanetis».

61 Su cui B. Bresciani, *Cerea, Casaleone, S. Pietro di Morubio*. Verona 1957, p. 36-37; *La villa nel Veronese*; a cura di G.F. Viviani. Verona 1975, pp. 701-702; R. Scola Gagliardi, *Le corti rurali tra Adige e Menago dal XV al XIX secolo*, cit., pp. 240-241; *Ville venete: la provincia di Verona*; a cura di S. Ferrari. Venezia 2003, p. 115.

62 Cfr. ad esempio l'acquisto di Federico *q*. Francesco da Albertino *q*. *Petri Zasavache* di Cerea in Asvr, *Ufficio del registro di Verona*, reg. 121, cc. 864*r*-865*r* (2 settembre 1441): l'*emptio*, avvenuta dopo una divisione ereditaria tra il venditore e i nipoti, riguardava tre appezzamenti confinanti con il compratore per un totale di 14 campi «cereanos», cioè misurati secondo le misure in vigore per la co-

munità, leggermente maggiori rispetto a quelle adottate per il restante territorio veronese. Una piccola parte dei terreni (1 campo prativo) che erano ubicati tra la «ora Ixolele» e la contigua «ora ubi vulgariter dicitur Campi de su», venne contestualmente affittata per un decennio – «titulo et nomine locationis et conductionis perpetualis» [*Ibid*., c. 865*r*] allo stesso Albertino, il cui padre Pietro (come pure lo zio Giacomo) figurava già tra i livellari della famiglia *de Ormanetis* citati nell'inventario della seconda divisione del 1433, cfr. *Ibid*., reg. 105, cc. 1110*r-v*, 1112*r*.

63 Nel 1479 Niccolò *q*. Federico veniva ad esempio menzionato tra gli *affictuales denariorum* della pieve di Cerea, cfr. ASCDVR, *Pievi clericali*, Cerea, b. 1, *Liber introitus et expensarum plebis Sancti Zenonis de Cereta (1479)*, c. n. n. Nell'inventario dei beni fondiari della pieve di Cerea il suo nome compariva infatti come livellario («tenet») di «una petia terrae aratoria cum vineis et nunc cum una domo a paleis et cum ara», di 3 campi nella contrada di Isolella, cfr. ASCDVR, *Amministrazione particolare della diocesi*, Cerea, b. 1, *‹Inventar›ium bonorum della pieve di Cerea (1461)*, terreno n. 19.

64 ASVR, *Mensa vescovile*, reg. 12, c. 246*v*: questi tre terreni nel 1442 risultavano infeudati (assieme ad altri) ai fratelli Avesano e Manfredo *q. Petripauli q. Avesani* [*Ibid*., reg. 10, c. 85*r-v*]. A distanza di due anni questi ultimi possessori rimettevano una parte dei loro *iura* all'episcopato che contestualmente ne investiva Federico *q*. Francesco *de Ormanetis* [*Ibid*., c. 267*r*]. Nel 1451 Avogaro e Niccolò, figli del defunto Federico, vennero a loro volta investiti dei tre appezzamenti [*Ibid*., cc. 313*v*-314*r*] che successivamente – unificati nelle mani del solo Niccolò dopo la probabile morte del fratello [*Ibid*., reg. 12, c. 154*r* (2 ottobre 1478)] – passarono al figlio di quest'ultimo Francesco, infeudato nel 1505 [*Ibid*., reg. 14, cc. 246*r-v*].

65 Nel secondo Quattrocento i vari rami ampliarono (o permutarono) sia il patrimonio fondiario di pianura che quello collinare in località non presenti nella divisione del 1433. Nel caso di Zonta *q*. Francesco sappiamo ad esempio che il 12 novembre 1466 testò in una *domus* di proprietà «in villa Englarii» [ASVR, *Ufficio del registro di Verona*, *Serie Testamenti*, mazzo 58, n. 142], una comunità dove esistevano plausibilmente anche altre sue proprietà documentate dalla denominazione di un'omonima «contrà d'Ormanetto detta li Guasti», cfr. ASVR, *Archivio Dionisi*, reg. 1, p. 49 (1500). Nel caso invece delle 'nuove' proprietà collinari queste erano documentate tra Negrar e Grezzana in alcune vendite del 1463 ai *cives* veronesi Lando [G.M. VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*. Verona 1985, p. 192] e dalla gestione in fraterna (1502) della *possessione* di Costagrande, stimata 2.000 ducati [M. PASA, *L'alta collina fra Negrar e Grezzana*. In: *Negrar un filo di storia*; a cura di G. VIVIANI. Negrar 1991, p. 92].

66 E. DEMO, *L''anima della città'*, cit., p. 239, nota n. 37; come pure E. DEMO, *Le fiere di Bolzano e il commercio fra area atesina e area tedesca*. In: *Le alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*; a cura di G.M. VARANINI. Napoli 2004, p. 82, nota n. 42.

67 E. DEMO, *L''anima della città'*, cit., p. 243, nota n. 69.

68 Per una disamina delle diverse gerarchie del mondo rurale veronese quattrocentesco cfr. il già citato G.M. VARANINI, *Le campagne veronesi del '400 fra tradizione e innovazione*, cit., pp. 232-233; come pure G.M. VARANINI, *Un esempio di ristrutturazione agraria quattrocentesca nella 'bassa' veronese*, cit. pp. 82-83; P. MOMETTO, *L'azienda agricola Barbarigo a Carpi. Gestione economica ed evoluzione sociale sulle terre di un villaggio della bassa pianura veronese (1443-1539)*. Venezia 1992, p. 54.

69 Su questi temi cfr. G. FASOLI, *Lineamenti di politica e di legislazione feudale veneziana in Terraferma*. In 'Rivista di storia del diritto italiano', XXV (1952), pp. 61-94; S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*. Venezia 1991.

70 Cfr. G.M. VARANINI, *Il distretto veronese nel Quattrocento*, cit., pp. 49-54, 72-86.

71 ASCDVR, *Pievi clericali*, Cerea, b. 1, *Liber introitus et expensarum plebis Sancti Zenonis de Cereta (1479)*, c. n. n.

72 ASVR, *Ufficio del registro di Verona*, *Serie Testamenti*, mazzo 16, n. 505 (13 novembre 1424).

73 ASVR, *Atti trasferiti da Venezia*, *Monastero di San Vito di Cerea*, b. 1, f. 1, cc. 10*r*-11*r*; atto originale in b. 1, f. 2, c. n. n. (14 dicembre 1510). Il monastero contava nella contrada di Isolella anche altre proprietà fondiarie: ad esempio una decina di campi frutto di una donazione del canonico e patrizio veneto Pietro Loredan [*Ibid*., b. 1, f. 1, cc. 39*r*-42*r* (1517)], la cui famiglia era attestata nella limitrofa comunità di Bonavicina. La documentazione fiscale seicentesca riportava nella medesima contrada altri 4 campi significativamente denominati «le frate» [*Ibid*., reg. 148, c. 194*r*] ed altre due pezze di terra di estensione non determinabile, una «chiamata il corteghino», l'altra «chiamata le Castelone» [*Ibid*., c. 194*r*]. Quest'ultimo toponimo si incontra nelle citate divisioni *de Ormanetis* del 1433 – cfr. ASVR, *Ufficio del registro di Verona*, reg. 105, c. 1112*r*: «Castrumnovum Cerete» –, oltre che negli estimi comunitari seicenteschi, cfr. *Ibid*., reg. 484, *Estimo reale di Cerea (1639)*, c. 2*v* (proprietario Francesco Zorzo), *Ibid*., *Estimo reale di Cerea (1651)*, c. 23*v*: «le Castiglione», *Ibid*., *Estimo reale di Cerea (1709)*, c. 12*v*: «in contrà del Castelon». A prescindere dall'impossibilità di individuare con maggiore precisione l'area in questione, risulta anche difficile ipotizzare l'effettiva presenza di un edificio fortificato di età basso-medievale («castrum»), posto forse a controllo dell'accesso settentrionale del paese. L'aggettivo «novum» recepito *in loco* e riportato dall'estensore del documento fiscale del primo Quattrocento per l'identificazione di un confine fondiario, rimandava senza dubbio ad una struttura la cui edificazione è da intendersi più recente rispetto

al preesistente *castrum* (ubicato in prossimità del centro dell'abitato cereano), su cui esiste ampia documentazione, cfr. ad esempio B. BRESCIANI, *Il castello di Cerea*. Verona 1932 [riedito in *Tra storia e memoria. Cerea negli scritti di Bruno Bresciani*, cit.] e B. CHIAPPA, *Dall'alto medioevo alla prima metà del XII secolo*. In: *Cerea. Storia di una comunità attraverso i secoli*, cit., pp. 63-72.

74 Cfr. ASVR, *Atti trasferiti da Venezia*, *Monastero di San Vito di Cerea*, b. 1, f. 1, c. 1*r*: ad un atto di acquisto del monastero (4 aprile 1500) presenziò il *civis* Niccolò *de Ormanetis* (della contrada veronese di San Benedetto), di cui abbiamo già evidenziato il notevole *cursus honorum* tra le magistrature urbane.

75 Su questo disegno conservato in ASVE, *Provveditori sopra beni inculti*, *Disegni Verona*, rot. 38, mazzo 35/A, dis. 3 (20 dicembre 1569), cfr. anche le note di B. BRESCIANI, *La famiglia Ormaneto e Cerea*, cit., pp. 110-111.

76 ASVR, *Archivio Allegri*, b. 17, p. 252, c. 12*r*.

77 Per uno schizzo genealogico dei nominativi più sopra riportati cfr. ASVR, *Antico archivio del Comune di Verona*, b. 260, p. 3082, c. 1*r*.

78 ASVR, *Antichi estimi provvisori*, reg. 484, *Estimo reale di Cerea (1639)*, c. 1*r*. La menzione della dote presuppone che nel suo testamento (non conservatosi tra i fondi dell'Archivio di Stato di Verona) il marito le abbia corrisposto la somma da lei portata in dote al momento del matrimonio con alcuni beni fondiari di valore equivalente nelle campagne di Isolella.

79 Cfr. A. TORRESANI, *Elogiorum historicorum nobilium Veronae propaginum [...]* – BCVR, ms. 808, v. I, p. 253: «in solum Gasparem dudum fluxis annis redacta fuit, qui cum nam dum iuventute excessisset, exilio patria pulsus est; ideo Sabaudiam se recoepit, carusque fuit Alexandro marchioni de Monte, generali ducisque commissario; nam huic, ac universae militiae confertim propriam virtutem, corporis vires, et animi dotes aperuit; ideo peditum centurio designatus; inde ore maioribus ducibus alter constitutus. Ipso tandem accoluto lustro sub Vigevano dimicante perempto, uno, et eodem tempore terminatam sobolem videmus».

80 Cfr. ad esempio L.A. MURATORI, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1749*, v. XI. Milano 1749, pp. 204-205: dopo un assedio di un paio di mesi l'esercito sabaudo riuscì ad occupare Vigevano a metà settembre 1645, tenendolo fino al dicembre dello stesso anno quando dovette cedere nuovamente la cittadina agli Spagnoli.

81 Cfr. R. SCOLA GAGLIARDI, *Le corti rurali tra Adige e Menago dal XV al XIX secolo*, cit., p. 240.

82 Per questa discendenza cfr. ASVR, *Antico archivio del Comune di Verona*, b. 260, p. 3082, c. 1*r*.

83 Cfr. R. SCOLA GAGLIARDI, *Le corti rurali tra Adige e Menago dal XV al XIX secolo*, cit., pp. 240-241.

84 *Ibid.*, p. 241; come pure G.F. VIVIANI, *Culti e luogo di culto*. In: *Chiese e monasteri nel territorio veronese*; a cura di G. BORELLI. Verona 1981, p. 677.

85 *Le visite pastorali di P. A. Mutti (1842-46) e di B. De Riccabona (1858) nella diocesi di Verona*; a cura di A. CHIARELLO. Roma 1977, p. 309. L'oratorio non compariva nelle verbalizzazioni delle visite pastorali del secondo Settecento compiute dai presuli Giovanni Bragadino e Niccolò Antonio Giustiniani.

86 L'oratorio – registrato dal catasto napoleonico (1813) e in quello austriaco (1849) – non compariva invece nella cartografia militare austriaca che portò alla redazione della già citata *Franziszeische Landesaufnahme* (*Zweite Landesaufnahme*) redatta per il territorio lombardo-veneto tra il 1818 e il 1829 (in scala 1:28.800), basandosi però su rilevazioni topografiche effettuate a partire dal 1807. In ragione di questi estremi cronologici è quindi possibile datare la sua costruzione nel *range* di anni tra il 1807 e il 1813.

87 Cfr. R. SCOLA GAGLIARDI, *Le corti rurali tra Adige e Menago dal XV al XIX secolo*, cit., p. 241.

88 Per alcuni cenni alle vicende patrimoniali di queste famiglie della borghesia cereana attive tra la fine del Settecento e il secolo seguente cfr. A. FERRARESE, *Aspetti e problemi economici del diritto di decima in Terraferma veneta in età moderna*, cit., pp. 495-503; A. FERRARESE, *Cartografi, agrimensori e farmacisti. La famiglia Bresciani a Cerea tra XVIII e XX secolo*. In: B. BRESCIANI, *Tra storia e memoria. Cerea negli scritti di Bruno Bresciani*, cit., pp. 219-228; A. FERRARESE, *Il 'raccoglitore delle patrie memorie'. Nereo Grigolli e la storia di Cerea*. In: N. GRIGOLLI, *Memorie sopra Cerea*, cit. (edizione anastatica 2003), pp. IX-CXII (in particolare pp. XIII-XIV).

89 La presenza dei Bertelè nelle campagne di Isolella è documentata dagli estimi territoriali seicenteschi di Cerea cfr. ASVR, *Antichi estimi provvisori*, reg. 484, *Estimo reale di Cerea (1650)*, c. 23*v*: «Giulio Bertelè ha una pezza di terra de campi quatordeci chiamata le Traversine tutta in un pezzo, parte di segala, parte prativa, parta garba et parte vineata», a cui andavano aggiunti altri 1,5 campi «da granà» con vigne. Si trattava di un patrimonio fondiario di discrete dimensioni che collocava la famiglia nella 'fascia' alta dei proprietari locali. Nel 1690 la situazione degli eredi appariva invece particolarmente peggiorata con la perdita quasi completa del nucleo di terreni censito nell'estimo precedente, cfr. *Ibid.*, *Estimo reale di Cerea (1690)*, c. 2*v*: «Antonio Bertellè posede una peza di terra arativa da segalla... di campi uno in circha in contrà de Isolella». Il successivo estimo del 1709 registrava un nuovo 'scatto' nell'ascesa familiare con l'edificazione di una «casa da muro da lui abitata di campi uno da segalla posta in contrà de Isolella» [*Ibid.*, *Estimo reale di Cerea (1709)*, c. 13*r*]. Nel 1750 l'erede Giuseppe aveva incrementato il patrimonio di famiglia con altri 2,5 campi «di terra arrativa da segala» [*Ibid.*, *Estimo reale di Cerea (1750)*, c. 3*r*] acquistati da un proprietario locale. La definitiva affermazione dei Bertelè avvenne però nel corso del secolo successivo, come documentano

alcune note manoscritte sulla storia di famiglia stese nel 2013 da uno degli ultimi eredi, Giovanni: «Alla fine del '700 il gruppo di Isolella [*distinto da un secondo ramo familiare ubicato nella contrada cereana di Paganina*] possedeva lì una casa da loro abitata e modeste proprietà, che ancor oggi sono in possesso di discendenti, dalle quali iniziarono una espansione ad opera innanzitutto di Tommaso (1797-1863) in unione col figlio Giovanni (1830-1915) e poi da Giovanni col fratello Giuseppe. La ragione principale del decollo la si può ritrovare specialmente nell'intraprendenza e nella capacità di Giovanni che applicò nelle coltivazioni gli allora nuovi ritrovati, quali ad esempio la concimazione chimica del terreno, cosa che gli permise di ottenere due quintali di grano al campo in più rispetto alle produzioni del tempo. La nuova situazione economica, l'ampliarsi delle conoscenze e delle comunicazioni nella società dell'epoca, il diffondersi dell'istruzione, portarono una notevole evoluzione del ceto agricolo, che uscì dal ristretto campo in cui per secoli si era trovato costretto e che si espanse in altri campi della società civile. Nel caso della famiglia Bertelè questi cambiamenti si evidenziarono nel gruppo dei 'Giulietti' [*il soprannome con cui veniva individuato questo ramo della famiglia*] di Isolella e si concretizzarono specialmente nella persona di Tommaso e dei suoi figli e discendenti che divennero agricoltori importanti, industriali, professionisti e che assursero ad alte cariche nel servizio dello Stato» [G. Bertelè, *Breve appunto sulla famiglia Bertelè di Cerea*, ms. di c. n. n., conservato presso la Biblioteca comunale 'Bruno Bresciani' di Cerea, non inventariato]. Tra i membri della famiglia legati alle vicende cereane novecentesche vanno ricordati in particolare Ubaldo Bertelè, sindaco di Cerea tra il 1960 e il 1963 e Tommaso Bertelè, diplomatico e uno dei massimi studiosi di numismatica bizantina, su cui cfr. G. Gorini, *Tommaso Bertelè (1892-1971)*. In 'Studi veneziani', XIII (1971), pp. 5-12; A. Ferrarese, *Tommaso Bertelè*. In: *Dizionario biografico dei veronesi (secolo* XX*)*, v. I; a cura di G.F. Viviani. Verona 2006, p. 108; G. Bertelè, *Ricordo di Tommaso Bertelè. In occasione della costituzione del fondo Bertelè-Malaspina presso il Museo Bottacin di Padova (2005)*, Milano 2012.

Appendice

TABELLA 1

Tipologia dei terreni della famiglia de Ormanetis *nelle pertinenze di Cerea (1433).*
Fonte: ASVR, *Ufficio del registro di Verona,* reg. 105.

QUALITÀ COLTURALE	N. A.	CAMPI	E. M.	%
ARATIVO	77	258,05	3,35	43,1%
ARATIVO VITATO	8	231,5	28,98	38,7%
ARATIVO PRATIVO	4	20,25	5,06	3,4%
ARATIVO PRATIVO VITATO	2	4,5	2,25	0,8%
PRATIVO	10	31,75	3,17	5,3%
PRATIVO PALUDOSO	16	28,0	1,75	4,7%
BOSCO	1	2,0	2	0,3%
PALUDOSA	3	4,5	1,5	0,8%
VEGRA	2	1,65	0,82	0,3%
NON DETERMINABILE	7	16	2,28	2,7%
TOTALE	**130**	**598,2**	**4,60**	**100,0%**

Legenda: numero appezzamenti (N. A.); estensione media in ettari (E. M.). Un ettaro equivale a circa 3 campi veronesi.

TABELLA 2

Distribuzione della superficie fondiaria della famiglia de Ormanetis *nelle pertinenze di Cerea (1433).* Fonte: Asvr, *Ufficio del registro di Verona,* reg. 105.

SUPERFICIE	N. A.	ESTENSIONE		E. M.	%
		CAMPI	ETTARI		
< 1 c.	14	5,45	1,63	0,38	0,9%
1 c.	23	27,25	8,18	1,18	4,6%
2 c.	30	64,0	19,21	2,13	10,7%
3 c.	20	60,0	18,01	3,00	10,0%
4 c.	15	60,5	18,16	4,03	10,1%
5 c.	6	30,0	9,00	5,00	5,0%
6-9 c.	10	68,0	20,41	6,8	11,4%
10-19 c.	6	83,0	24,91	13,83	13,9%
20-29 c.	–	–	–	–	–
30-39 c.	–	–	–	–	–
40-49 c.	–	–	–	–	–
> 50 c.	1	200,0	60,04	200,00	33,4%
TOTALE	**125**	**598,2**	**179,59**	**4,78**	**100,0%**

Legenda: numero appezzamenti (N. A.); estensione media in ettari (E. M.). Un ettaro equivale a circa 3 campi veronesi.

Indice dei nomi

A cura di Andrea Ferrarese

In maiuscoletto sono evidenziati i nomi degli autori della bibliografia utilizzata nel testo. In corsivo sono invece segnalati i nomi di luogo o le località.

Con il contributo di

Con il patrocinio di

Ringraziamenti

Questo libro è frutto del lavoro, dell'immaginazione e dell'impegno di tante persone alle quali va il mio ringraziamento. Prima di tutti, alla mia famiglia che ha scelto di trasformare un desiderio in un progetto; all'Arch. Flavio Brigo che ha gettato il suo cuore in questa avventura e l'ha resa così bella. A tutti coloro che sin dal primo giorno ci hanno aiutati e sostenuti, e a tutti quelli che continueranno a credere, collaborare e far crescere il sogno di Villa Ormaneto.